VIAGGIO

DA LIMA

AD ALCUNE TRIBÙ BARBARE DEL PERÙ

e lungo il fiume delle Amazzoni

DEL SACERDOTE

GIUSEPPE EMANUELE CASTRUCCI

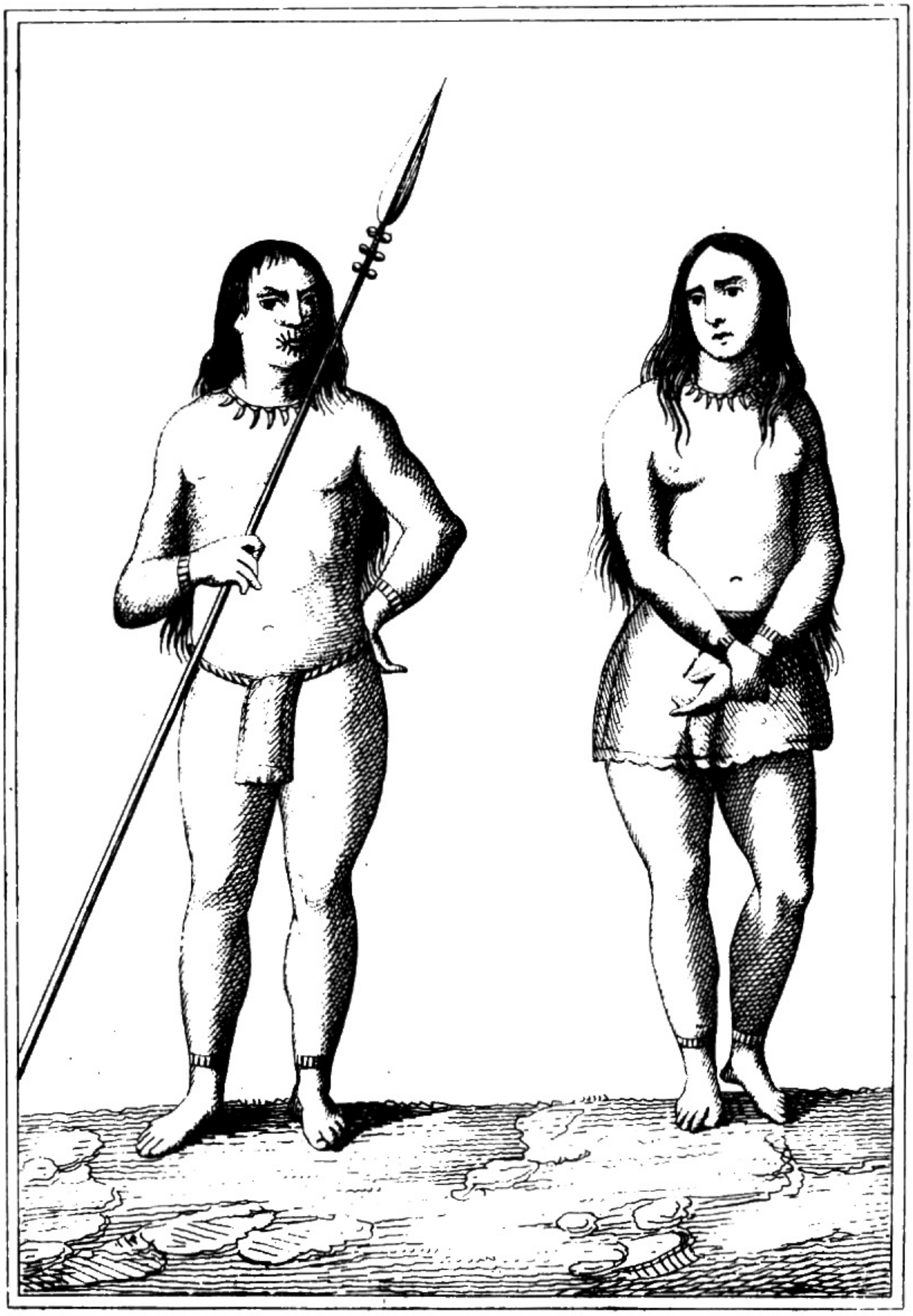
DA VERNAZZA

MISSIONARIO APOSTOLICO

GENOVA

STABILIMENTO TIPOGRAFICO PONTHENIER

1854.



. Indi . Maiuddi

PREFAZIONE

Non è mestieri ch'io ridica come l'America si estende nelle due sue estremità dell'Oceano artico all'australe, e nelle sue linee longitudinali sia bagnata dall'Atlantico, e dall'Oceano equatoriale, altramente detto pacifico; nè che ripeta come la sua scoperta non risale, che al finire del secolo XV vale a dire all'anno 1492, per opera del genovese Cristoforo Colombo. Poichè queste nozioni sono oggimai popolari, o sono di pertinenza di coloro, che per disteso trattano le geografiche scienze. Non sono per anco del tutto esplorate le sue frontiere da tramontana, essendo coperte d'immensi tratti di ghiaccio, e dominate da furiosissimi venti che soffiano da N. O., per lo che si resero inutili ed infelici i reiterati tentativi d'infaticabili ed arditi naviganti. Dalla parte occidentale, e dalla meridionale ne sono fissati i confini; sebbene l'intenso freddo, e gli uragani, che dominano nell'Oceano meridionale, ne rendano oltremodo pericolosa e difficile la navigazione.

Un terreno d'una così vasta estensione, che non solo si protende al di là di ciascuna parte dell'Equatore, ma sì ancora de' due Tropici è evidente abbia tanta varietà di prodotti, quanta ne ha nelle modificazioni geologiche, e negli svariatissimi climi. Di fatti, tranne le parti estreme del Nord e del Sud, ove non alligna vegetazione di sorta, l'America si può dire un tesoro immenso della natura, ove non solo s'ammirano in proporzioni straordinarie gli alberi, i frutti, i frumenti, ed i metalli preziosi, che nelle altre parti del vecchio Continente; ma specie di vegetali tutti affatto sconosciuti in altre regioni.

Le sue miniere d'oro e d'argento a citare un esempio appaiono inesauribili; poichè nonostante la quantità maravigliosa, che fu ne'tempi trascorsi esportata in Europa ed in Asia, di que' ricchi metalli; pure oggigiorno trovansi produttive, e per nulla diminuita l'apparenza e la speranza di ritrarne in abbondantissima copia, la quale anzi smisuratamente ora più che in altro tempo s'allarga per la novella scoperta de' terreni auriferi della California, ove tanta parte del vecchio e del nuovo Continente con avidità, ed entusiasmo si rivolge e travasa.

Gl'indigeni americani sebbene all'aspetto appariscano anzi che no burberi e schivi (intendo di quei naturali, che più mantengono il tipo avito), pur di ordinario sono di mente acuta e disinvolti, amanti

dell'istruzione, e perciò socievoli ed inchinati a civiltà. Lo stesso loro stato selvaggio appoggia questa mia osservazione; poichè sebbene quella loro vita monotona non prometta gran fatto belle doti e sviluppo di gentilezza e d'intelligenza, pure gli atti generosi, che vicendevolmente si prodigano, ne manifestano l'indole assai nobile e la mente svegliata.

Se l'Americano selvaggio è così pigro e privo d'industria, come a primo aspetto altri potrebbe credere; e nè dee paragonarsi ad una belva, che solo muovesi per impulso di fame a procacciarne il proprio alimento; poichè se mai fu al mondo esempio, ove l'oraziana sentenza manifestasse una intiera verità, egli è appunto il caso di dire degli indigeni americani, che — *decipit prima frons.* — Se tu guardi a tali uomini, e d'alcuni di loro hò posto i ritratti somigliantissimi nel corso dell' opera, la considerazione ti suggerirà essere in questi appena indizio di raziocinio, e poco più d'un istinto come nella specie belluina; ma se sul loro particolare si ha da credere all'esperto, che gli ha visitati ed ha con essi avuto comunicazione, come feci io, il quale nelle missioni loro fatte ho avuto agio a scandagliarne il carattere, ed ogni azione anche più minuta; sono eglino ben altra cosa da quello che possono a prima vista apparire. Ed in effetto, se la loro apparenza me li fece, se non altro, creder pieghevoli

alla fatica, il vederli poi in seno alle loro famigliuole ed il conoscerli negl' intimi loro rapporti sociali, me li fecero giudicare anzi che no industri, ed interessati per la prosperità del proprio paese. Danno essi tal nome ad un casolare composto di tre o quattro capanne. Provvedono alla sussistenza della famiglia coltivando il terreno, ed attendendo alla caccia od alla pesca, secondo che la loro dimora abbia località prossima ad una selva, o ad un fiume, e conservano nella comunità relazioni di mutuo soccorso, ed un filo di principio umanitario; quantunque infelicemente corrotto ed abbrutito da una cupa ignoranza.

Laonde se la parte civilizzata d' America trovasi ora in uno stato di crescente floridezza, se ne debbe, più che ad ogni altra causa, saper buon grado ai benefici ed indefessi propagatori della fede di Gesù Cristo, i quali affrontando mille rischi e travagli nei tempi andati si posero assai di proposito ad instruire ed illuminare spiritualmente que' popoli colla parola e la luce divina del Santo Evangelio, ritraendoli pel tal modo dalla originaria loro brutalità, ed attraendoli verso un civile consorzio nell' intendimento pietoso e magnanimo di farne altrettanti seguaci del Salvatore, ed eredi della beatitudine sua. Poichè, sebbene le società delle europee nazioni, che hanno quivi fondato vasti dominii, e vi posseggono consi-

derevoli tenimenti, abbiano molto cooperato nell' intendimento loro sociale alla civiltà degli Americani, non potrassi mai il bene da essi apportato a costoro porsi a confronto con quello di gran lunga maggiore, che derivò e si sparse dagli zelanti Apostoli della Fede Cattolica. Che anzi se gli stessi europei recaronsi al nuovo continente con umanitarii e miti propositi, era frutto della dottrina di Cristo. Per l' Evangelio gli uomini tutti si conoscono ed amano quali fratelli, figli d'uno stesso padre celeste, credenti e seguaci di solo un Dio, principio e fine di tutto il creato. Per l' Evangelio assai meglio che per le leggi civili l' uomo ritiensi dal commettere azione, che turbi l'altrui quieto ed onesto vivere, indirizzando esso ciascuno al vicendevole rispetto delle persone, delle famiglie, delle proprietà, di tutti i rapporti sociali; e perfeziona l'opera sua colla reciprocità degli affetti, e di scambievole aiuto col sovrumano principio, che ne sia riservato un guiderdone eterno in una patria duratura e migliore.

Ritornando sul nostro argomento dividesi l' America in settentrionale e meridionale. La prima è finora conosciuta dall' 11.° al 75.° di latitudine Nord, e le sue parti principali cominciando dai gradi più elevati sono la Groelandia o Groeland, cioè Terra-Verde scoperta fino dal 982. America Russa, Nuova Brettagna, l' alto e basso Canadà, gli Stati Uniti,

la Nuova e Vecchia California, il Nuovo e Vecchio Messico, le Antille, l'Yucatan, il Guatemala. Conviene osservare però, che i Geografi hanno piuttosto avuto riguardo alla configurazione topografica, che non alla posizione astronomica in questa ripartizione, avendosi dovuto la Colombia, e la Guyana porre fra le terre settentrionali, essendo poste sopra l'Equatore.

L'America meridionale dal 11. di latitudine N. estendesi al 55. di latitudine S. e le principali sue partizioni sono la terra Magellanica o Patagonica, il Chilì, la Plata, il Paraguay, l'alto e basso Perù, il Brasile, il paese delle Amazzoni, la Gujana francese, olandese, ed inglese e la Colombia.

Una vasta estensione di continente verso il N. O. dell'America settentrionale sconosciuta fino a questi tempi fu di recente esplorata da Wancouver. Posta tra l'America Russa e la nuova California è fiancheggiata dall'Arcipelago di Quadra e Wancouver, portando i nomi di nuova Norfolk, nuova Cornovaglia, nuovo Annower, nuova Giorgia, e nuova Albione.

Grandissimo traffico de' suoi prodotti fa l'America colle altre parti del mondo. I principali oggetti di esportazione consistono in pelliccerie, legnami da tinta e da costruzione, medicinali, catrame, salnitro, lane, cotoni, grani, cocciniglia, indaco, zucchero, caffè, animali, e metalli preziosi. L'impor-

tazione europea consiste in olio, vino, sapone, acquavite, ferro lavorato, chincaglierie, paglie, tessuti di ogni specie, ed in vari prodotti di belle arti specialmente d'Italia, nelle quali essa distinguesi meglio d'ogni altra nazione. Varie e troppo disparate sono le opinioni sulla statistica dell'America, volendola alcuni venticinque, altri trentatre ed altri cinquanta milioni d'abitanti. Privi d'esatti dati statistici, ed osservando come gli Stati Uniti facciano da se soli oltre a venti, ed il Brasile cinque milioni d'abitanti, l'ultima cifra meglio vediamo approssimarsi al vero, che non le altre due prime.

Si disputa tuttora, se i Fenici ed i Cartaginesi arditissimi navigatori abbiano avuto cognizione dell'America. Si crede però generalmente, che la sua lontananza dalle regioni abitate da que' popoli industriosi, ed il pericolo d'accedervi in tempi, che la nautica era poco meno che sconosciuta, facesse perdere loro il coraggio di commettersi all'immensità dell'Oceano. Ma comunque siasi la bisogna egli è certo, che all'epoca, che Colombo ne progettò la scoperta, erasene così spenta ogni memoria, che da quei sapienti del secolo fu avuto per un visionario ed un pazzo. E fu per ignoranza e pregiudizio dei tempi, che la Repubblica di Genova, che si pregia d'avere a cittadino un tant'uomo, desse reiterata ripulsa alle inchieste di lui, rifiutandogli uno scarso

numero di vascelli, che potevano in breve portarle in seno immensi tesori. E se il Colombo in appresso ne venne fornito, si deve ciò per intiero alla indomabile sua costanza, ed alla protezione d' Isabella di Castiglia, che indusse Ferdinando d' Aragona suo consorte ad accordare al ligure navigatore quanto solo bastasse a porre ad effetto il viaggio da lui per sì lungo tempo desiderato; e che sarebbe restato ancora per molti anni nella serie de' progetti, ove un claustrale caritatevole ed assennato non avesse mosso l' animo di quella generosa Regina. Alla quale l' appoggio conceduto a Colombo tanto meglio ridonda a gloria, quanto la Monarchia, che condivideva con Ferdinando, trovavasi in meno florido stato finanziario a cagione della guerra guerreggiata per molti anni contro i Mori di Granata, ultimo residuo dell' araba invasione nella penisola ispana. Senza i mali trattamenti e le ingratitudini usate verso Colombo i nomi di Ferdinando e d' Isabella sarebbero non solo eterni, ma circondati di pura gloria, come appare quegli più glorioso e più grande agli occhi dell' universo dai sofferti infortunii per l' ardentissimo amore di giovare a' suoi simili, e di recare la luce e la salute del Cristo a coloro, che giacevano nelle tenebre e nella morte della viziata natura. Ma se gl' invidi ed i malvagi poterono sorprendere e fare ingelosire l' animo sospettoso di Ferdinando, e per

tal modo rendere travagliata ed infelice la vita del più *straordinario* uomo del mondo, non riuscirono certo a torgli l'aureola di gloria, che lo circonda, nè il meritato nome di Padre del popolo Americano.

Ma non vogliamo dissimulare, che l' Erudito perspicace può nella tradizione. — Come vecchio sartor fa nella cruna — trovare qualche allusione sull' America ne' classici antichi; e forse Seneca alludeva all' America, quando disse in assai aperta maniera: *venient annis.*

« *Saecula seris, quibus Oceanus*
« *Vincula rerum laxet, et ingens*
« *Pateat tellus Tiphisque novos*
« *Detegat orbes, nec sit terris*
Ultima Thule.

Ed il maggior poeta italiano aveva a mente questi versi, ed altre nozioni tolte dagli autori più antichi, quando nel 1 del Purgatorio indica il passaggio da questo all' altro Emisfero e descrive il polo antartico con questi memorabili e fatidici versi: Io mi volsi a man destra, e posi mente

« All' altro polo, e vidi quattro stelle
« Non viste mai, fuor ch' alla prima gente.
« Goder pareva il Ciel di lor fiammelle;
« O settentrional vedovo sito,
« Poichè privato sei di mirar quelle!

Nel qual tratto è indicata la costellazione della Crociera, che prima dei navigatori all' America notò

Vespucci, e ne scrisse a Lorenzo di Pier Francesco de' Medici. Ma è da credere, che fossero dianzi note a Marco Polo, il quale navigò alle isole di Giava, e di Madagascar, e che Dante da lui ne avesse avuta notizia.

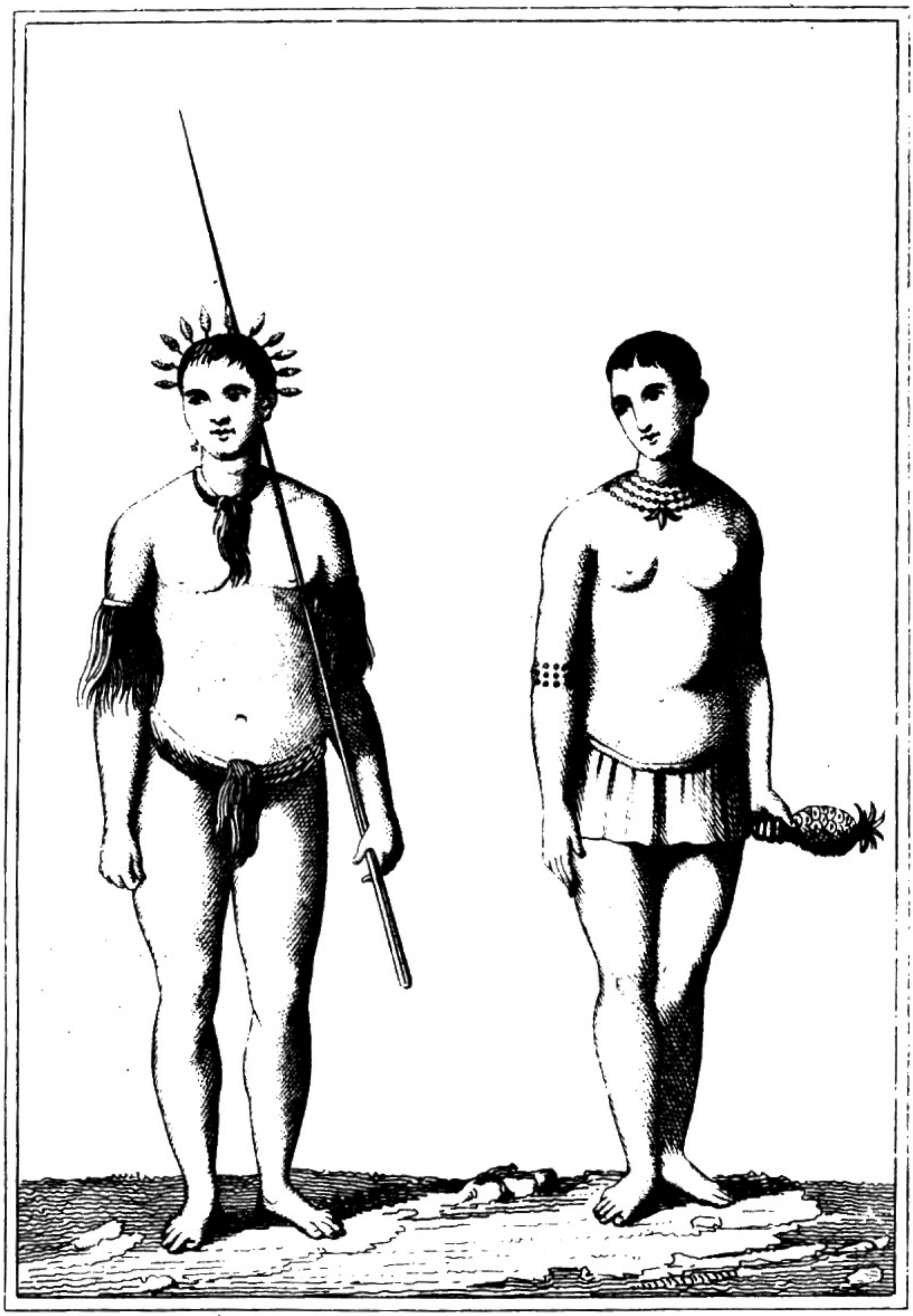
Ma non sono queste le sole autorità, che ci fanno presumere, che gli antichi avessero qualche nozione del continente americano, ove si consultino Platone, Diodoro Siculo, Aristotile, Origene, Porfirio, e Marsilio Ficino per citare i più insigni. Ed il primo in ispecie nel suo Timeo introduce de' Sacerdoti egiziani a raccontare a Solone, che in tempi anteriori al di là delle colonne d' Ercole era un' isola detta Atlantica, più grande dell' Asia e della Libia ossia Affrica; e che venne sommersa per un orribile terremoto, ed una pioggia straordinaria, che durò un giorno ed una notte. E questa idea del diluvio avvenuto ai tempi noetici non è nuova ai popoli selvaggi d'America, avendola io inteso a narrarla dagli stessi indigeni, come riferirò a debito luogo; ed essa concilierebbe la novella topografia americana colla opinione di coloro, che sostengono avere avuto il nuovo continente comunanza e contatto di terra, non che vicendevoli rapporti colle altre parti del mondo.

Ma se Genova a buon diritto si vanta nel suo cittadino del primato nella scoperta dell' America, Firenze partecipa seconda alla sua gloria per Amerigo Vespucci, il quale si spinse osservatore dalle

isole al continente, meglio accertandone l'importanza e la vasta estensione, ed immedesimò il suo nome ad un tanto avvenimento con più audacia, che diritto; sebbene da ogni sensato ed imparziale scrittore debbasi al fiorentino molta lode retribuire, e non offenderne la memoria coll' odioso ed immeritato nome di *Cerretano* come un suo poco giudizioso Biografo fece; ogni italiano ed ogni straniero avrebbe amato meglio indicare quella nuova terra pel nome del primo, che non per quello del secondo scopritore. Ma per noi son tutte glorie italiane, e ci basta.

Quando venne scoperta l' America, o i suoi abitanti professavano l' idolatria, o mostravano di non avere culto alcuno esteriore. I Brasiliani erano di questi ultimi. I Messicani adoravano Dei feroci e crudeli, ai quali sacrificavano vittime umane. I più miti ne' loro sacrificii, come i più civili ne' loro costumi erano i popoli del Perù, i quali adoravano il Sole. Dopo che gli Europei vi si furono stabiliti, l' idolatria è quasi in ogni parte scomparsa; ed a misura che i popoli si civilizzano, ed illuminano, va disparendo anche di mezzo ai selvaggi; e vogliamo augurarci, che la Dio grazia e la cooperazione dei civili governi le missioni cattoliche a non lontani tempi condurranno a termine un' opera tanto grande ad onore e gloria del Salvatore nostro Gesù Cristo, ad esaltazione ed incremento di Santa Chiesa. E qui

non vogliamo peritarci, dissimulando una verità non mai abbastanza ripetuta a comun documento. I popoli d' ordinario seguono i principii religiosi e morali di coloro, che li conquistano; quindi asseriamo, che se gli Europei fossero stati meno ambiziosi, e più moderati nel cercare il loro materiale interesse, e nè più che il principio ortodosso cattolico avesssero eglino professato ed introdotto in quei popoli nuovi e facili alle impressioni del vero, essi sarebbero più universalmente risorti pel lume Evangelico, e s'assiderebbero al consorzio delle civili nazioni. Ma vincerà quella Chiesa di Cristo, che secondo la sua infallibile parola è per durare sino alla fine de' secoli; e quest' albero della mistica vite non lascerà di produrre pure in quelle regioni ottimi tralci ed eletti frutti; poichè ivi travagliano operosi e zelanti Missionari all' avviamento religioso e morale de' popoli: vorremmo noi, che l'opera eminentemente evangelica e cristiana ovunque venisse incoraggiata, e protetta; affinchè dall' uno all' altro capo dell' orbe venga a comune salvezza glorificato l'augusto nome di Dio, e presto verificata la gran promessa del Redentore, che tutti gli uomini in un solo ovile si uniscano, e riconoscano un solo Pastore.



Indi Tegnas

CAPITOLO PRIMO

NATURA E SCOPO DI QUEST' OPERA

Se, come sopra accennai, l'America trovasi attualmente in uno stato di crescente floridezza, se ne debbe saper grado più che ad ogni altra causa all' avviamento dato da que' benefici propagatori della Cattolica Fede, che ne' tempi andati si dedicarono a promovere con zelo l' istruzione degl' indigeni. Non intendo qui di tesser la storia di codesti benefattori dell' umanità, essendo ben diverso lo scopo prefissomi; e mi limiterò a dire, che nel nuovo Mondo la civiltà cammina e progredisce di pari passo che la Religione Cristiana, eminente maestra e guida della vita sociale.

Tornato non ha guari dalle mie missioni d' America, e conoscendo per prova di quanto beneficio esser possano agli uomini i ragguagli di tali intraprese, non che l' utile che ne ridonda alla storia ed alla scienza, non dubitai di recare a cognizione del pubblico le circostanze e gli avvenimenti più rimarchevoli che accompagnarono il mio viaggio da Lima alle due Tribù degl' infedeli Zappari e Givari, dal mar pacifico alla nazione

Morrata, e da questa all' Oceano Atlantico; e dar conto ad un tratto stesso del frutto ricavato dalla mia apostolica peregrinazione, non che una succinta e chiara notizia delle cose più singolari da me osservate intorno alla posizione ed ai prodotti di quelle terre, agli usi ed all'indole degli abitanti, ed altre utili particolarità poco finora, che io mi sappia, da altri osservate. Pure ad onore del vero io anderò cauto e prudente nel cimento scientifico, onde non asseverare cosa, della quale non vada sicuro, ed il cui peso non superi le forze del mio inteletto, conoscendo io quanto rispetto si debba alla scienza, e quanto venga meglio tacere, ch' asserir cosa ch' indurre possa in errore, e fuorviare la mente dalla realità e dalla certezza. Ma non ho creduto per tale riflesso d' essermi sdebitato dell' obbligo che corre ad ognuno di porre tutto l' intendimento ad ottenere un ottimo fine, qual' è l' incremento dello scibile umano; poichè adoperando attenzione e paragonando e confrontando i vari oggetti ed i fenomeni moltiplici della natura, non ha chi coll'aiuto superno non giunga a vincere gli ostacoli, che oppongonsi all' opera sua. Riguardando io pertanto l' utile, che dal mio Itinerario può derivare mi rassegnai alla malagevole impresa ed alla esigenza del vero; e se questa mia fatica non corrispondesse pienamente all' aspettazione de' dotti, spero averne mercè della buona intenzione e di non esser carpito di presuntuoso ed arrischiato. Perciocchè nel distendere il mio qualunque siasi ragguaglio non altro guarderò, ch' alla verità, ch' è sempre la benvoluta dagli animi nobili e generosi, e reca col suo splendido e caro lume sempre qualche vantaggio per quantunque piccolo oggetto ella

riguardi. Parmi anzi tutto conveniente d' indicare la posizione geografica de' paesi e l' indole de' popoli da me visitati, come quelle cose, che meritano sopra ogni altra d' esser distinte da un Banditore Evangelico, cui sono incidenti la storia e la scienza, ed è principale la mira d' illuminare colui, il quale si sentisse inspirato a seguire e praticare la stesso cammino. E con tanto maggior fondamento io mi determino a ciò, che niun Missionario, ch' io sappia, avrebbe finora intrapreso quel mio viaggio, nè predicato tampoco nelle indicate regioni.

Esposto nella Prefazione un cenno fisico-storico dell' America, ed accennata in generale la compartizione geografica, ed in parte anche politica, fatte note le principali prerogative del suolo non che l' indole degli originarii suoi abitanti; ragion vuole io proceda nell' aringo facendo qual punto di partenza la Città capitale d' una parte d' America immediatamente collocata sotto l' altro emisfero. Questa nozione è diretta a rendere più singolare e più chiara la descrizione dell' intiero mio itinerario.

Fra tutte le città dell' America meridionale sorge a capo illustre e famosa Lima, residenza del governo Peruviano fondata da Francesco Pizarro l' anno 1525 e da prima sortiva il nome di città del Re. È situata a 12° 1' 25" di latitudine Sud nella grande e bella valle di Rimac, che nel linguaggio nativo significa *parlante*, e che dovrebbe essere il vero nome della città, ove gli Spagnuoli corrompendo il vocabolo non l' avessero scambiato, come fecero alcuni della valle e del fiume, che ivi scorre. Essa è di forma triangolare, il suo lato parallello al fiume si prolunga oltre a due miglia, le mura,

che la cingono, destinate a difenderla fin da principio dagl' improvvisi attacchi degl' indigeni, hanno trentaquattro bastioni senza piattaforma, nè cannoniera. Le sue vie sono larghe e quasi tutte diritte, e le sue case sebbene basse a cagione de' frequenti tremoti, sono di bella apparenza, riccamente adorne, e molte hanno un attiguo giardino. Una bella porta sta a capo della città; e la grandiosa piazza quadrata lunga cento ottantasei braccia è circondata da eleganti edifizi; è decorata al suo centro da maestosa fontana in bronzo, la cui acqua scaturisce dalla tromba d'una fama e dalla bocca di otto leoni intorno ad essa disposti. A levante della piazza sorgono la Cattedrale ed il palazzo Arcivescovile, ed a settentrione il palazzo Governativo, tutte magnifiche fabbriche e questa in ispecie ove un fierissimo terremoto non l'avesse in istraordinario modo molconcia. Ricchissimi oggetti risplendono in tutta la loro pompa nelle Chiese, e ne' Monasteri che sono in gran numero, e la popolazione ne viene calcolata a circa 70,000 abitanti, il sesto dei quali sono bianchi, il restante negri, meticci ed indigeni: Essa è la città più commerciante dell' America meridionale, ed il suo porto è Callao distante circa due leghe, e situato alla riva del mare; ed ove verso la metà dello scorso secolo erano circa seicento famiglie Spagnuole, essendo i più negri ed indigeni. Ora conta presso a dodici mila abitanti, la più parte meticci, il resto indigeni e bianchi. Vi esistevano già due Monasteri ed una casa di Gesuiti; ma oggi gli edifizi sagri più riguardevoli sono la Chiesa parrocchiale fatta costrurre da Antonio Dagnino Genovese l'anno 1833, e la Cappella della madonna di Guadalupa: tra i civili e

militari meritano d' essere menzionati l' Arsenale, la casa Romero, Dulanto, Casaverde e quella di Giuseppe Canevaro Console generale di S.ª M. il Re di Sardegna. La strada del Commercio è bella e spaziosa, la strada nuova e la Ferrovia, che conduce a Lima, meritano pure d' essere ammirate. Il porto è ampio e sicurissimo, e vi stallano quasi continuo un cento navi di alto bordo. Essa è difesa dall' Arsenale e dal Castello, che fanno le veci di due forti. Nè è qui fuor di proposito il rammentare come *ab antico* si partiva ogni anno da Callao una flotta detta l' Armadilla alla volta d' Arica nella provincia di Carcas, onde poi tornava alla fine di marzo con grande quantità d' oro e d' argento, estratto fra l' anno nelle miniere di Potosì, e ne' primi giorni di maggio trasportavasi a Panamà. Quest' uso, in allora considerato come una pubblica festa, restò una semplice memoria tradizionale, da che il Potosì è attualmente diviso dall' antico suo governo ed appartiene alla Bolivia. Al Perù restarono le miniere del *Serro di Pasco e di Caxamarca.*

La pianura di Lima è maravigliosamente fertile ed amena; e la dolcezza del suo clima ne rende sano e dilettoso il soggiorno. Non si provano qui gli eccessi del caldo e del freddo, non pioggie soverchie, e ne' venti continuati. Dal dicembre al marzo è segnato lo stadio estivo; in quello si miete il grano, ed in questo si vendemmiano le uve. Ai primi di giugno ha principio l' inverno, che dura a tutto agosto; durante la quale stagione vedesi il cielo alquanto nubiloso, onde una pioggia assai regolare; che fertilezza ed a maraviglia feconda il terreno, ove germogliano rigogliose e senza alcun umano

concorso varie specie d'erbe nutritive e tutte utili; e può essa dirsi la meglio felice e ridente dell'anno; poichè in essa pongonsi in movimento gli alberi fruttiferi, che vestonsi di fiori ed arrichiscono di frutti, e fanno mirabile progresso i cotoni, e le canne da zucchero. In essa i bestiami trovano più abbondante pastura. Qui vedesi certa erba medica detta *Alfarfa* nel luogo, la quale dalla specie cavallina è meglio voluta d'ogni altra pastura. Per poco che l'uomo voglia portar l'attenzione a queste preziose e ridenti prerogative accorge non essere tutto parto di fervide fantasie l'espressione del poeta: qui

« Non fallaci mai fiorir gli olivi,
« E 'l mel dicea stillar dall'elci cave,
« E scender giù da lor montagne i rivi
« Con acque dolci e mormorio soave:
« E zefiri e rugiade i raggi estivi
« Temprarvi sì, che nullo ardor v' è grave,
« E qui gli elisi campi e le famose
« Stanze delle beate anime pose!!

A me parve più ch'altro un paradiso terrestre; nè così presto m'uscirà di mente la cara immagine sua. Al che s'io aggiungo il bene che ricevetti a Lima ed a Callao, non posso finir di render grazie divotissime a Dio ottimo e misericordioso, il quale non mai abbandona chi in lui si confida. Gravemente ammalatomi ed abbandonato dai medici fu per sola grazia di Dio e per le preghiere, e l'assistenza di que'buoni cristiani, ch'io dopo un breve tratto di tempo feci concepire speranze di guarigione; le quali in me non mai s'erano spente per la fiducia, che aveva, che il Signore, avuta pietà di tanti poveri infedeli, mi avesse riservato il bene di servire al suo nome ed alla sua gloria in novelle missioni.

Callao, ch' ora sorge sì bella, venne intieramente distrutta dal celebre terremoto del 1746, ed è da questa città, ch' io presi le mosse per le mie seconde missioni, tostochè mi si presentò buona occasione, passato il tempo di mia convalescenza.

Mi si vorrà perdonare, s' io alquanto mi fui dilungato nel descrivere una località, alla quale mi hanno affezionato rimembranze attraenti ed ospitali premure. E ancora lo feci per far nascere in altrui desiderio di recarsi in luoghi, ove la messe è abbondante, e gli operai sono pochi. Mostrato ove miri il mio intendimento, ed il punto di sua partenza, conviemmi accennare, ch' io movendo da Callao venni nelle tribù degli Zappari e Givari, e che dal Pacifico raggiunsi la nazione Morrata, donde mi spinsi fino all' Atlantico. Ciò che mi accadde, e potei osservare pel tratto d' un sì lungo tragitto fornirà la materia dei seguenti capitoli, facendoli precedere da un breve sunto storico sulle missioni.

CAPITOLO SECONDO

LE MISSIONI NELL' AMERICA

Non è mestieri, che noi qui accenniamo gl' inizii e la portentosa propagazione operata dagli Apostoli in tutte le parti del mondo, ch' essi si divisero per convertire alla fede di Gesù Cristo, ed acquistare al beato regno dei Cieli. Non è questa la materia del nostro scopo; ove per brevi che noi fossimo, ci renderemmo sempre prolissi e mal consigliati. Sorge pure di per sè stessa l' inchiesta se mai abbiano quell' instancabili propagatori dell' Evangelio perlustrate le americane contrade, od alcuno v'abbiano mandato de' loro zelanti discepoli. Nè negli atti Apostolici, nè in altri scritti biblici o di SS. Padri leggesi, che le Missioni degli Apostoli o de' loro discepoli si rivolgessero al Continente, che dopo quindici secoli dell' Era Cristiana fu America detto; ma noi non ignoriamo, che gli antichi col nome d' Indie indicavano un tratto indeterminato di Mondo, e ch' Indie pure occidentali fu detta l' America in forza di quella inveterata abitudine, ed inscizia delle vere località del Globo. Nell' Indie dicesi, che si portasse a predicare S. Tommaso. Sebbene

gli scrittori intorno alle cose d'America siano unanimi nell'asserire, che i primi viaggiatori, che v'approdarono, non vi scorsero vestigio alcuno dell'Evangelio; abbiamo però noi riscontrato, che ne'popoli tuttora selvaggi si conservano certe tradizioni non estranee al Cristianesimo, e che accennano ad epoca assai più rimota, che non è quella della storica scoperta Americana; ma ciò non impedisce ch'essi non siano idolatri, o vivano in un'apparente apatìa religiosa. Parlando più particolarmente del loro culto, diciamo che quei popoli adoravano una moltiplicità di numi; e quasi ogni oggetto, che loro si presentasse ai sensi, era per essi avuto qual Dio. Nazione, provincie, tribù, famiglie, individui avevano i loro dei particolari, non potendo comprendere come una stessa divinità potesse indirizzare e vegliare le azioni ed i bisogni di più persone. Alcuni adoravano la benefica natura, le montagne madri de'fiumi, i fiumi medesimi e le fonti, che inaffiavano e fecondavano le terre, gli alberi che davano frutta e legna, gli animali timidi e mansueti, delle cui carni si satollavano, ed infine il mare, che loro apprestava abbondanza di pesci, e che tuttora que'selvaggi appellano la loro nutrice; nè il culto del terrore era estraneo alla maggior parte di quell'infelici. Il Cuguar, il Yaguar, il Candor, i Serpenti erano per essi altrettanti oggetti di superstizioso rispetto; nelle procelle, nei venti, nella folgore, nelle caverne, nei precipizii veneravano delle divinità, che credevano in essi presenti, e credevano essi medesimi quegli effetti naturali tanti dei; si prostravano dinanzi ai torrenti ed alle foreste, e chi in segno d'omaggio squarciavasi il ventre lacerandosi gl'intestini, chi strappava fanciulli dalle brac-

cia materne per immolarli sopra abbominevoli altari, e chi altre feroci immanità commetteva nella credenza di piacer per tal modo ai suoi dii. Tale era in generale l'America quando fu dagli Europei scoperta; il Perù come dicemmo aveva un culto assai più umano, ed il sole era l'oggetto de'suoi omaggi.

Avvicinandoci meglio al nostro argomento, è un fatto assai notorio ed incontrastabile, che i Gesuiti fra gli Ordini religiosi sono quelli, che ne'tempi andati più travagliarono per piantare la Fede Cristiana nel nuovo Mondo. Questi Regolari oltre i tre voti soliti a tutti i Claustrali, fanno un quarto voto speciale d'adoprarsi nelle missioni alla conversione degl'Infedeli; al quale impegno sacramentale soddisfecero con grandissimo vantaggio della Cristianità fino dai primordii della loro istituzione in tutte le parti del mondo. Ma sebbene a quest'Ordine si rimbecchi una troppo accesa passione di segnalarsi (nelle proprie cose e di primeggiare fra tutti: nella storia delle sue Missioni in America resta molto a desiderarsi, e per quante indagini io mi sia travagliato di fare, non mi venne fatto d'averne un'idea chiara e completa. Entrarono essi nella California non prima del 1698 e vi ridussero i selvaggi ad abbandonare la vita nomade; ed in mezzo ad aride rupi, a stipe ed a selve d'ogni maniera fabbricarono abitazioni, innalzarono Chiese, e praticarono coltivazioni di non estesi terreni. « *I Francescani come pur dice il* « *Ferrari* (*cost: ant. e mod: T. N. p.* 738.) *succedet-* « *tero ai Gesuiti, e stesero nel* 1769 *le pacifiche loro* « *conquiste nella nuova California. Più tardi i Dome-* « *nicani ottennero il governo delle Missioni della prima* « *di quelle provincie, e le trascurarono, o le diressero*

« *male. I Francescani per lo contrario rendono felici*
« *quegli abitanti indigeni. Le semplici loro case pre-*
« *sentano il più pittoresco aspetto, sono in parte den-*
« *tro terra, lontane da posti militari; il rispetto e*
« *l'amore ne sono la salvaguardia* ».

Ma nel Paraguay i Gesuiti avevano recato la fede fino dall'anno 1638 e fondatevi nel breve giro di venticinque anni diciannove Colonie, ed in 112 anni consecutivi giunsero a fondarne una sola, quella di S. Gioacchino; perlochè dall' Azara sono carpiti quasi stazionari; nè noi siamo in caso di pronunziare su questo particolare un accertato e coscienzioso giudizio; ove possono essere concorse tante cause e svariatissime in una inerzia apparente.

Il P. Marquetta della medesima compagnia ed un canadese per nome Tolet partirono dal Canadà nel 1673, e dirigendosi ad occidente si rinvennero sul Mississipì a circa 42° 40' latitudine Nord. E fu nel 1718 che il P. Latheau scoprì la preziosa pianta del Giansens nelle foreste del Canadà. Le colonie gesuitiche degl'Indigeni caddero precisamente all'epoca che i Portoghesi vennero meno nell'amore dei primi, i quali cominciarono a fuggirli come loro persecutori, e si ricoverarono tra i fiumi del Paranà e dell'Uraguay e nei boschi circonvicini ripigliando le abitudini ed i costumi di popoli nomadi.

Parve ai primi Missionarii danesi, che i popoli della Groelandia non avessero alcuna idea dell'Ente Supremo. Altri viaggiatori si persuasero del contrario; ma l'idea della Divinità nei Groelandesi era assai vaga ed oscura, essendosene formati una nozione erronea e diremo ancora ridicola.

Non si può dubitare, che l'Islanda non avesse fino dal

IX secolo ricevuto l' Evangelio vedendosene tuttora monumenti, che lo comprovano. Ma il politeismo non ne fu intieramente sbandito che nell'anno 1000 dell'Era cristiana. I Missionari, ch'assoggettarono alla corona di Spagna la vasta provincia di Maynas incontrarono tanto maggiori ostacoli, quanto più penetrarono verso il fiume Ucayali, e quando specialmente vollero progredire più oltre. E nel secolo XVII e sul principiare del successivo s'ottennero fiorenti missioni lungo le rive del fiume Manoa.

Novelli viaggi de'Missionari di Chachapoyas e di Ocopa hanno stabilito pacifiche comunicazioni con parecchie di quelle tribù ed in ispecie coi Pani. Giova sperare che nell'attuale stato del Perù Negozianti e Coltivatori illuminati ed intraprendenti seguano l' esempio di D. Giovanni Bezares assai noto per la riconquista, ripopolazione, e coltura de'terreni; poichè nell'agricoltura s'impiegano molte braccia, si moralizza e felicita il paese, e si provvede di che sostentarsi alla classe più indigente, e più proclive per l'esigenza de' bisogni primi al disordine al tafferuglio, ed al ladroneggio.

Le Missioni in questa parte d'America sono affidate oggidì nella massima parte a Sacerdoti secolari, e molto vi concorrono i Francescani. I primi si diramano dal Collegio di Chachapoyas, e gli altri da quello di Ocopa. Il numero di questi novelli Apostoli è piuttosto scarso relativamente al vasto piano affidato all'opera loro; ciononostante il frutto, che per essi raccogliesi di giorno in giorno, ha del prodigioso. Ministri fedeli della Religione si mostrano infaticabili, nè punto gli sgomenta lo scarso numero. Si gettano arditi e confidenti fra que' popoli ed ivi meglio si dirigono e stanno, ove più scorgano

necessario di spargere il seme evangelico, e la luce che illumina il mondo. Il loro coraggio inspirato dall'alto regge alle prove più dure, e le conversioni che ne succedono avvisano assai bene d'un felice avvenire, e vagliono a consolare i provvidi superiori, e danno a'zelatori della Propagazione della Fede la speranza assai ben fondata di riportare un giorno completa vittoria ad onore e gloria di N. S. G. C. i Missionarii disprezzano disagi, patimenti, pericoli d'ogni sorta; e fanno vedere col proprio esempio, che s'è bello animare altri a travagliare e combattere per la verità, è mestieri che chi incoraggia vada innanzi, e facciasi altrui guida. Coerenti a sè stessi rivelano col fatto meglio, che non facciano con parole, la santità della fede, s'internano nell'animo de'selvaggi, e ne vincono il cuore, onde farsi strada ad illuminarne le menti.

E qui anzi chiuda questo Copitolo mi si condoni il rinnovare ch'io fo della mia già fatta preghiera, e diretta ai Governi in America costituiti, affinchè in grazia della Umanità e della Religione, al cui duplice scopo si eseguiscono quelle laboriose Missioni, essi vogliano concorrere ad opra sì santa. Non è da dire quanto ai medesimi recherebbe vantaggio e quanta gloria un tal concorso eminentemente cristiano e sociale. Così adoperando i tempi moderni non verrebbero oscurati dai passati, che pure da noi sono detti tempi d'inerzia, nei quali Popoli e Governi prestarono a quelle efficacissimo appoggio.

CAPITOLO TERZO

VIAGGIO DA CALLAO AD ANDOAS

Piena la mente ed il cuore del desiderio di riprendere il corso delle mie missioni, tuttochè finora infermiccio m'inbarcai a Callao sul brigantino peruviano *Elias* li 29 di agosto del 1845, colla direzione ad Huanchaco. Mi separava con molta emozione da quegli ottimi abitanti, i quali mi avevano esternato tanta benevolenza, e prodigato cure incessanti; ma Iddio chiamavami alla conversione degl' infedeli, ed io seguendo la mia missione ubbidiva alla voce divina, rivolgendomi al ritorno in quei luoghi, donde qualche tempo innanzi aveva dovuto retrocedere a causa di grave malattia. Il terzo giorno della nostra navigazione facemmo sosta ad Huanchaco per violentissima burrasca di mare, ove mancò ad un pelo che io non annegassi discendendo dal bordo in un burchio per pormi a terra.

Huanchaco è un semplice scalo dell' America Meridionale, ed è porto di qualche marittimo riguardo. È situato ad 8.° 6.¹ di latiludine Sud. La sua popolazione varia secondo le stagioni, si aumenta nell' estate, andan-

dovi per i bagni di mare le famiglie di Truxillo, donde dista due leghe, e ne forma la marittima comunicazione commerciale. Ordinariamente conta settecento abitanti quasi tutti indigeni, che si danno all' esercizio della pesca

Ai 3 di settembre da Huanchaco passai a Truxillo, legittima residenza del Vescovo del suo nome. È bella la sua posizione, le sue strade son diritte, e fiancheggiate da case, ed è cinta di mura. Ha una Università, un Collegio ed altri pubblici stabilimenti. Oltre la Cattedrale vi s' ammirano altre Chiese, fra le quali è degna d' essere osservata quella delle Carmelitane scalze per la sua benintesa architettura, e per le sue ricche decorazioni. I suoi abitanti si fanno ascendere a circa 6,000.

Di qui partii dopo quindici giorni, e fatte quattro ore di viaggio raggiunsi il colle Campana, infaustamente famoso pe' rubamenti e per le grassazioni commesse in tempi andati dai suoi abitatori. Il caldo vi è affannoso ed insopportabile. Mi diressi quindi alla borgata di Ascope, abitata da circa mille trecento individui. È questo un paese novellamente agricolo, n' è salubre il soggiorno, sebbene eccessivamente caldo; ed abbonda di riso, fagiuoli, ceci, ed altre civaie.

Li 23 del mese suddetto continuai il mio viaggio, e dovetti passare una pianura priva affatto di acqua e saettata da sì cocenti raggi del sole, che, non potendomene io schermire non che schivarli, mi si risvegliò con violenza il morbo, onde usciva di fresco, e dal travaglio e dall' apprensione un' amarezza indicibile; ma Dio volle, che quell' insulto morboso fosse effimero.

Ai 24 passai nelle vicinanze di Cascas, ove mi vennero veduti boschetti d' aranci, chirimoy, palti, ed altri

alberi fruttiferi sino alle falde dei monti. Nell'ascendere il monte Mayurco d'una altezza straordinaria spessi lampi e fragorosissimi tuoni accompagnati da pioggia assai copiosa m' infastidirono con grave disagio fino a Contumaza, borgo di duemila abitanti, posto in un terreno scosceso e di clima incostante; ma che pure produce grani, orzi, e patate in tal quantità da non invidiare alle più feconde ed irrigate pianure. È ricco d'armenti vaccini, e pecorini, e di cavalli di non ispregevole razza. A queste dovizie del suolo gli abitanti aggiungono la manifattura, e tessono lane e cotoni con tal maestria tutta loro particolare, che ne salgono in fama, n' incontrano smercio e buon mercato. Nonostante l' estrema stanchezza, che io provava per lo strapazzo del giorno antecedente, ed il novello vacillare di mia salute, il dì 27 proseguii il mio cammino cavalcando su di un giumento, che più di una volta mi fece temer della vita, ora recandosi sull' orlo di spaventevoli precipizi, or minacciando di fallirgli il piede per quel dirupato e scosceso cammino, segnato anzi che da una via, da un sentiero scabroso ed angusto. Dopo un viaggio di vero spavento giunsi al piccolo luogo di S. Caterina, ove mi fui rinfrancato; ma poco mi ci fermai pel timore delle intermittenti, onde viene esso appellato il sepolcro de'forestieri.

Il 28 valicai il colle di S. Cristofaro, ed il giorno appresso la prima catena delle Ande soffrendovi estremo freddo, e giunsi a Caxamarca. È dessa una delle più antiche città degl'Incas, nell' impero de' quali fu di molta considerazione, e rimangono ancora le vestigia di non pochi monumenti della sua vetusta grandezza. Fu in essa che si sparse il sangue dell' ultimo suo imperatore At-

hualpa li 3 di maggio del 1532. Conforme recenti osservazioni la sua piazza maggiore s'alza a 3287 vare spagnuole sul livello del mar pacifico; e la sua popolazione ascende a novemila abitanti. È osservabile per le sue chiese, fra le quali si distinguono S. Caterina, S. Francesco, la Recoletta, e Betlemme costrutte di belle pietre, e con buona architettura. Sono notabili i ruderi del palazzo degl' Incas, di cui conservasi una intiera sala. Ed a proposito di questi principi non credo d' omettere, che nella collina di Sant' Apollonia è stato rinvevuto un trono scavato sulla viva pietra, ove secondo la tradizione il Monarca sedeva a prender riposo passando da Cusco a Quito portato a spalle d' uomini. Per ordinario i viaggiatori si soffermano a questo monumento, si recano ad onore d'assidervisi, ed ambiscono pure di farne menzione ne'loro parlari. A levante non più lungi d'una lega dalla città, s'ammirano i celebri bagni termali, ove il disgraziato Athualpa aveva fissato la sua residenza, quando Pizzaro giunse a Caxamarca; e che sono d'una maravigliosa efficacia contro le malattie sifilitiche, artitiche e consimili. Questa regione è assai rinomata per le sue ricche miniere d' oro, d' argento, rame, stagno, piombo, ed altre. Il suo clima è incostante, ma produce in abbondanza di tutto; ed i viveri vi si trovano a più buon mercato, che in qualunque altra parte del Perù. Dopo sette giorni di dimora partii da Caxamarca e poco stante giunsi a Zelendin; borgo di amena situazione, abitato da duemila persone, delle stesse produzioni ed atmosferiche varietà di Caxamarca, e con industria di tessuti in lana e cotone. Ne partii ai 12 di ottobre, e volli fermarmi a Paujo per non prenottar a Balza.

Il giorno appresso transitai il fiume delle Amazzoni, già Maranon, ed alle tre pomeridiane entrai in Balza, luogo di caldo elevatissimo e di terzane pericolose; donde transitai con grande celerità, portandomi in cima del colle d'Errapata, e vi dormii in una tenda da campagna.

Il dì 14 arrivai al Tambo-Viejo (capanna vecchia) per un'altura scabrosa e dirupata, il cui cammino è reso più malagevole dalle spesse piante di fichi d'India selvatici, che gli Spagnuoli dicono Thunas; ed il giorno seguente valicai la seconda catena delle Ande tra un freddo eccessivo, una pioggia dirotta, ed una inesplicabile variazione di clima. Il 16 vidi Leymebambas, ch'è un piccolo borgo popolato di soli mulattieri, e non eccedente il numero di dugento individui. È collocato presso la sorgente e la riva dell'Utchubambas; e quindi mi recai al Tambo di Luamilla, ove pernottai il dì diciasette. Finalmente attraversati i poveri e melanconici borghetti della Maddalena e di Levanto pervenni alla città di Chachapoyas.

Questa città vescovile del dipartimento d'*Amazonas* è notabile per le sue miniere di sal di pietra, e per le sue femminili manifatture di ricami, che si vantano per le migliori del Perù; la sua popolazione ascende a tremila abitanti. Gli edifizi suoi principali sono le Chiese, fra le quali è osservabile la Cattedrale, e quella di San Francesco coll'annesso Convento ora soppresso, ed abitato in parte dal Vescovo, ed in parte ridotto in Collegio delle Missioni. Il territorio produce tabacco e zucchero in abbondanza, e della miglior qualità. Di quì partii il giorno 31 per alla volta di Taolilia, attraversando sempre campi gremiti di cannemele. Li 2 di novembre mi resi ad un luogo detto la Cueva, ove affranto dal disa-

gio della pioggia e del disastroso cammino riposai quella notte. Il giorno appresso con tempo dirotto e piovoso ripresi il mio viaggio dirigendomi verso la terza diramazione delle Ande. Varcai le alture di Pischohuanuno di Uta-Pisco, che vuol dir *morte degli Uccelli*, perchè a quella eccessiva elevazione e ghiacciata atmosfera essi non reggon la vita; vi è il ghiaccio perpetuo, ed il freddo anzi intollerabile, ch'eccessivo. Giunsi quasi intirizzito al Tambo di Bagazan, ove presi riposo. Di quì ripartii il dì 4 e colle medesime pioggie e cogli stessi rigori di freddo durai un cammino oltre ogni dir tribolato; ed attraversando un rapidissimo fiume sur uno stretto ponte di travi sdrucciolommi sotto il giumento e stramazzò; nè so dire ragione, perchè io piuttosto ch'essere balestrato nel fiume, mi trovassi appeso sul ponte; fosse istinto natural di salvezza, fosse tratto di Provvidenza divina, io restai smemorato e pien di stupore a vedermi in salvo. Entrai quindi nella selva di Maynas, il cui transito si rende faticosissimo per essere ingombro il terreno d'alberi caduti ed infranti, ed al suolo inchinati per vetustà, per isradicamento della terra impregnata d'acqua e paludosa, e per l'infuriare de'venti che dominano su quei paraggi. Non si potrebbe descrivere la malagevolezza di questo tratto, nè il timore d'essere accoppato da qualche mole cadente. Come Dio volle giunsi al Tambo Iumbiti, ove una tigre minacciò di sbranarmi, e dove pure tra lo spavento dovetti passar quella notte. A quel tratto mi venne a mente, che la finzione dantesca della selva e della fiera in me si avvera a capello; e posso dire con lui per propria mia esperienza: Ahi! quanto a dir qual era è cosa dura,

« Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
« Che nel pensier rinnova la paura!
E della tigre: Questa mi porse tanto di gravezza
« Colla paura, ch'uscia di sua vista,
« Ch'io perdei la speranza dell'altezza!

Io disperai veramente di potermi affrancare da'suoi artigli, e perfezionare l' opera della mia santa missione. Mettemmo fra tutti in fuga la furiosa ed affamata belva ed il giorno 6 fra i medesimi rischi e disagi continuai il mio viaggio, non per altro notevole che per le sue continue difficoltà e per gli ostacoli ch' oppone, per sì esprimermi, ad ogni passo. Strada facendo c'imbattemmo in un Indo, che qual reo d' avere ucciso a furia di pugni la moglie era trasportato a Chachapoyas; passammo il Rio-Negro e giungemmo a Rioja, allegro Borgo, in ottima posizione, d' aria salubre ed abitato da un mille e cinquecento persone, la cui industria maggiore sono lavori di paglie e di palme, fabbricandone cappelli di varie fogge. L' indomani fui ad Habana e Colzada borghi di poco rilievo, ed ove trovasi la stessa industria, che a Rioja. Passato sur una canoa il Rioja e l' Indoche raggiunsi Moyobambas. Questa città antica sede del vescovo di Maynas è la capitale della provincia: fabbricata sopra un rialto in forma d' una tavola, vien circondata da dirupati precipizi, e si presenta da tutte parti in aspetto pittoresco. Dalla sua parte settentrionale scorre piacevole il fiume Mayo, su cui galleggia un buon numero di canoe in servizio della città. I prodotti del suo territorio sono tabacco, caffè, caccao, zucchero, cotone, banane, patate, riso che ne sono i principali. Non vi prosperano gran fatto i bestiami, perchè il *Subyacuro*

specie di verme s' attacca ai pori degli animali, fa nascere sulla loro pelle escrescenze ulcerose e ne muoiono. Gli abitanti che si fanno ascendere ad un sei mila sono molto industriosi ed attivi, e le loro donne si distinguono per bei tessuti di cotone. Mi convenne dimorare alcuni giorni in Moyobambas per mancanza di guida, ed il cammino era tutto da farsi a piedi, non essendovi più via praticata; e finalmente ne partii il giorno 15 in compagnia d'un gentile e cortesissimo signore D. Pedro Vasquez Caysedo, con cui transitai il Mayo. Quindi in compagnia di tre mie guide camminai tre giorni di seguito per sentieri incerti e scabrosissimi prima di giungere alle rive di Pumayacu. Il suo passo è presso ad un precipizio e n'è assai violenta la correntia, perciò dovetti legarmi con una corda, e raccomandarne alle mie guide le due estremità. Non v'ha passeggiero, che non si sgomenti alla vista di quel pericoloso aspetto; molti restano vittima della loro inconsideratezza, volendolo a nuoto passare, come attestano molte croci ivi infitte sul suolo, infausta memoria d' annegati, e gl' Indigeni stessi, comecchè praticissimi di quel passo, non dissimulano la loro apprensione. Transitato il fiume per tal maniera dopo un incomodo e tribolato cammino giunsi al Tambo di Chimbaguaso ove riposai quella notte.

Il 19 valicai cinque colline ed attraversai un bosco foltissimo, e per una scala di trentaquattro gradini fermati con corde di vegetali discesi per un precipizio in un profondissimo luogo con non leggiero timore e pericolo; sicchè parvemi di seppellirmi in una bolgia dantesca. Dopo quel timoroso passo dovemmo di tratto varcare a nuoto il fiume Cachipuerto, onde a non molta

distanza trovasi Balzapuerto, ove mi separai dalle mie guide. Esse generalmente percepiscono dai viaggiatori in pagamento di lor condotta e trasporto di bagaglio venti-quattro palmi di cotone tessuto, non conoscendosi fra quegl' Indi la valuta della moneta. Essi sono piuttosto obbliganti e gentili, ed in que' luoghi sono di assoluta necessità per non andarvi smarriti.

Ai Sacerdoti mostrano cortesia e fiducia, non sospettando di loro; degli altri viaggiatori nudrono piuttosto diffidenza, temendo che la loro perlustrazione inchiuda idea di conquista. È Balzapuerto la residenza d' un Governatore generale de' paesi delle missioni, e non conta più di quattrocento cinquanta Indigeni neofiti, è posto alla riva del fiume suddetto, ed il clima n' è caldo; sebbene sano; produce salsapariglia, riso, banane, cera, balsamo, vainiglia, tabacco ed altri generi. È questo il primo luogo di Maynas, ove le donne usano un cintorino a cuoprire il sesso, ed in luogo di camicia fanno uso d' un lenzuolo di cotone nero, e si dipingono il corpo.

Ad ogni Indo che serve di guida da Balzapuerto ad Andoas si danno in pagamento trentasette palmi di tela di cotone. Ma lo più non l' accettano dai Sacerdoti e dai Missionarii, verso i quali nudrono grande rispetto ed usano cortesia accertati del fine caritatevole, che li conduce ai loro paesi. Feci sosta per quattro giorni a Balzapuerto, e quindi m' imbarcai sur una canoa per rimontare il Cachipuerto, sulla cui spiaggia dovetti dormire per non essere potuto giungere al Tambo Vadero; ma donde sloggiai la notte stessa e ripresi il fiume per essersi innondate le spiaggie da una piena sopraggiunta.

Questo produce due flagelli per quei poveri indigeni, i moscerini cioè e le zanzare, queste li tormentan la notte, quelli gl' infastidiscono il giorno. Il dì 26 presi terra a Muniches borghetto di poco conto. In questo tratto di viaggio vidi l' Anta o Tapir, chiamato volgarmente anche la Gran-Bestia. È l' animale più grosso di America, ed è molto comune in quei boschi.

Da Muniches arrivammo a Yurimaguas borgo posto nel confluente del Cachiacu e Guallaga, ed è la residenza d' un Vicario generale delle Missioni. Il suo territorio è fertile quanto ogn' altro miglior terreno d' America: e produce caccao, riso, vainiglia, balsamo, cera, gomma elastica, banane ed altro; il clima è incostante, e conta dugento cinquanta persone.

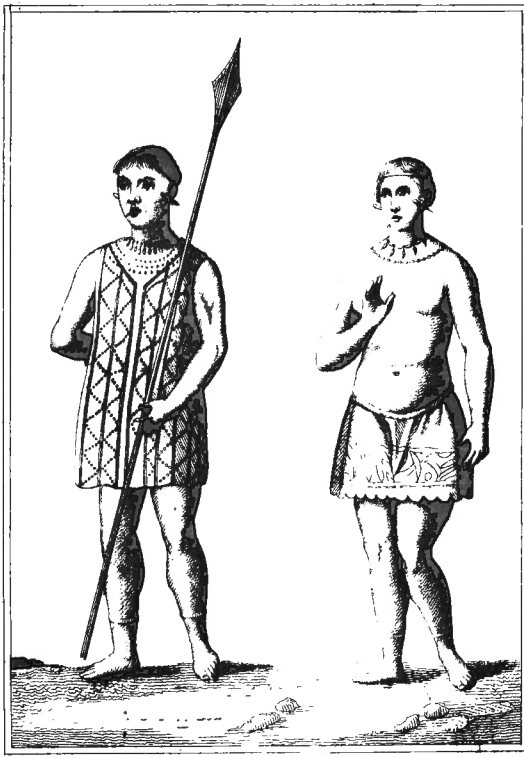
L'anno 1845 era già caduto; io seguiva la corrente del Guallaga uno de' tributarii del Maranon; e guidato da sette marinai, e molestato dagl' importuni moscerini e e zanzare giunsi a Santa Crux, luogo abitato da dugento cinquanta Indi neofiti, e fecondo degli stessi prodotti che Yurimaguas. Seguitammo il 5 la nostra navigazione ed il 6 si diè fondo nella laguna del Gran-Cocama, paese popolato da ottocento Indi neofiti, il cui maggiore numero son pescatori, e gli altri incettatori di balsami, cera, vainiglia, e d'altri oggetti, che portano a Moyobambas in cambio di cotoni tessùti, ascie, coltelli, ed altri arnesi di lor uso. Il dì vegnente seguitai per il Guallaga colla stessa imbarcazione; e gli 8 giunsi al confluente del fiume delle Amazzoni o Maranon, che mi si presentò sorprendente, e straordinario. Vi notai delle torme di delfini della grandezza di quelli del mare e de' coccodrilli di dodici a quindici piedi di lunghezza. Travasati nel

Maranon il giorno 9 cominciammo a rimontare il gigante di tutti i fiumi, che ben così può chiamarsi. Dal 10 al 15 navigammo per esso senza incontrare paesi o cosa degna di rimarco, se non S. Antonio paesello di cento cinquanta abitanti. Essi sono gli avanzi del borgo di Santiago de Borja fuggiti nel principio del 1845 alla ferocia degl' Infedeli della tribù Bambiza, che d'improvviso gli assalirono e barbaramente li decimarono. Il clima v'è molto insalubre, e que' poveri rifugiati vanno soggetti a delle frequenti terzane. Il giorno 17 dalle Amazzoni ci travasammo nel Pastaza, ove navigammo tutto il giorno con pioggia dirotta. Il dì seguente ci avvicinammo all'isola Chiriacu abbondante di vainiglia; e quindi a Santander piccolo borgo sulla spiaggia del Pastaza, abitato da cento Indi neofiti, e di clima malsano. L'industria di costoro è un tessuto di foglie di palma, ch' essi chiamano Cachioango; ed è tappezzeria da cuoprir pavimenti e di lunga durata. Il vice Sindaco di esso di fresco arrivato mi raccontò: che gl'Infedeli della Tribù Givara nelle vicinanze d'Andoas avevano ucciso tre Indi e furatene le mogli e quattro figli mostravano di minacciare tutti gli abitanti di Andoas. Questi rapimenti lo più sono la causa delle lor guerre e dei loro assassinii; i quali certo finirebbero di commettere e di distruggersi scambievolmente ove dalla Religione nostra venissero moralizzati.

Il tristo quadro non mi rattenne, ed il 20 col fiume assai gonfio e con una pioggia continuata partii per quella volta. Non mi occorse novità alcuna fino al 25. Li 26 ci trovammo allo sbocco del fiume Vituyacu che per ordinario è scorso dagl' Infedeli delle due tribù Machines e Morratos nell' intento d' assalire ed uccidere i viaggia-

tori che incontrano in quelle acque. Noi non ci avemmo alcun incontro sinistro forse per lo straordinario accrescimento del fiume sul pelo consueto; ed ai 30 sboccai nel Manchayacu non meno dell'altro pericoloso. Navigammo in questo fino ai 6 di Febbraio, in cui approdammo ad una piccola isola, ove mi fu veduto un serpente chiamato dagl' Indi Iacu-Mama, cioè Madre dell'acqua, lungo circa 35 piedi e grosso 5 e che ci venne fatto d'uccidere con cinque tiri di schioppo. Quel mostruoso serpente o boa dava copioso sangue dalle sue ferite; e fu vano ogni mio sforzo ed ogni mia ragione per impadronirmi di quel cadavere, e dissecarlo; giacchè gl'Indi anche neofiti credonlo il demoniò sotto serpentina figura. Seguitando il mio viaggio giunsi dopo quattro giorni al paesotto di Pinches abitato da un cento d'Indi neofiti, posto sulla sponda del Pastaza, in aria malsana, ed ove le febbri e violente dissenterie sono frequenti. Qui ci fu riconfermata la nuova degli assassinii, rapimenti e delle minacce sopra indicate de'Givari. Ne ripartii il giorno 12 nonostante la ripugnanza de'marinai esitanti a proseguire per l'appreso pericolo, e giunsi all' isola Viriacu assai abbondante di cinghiali. Proseguendo il mio viaggio trovai il giorno 13 sulla spiaggia del fiume alcuni fuggitivi di Andoas, ed il giorno seguente in assai maggior numero; ma non mi restai; finchè il giorno 15 non fossi in Andoas stessa, ove ebbe luogo l' orribile disastro. Questo paese è situato sur una piccola eminenza sponda del Pastaza, è abitato da circa cinquecento individui; che trovai perturbati ed intimoriti dall' apprensione, che loro aveva cagionato il fatto dei Givari infedeli, de' Morrati, e Machines. La loro industria, e le lor produzioni non differiscono da quelle dei

paesi di sopra indicati; il clima non è molto salubre, e vi regnano perciò delle intermittenti. Io dal giorno suddetto non me ne partii, ch'al primo del successivo Giugno; nel qual tempo non dissimulo d'aver travagliato adempiendo l'apostolico mio ministero. Osservai le tendenze, gli usi, e le superstizioni di quella gente, m'insinuai ne' loro cuori mostrando d'ogni sorta premure pel loro benessere; a modo di conversazione, ed in assai familiari colloqui recai a loro notizie e risvegliai nelle loro menti le principali nozioni della Fede del tutto alterate od obliterate in quelle menti grossolane ed incolte; gl'indussi a porgermi aiuto nella ricostruzione della Chiesa e del Convento; preparati così i primi elementi intrapresi la mia regolare e quotidiana predicazione. Le mie fatiche furono molte; ma la forza che viene dall'alto e le consolazioni, che Dio dà ed annette alle opere di carità, mi si moltiplicarono a dismisura. Rimisi in osservanza i divini ufficii, le pratiche di pietà, le pubbliche funzioni religiose intermesse per deficienza di sacerdoti; e non solo accrebbesi il numero de' Credenti; ma nè uno pure restò, che non ricevesse il Santo Battesimo, che non frequentasse i salutiferi Sacramenti della Penitenza ed Eucaristia. Dovendomene allontanare non finiva mai di loro ripetere ed inculcare a mantenersi costanti nella loro Fede, fervorosi nelle pratiche di pietà, e che meco s'unissero ad implorare dal Padre delle mesericordie, che gli volesse provvedere d'un Sacerdote; affinchè non venisse ad insalvatichirsi quel suo mistico campo.



Indi Tappari

CAPITOLO QUARTO

MISSIONE AGLI ZAPPARI

Sebbene Andoas fosse caduto nella oblivione delle cose di Religione, ch'io sopra indicai; pure era terreno già preparato altre volte da ricevere il seme evangelico; nè nuove del tutto riuscirono le celesti dottrine a quelli abitanti. Raccoltovi ubertosissimi frutti, io mi vidi altrove chiamato dalla voce di Dio. Quindi tolti a mie guide tre de' più fervorosi ed intelligenti di novelli Fedeli mi determinai di partirmene per alla volta della tribù de'Zappari. Il primo Giugno con mio ed universale cordoglio mi separai da quei convertiti, ed il giorno medesimo venni ad una località del Pastaza, ove erami già altre volte recato per insinuare ad alcuni Selvaggi di coltivare il terreno, fabbricarvi qualche casipola, ed ivi formando la loro dimora, prepararli a ricevere l'Evangelio.

Lasciato il Pastaza ci travasammo nel Bobonaza; e per evitare qualche sorpresa de'Givari, prendemmo la determinazione di vegliare la notte. Lungo le rive vidi alberi di caccao della miglior qualità conosciuta; ed il giorno quattro cadde una pioggia così dirotta, che il fiume ne

straripò; pur navigammo fino alle 6 pomeridiane, e la notte ci riposammo in un luogo acconcio. Stanchi vi ci addormentammo; ma ad un'ora circa dopo la mezzanotte svegliommi il mio cane, che forte guaiva rivolto al bosco vicino, ed in atto di volersi avventare. Feci alzar le mie guide, e frettolosamente passammo all'altra sponda del fiume per non essere sorpresi da qualche disastro. L'indomani ripasammo al luogo abbandonato la notte, e vedemmo orme umane di fresco stampate sul terreno molliccio. I Givari forse saputa la nostra presenza tentarono un colpo di mano con certe sinistre intenzioni sul conto nostro; ed al cane questa fiata noi dovemmo la vita.

La mattina del giorno 6 continuammo il nostro viaggio ed alla notte ci riparammo in una casipola d'un Infedele Zapparo, cui dopo la sua coversione imposi il nome di Emanuele Marino. Li 7 giungemmo a Bufeo primo paese degli Zappari, e situato lungo le sponde del Bobonaza; vi presi alloggio, e mi v'intrattenni allo scopo di catechizzarlo per ben quattro giorni. Scorgendo in quei popoli favorevoli disposizioni volli internarmi pei boschi, e dato ordine ai miei compagni d'assicurar la canoa, presi alcuni Zappari a guida, affinchè ci facessero conoscere alla loro Tribù.

Il 13 fummo infastiditi dalla pioggia continua e dai cespugli, che tutto ingombravano il nostro commino; cosicchè non potendo inoltrarci altrimenti lo più andavamo carponi come quadrupedi. Non è qui mestieri io dica il travaglio di quella gita; indicandolo di per se stesso l'inospitalità di quei luoghi. Sopraggiunti dalla notte sur una piccola eminenza ci soffermammo; e costruttovi una capanna con foglie di palma vi riposammo. Attrassero

la mia attenzione i tre Infedeli, che mi eran di scorta i quali si posero tutti nudi a dormir sul terreno; e che per quanto io facessi loro instanza d'accettare una qualche copertura costantemente la ricusarono, dicendomi che tale era la loro costumanza. Sebbene il giorno quattordici continuasse la pioggia, noi continuammo il viaggio attraversando nel nostro tragitto sei piccoli fiumi; per i quali guadare, e per la scabrosità di tutto l'altro cammino dovetti andare con soli calzoni e camicia, e seguitai non senza grandissimo stento sul vertice d'una collinetta ove riposammo la notte.

L'indomani con un cielo del più puro sereno discesi quel poggio per guadagnar la pianura, ove gli stessi sterpi ed intralciati cespugli del dì precedente. Per sopraggiunta ci si attraversò un fangoso e profondissimo fiume, che rasentammo per qualche tratto; ma poi, credendo i miei compagni fosse giunto il termine a doverlo transitare, tagliarono un grosso albero a farlo servir di ponte, ed anzi di barca; come fui sul mezzo della corrente fui preso da capogiro, e tutto vi caddi; m'infissi nel fango fino alla cintura ed ove gl'indi con reiterati sforzi non me ne avessero estratto, io vi sarei senza dubbio perito. Riposammo al sopravvenir della notte; se può dirsi riposo il dover vegliare a salvarsi dalla ferocia delle tigri, che minacciavano d'assalirci continuamente, e che colà son numerose. Tuttochè indisposto per la caduta suddetta e prostrato di forze per la notte passata insonne, il giorno 16 proseguii il mio viaggio, attraversando una pianura tutta paludosa, in fondo della quale ad accrescere il nostro travaglio presentossi un lago della dimensione sì in largo che in lungo di circa cinquecento

metri, ed otto piedi profondo. Dovemmo nudarci per guadarlo, raccomandando a due travicelli la roba di dosso, i viveri ed il mio piccolo baule. Le vipere ed i coccodrilli, che molto v'abbondano minacciarono più volte alla nostra vita. Giungemmo con gran travaglio alla riva e poco stante dovemmo attraversare su due travi il fiume Tigriacu, sulla cui sponda passammo la notte. I nostri viveri erano una cesta di radiche (yucas), che minacciavano di guastarsi, e ci addolorò l'apprensione di morire di fame, essendo quei contorni privi d'alimentari sostanze. La mattina del 17 il tempo si presentò mediocremente sereno, che in processo s'annubilò e non più tardi delle 3 pomeridiane cominciò una fittissima pioggia, nonostante la quale proseguimmo il nostro cammino per altre due buone ore; colti da notte sostammo in una assai angusta pianura frequentata da tigri, che non ci fecero stare senza timori e per giunta il nostro cibo si era del tutto corrotto. Molto ci stimolava la fame, ed il mio povero cane corse un grave pericolo; giacchè alcuni de' miei compagni avevano su lui fatto disegno a cibarsene; ma li trattennero i più pazienti e moderati tra loro per non cagionarmi disgusto. Se non che due scimie ed una tartaruga furono prese, e per quel giorno ci fornirono il cibo. Chiudemmo la giornata seguente col giungere ad una collinetta, ove passammo la notte col solito timore delle tigri. Ne scendemmo il dimane; e dopo qualche ora di viaggio praticammo un terreno così pantanoso ed attacaticcio, che il nostro andare fu penosissimo e lento. Dovemmo per la terza volta passare il Tigriacu, dormire sulle sue sponde e starcene senza cena.

Il giorno 20 guadammo oltre a trenta piccole riviere

tutte melmose, ed un laghetto d'oltre a dugento metri, il cui pelo s' elevava alla mia cintura. Ripassammo per la quarta volta il Tigriacu, e sostammo nella sua riva dal mezzogiorno fino a notte occupati a pescare, onde fornirci di cibo. Fra gli altri furono notabili due pesci della lunghezza d'oltre ad un metro. Continuando l'indomani la nostra corsa salimmo e discendemmo varie colline fra un paese accidentato da burroni e da piccoli correnti d'acque. Alla sera una capanna d'un Indigeno fu il nostro alloggio. Alcune banane verdi arrostite furono quella sera il mio gustosissimo pasto, tanta era la fame che mi divorava.

Il 22 passato per la quinta volta l'indeclinabile Tigriacu incontrammo un paesotto disabitato e quindi giungemmo ad un secondo dei Zappari appellato Supeyurco, ove alloggiammo a casa d'un Indo per nome Zarum. Sopra un terreno disuguale acconciai il mio giacile, e chiesto l'indomani della causa di quella irregolarità, mi venne risposto ch'ivi a sei mesi era stato sepolto un Curaca; così chiaman que'barbari i loro governatori; il nome di quel sopolto era Tongana. Fermatici quattro giorni in quel borgo, e ne dipartimmo il 26. Alle 4 pomeridiane si mise un gran lago attraverso al nostro cammino, ed era duopo guadarlo. Ci vedemmo un grosso coccodrillo appoggiato ad un legno galleggiante in attesa di preda. A quella vista niun di noi arrischiossi a quel passo, se non dopo d'aver messo in fuga quel mostro. A certe profondità l'acqua giungevami sino al mento; ed ogni bronco e legno in che m'imbatteva, parevami d'essere assalito dal coccodrillo, tanta m'aveva dato paura. Come Dio volle dopo molto disagio giungemmo a riva; ed un quattrocento passi del lago pernotammo.

Il giorno 27 cominciò per me un novello martirio, essendo costretto di camminare a piè nudo, per essersi resi affatto inservibili gli ultimi miei calzamenti; sicchè tra quelli sterpi e spine presto mi sanguinarono vivamente i piedi. Così malconcio alle 3 pomeridiane entrai nel terzo borgo dei Zappari detto Pumayacu; mi vi trattenni tre giorni, ed il 30 ne ripartii in cerca d'altri vilaggi. Non erano le 4 pomeridiane che c'incolse una dirottissima pioggia; ci sostammo alle 6 e costruimmo una piccola capanna delle solite foglie di palma per istarvi a ridosso la notte.

Il domane 1.° di luglio riprendemmo il viaggio e fummo a Zamarrù quarto borgo dei Zappari. Al nostro avvicinarci ad una casa ci si fecero incontro in aria minacciosa dieci Indigeni armati di tutto punto secondo loro costume; i miei compagni vollero prender la fuga; ma io li trattenni con voce ferma e risoluta, quindi fattomi presso agli armati feci loro osservare, che noi venivamo inermi, e che nulla avevano a temere da parte nostra. Si calmarono a tale rimostranza e divennero nostri generosi ospiti. Alle 7 pomeridiane una ventina d'individui d'ambo i sessi mi si fecero intorno con mazzi di canne accese, esaminandomi con diligenza e con agio; al prolungarsi di questa scena più ch'altro fanciullesca io diedi un scoppio di risa; lo che fu bastante a farneli allontanare. Alle 3 mattutine fui svegliato da gridi e da pianti, chiestane la cagione, mi fu risposto, ch'era per ispirare un fanciullo. Immediatamente mi fui levato e tolta dell'acqua lo battezzai. Alle 5 l'anima di lui era in cielo ad impetrare la conversione de'suoi genitori. Ai 5 ripartimmo, ripassammo il meandrico Tigriacu, e per la prima volta

in una canoa. Durante quella giornata guadammo molte piccole fiumane tutte pantanose; ed io non abituato a camminare discalzo provava tormentosissime sensazioni per le trafitture ed il sanguinare de' piedi. La notte facemmo alto ad una piccola collinetta; ma quella notte fu molto affannosa ed insonne pel gran numero delle tigri, che infestano que' dintorni. Alle 5 mattutine del giorno vegnente cominciò l'acqua, pure seguitammo il nostro cammino, perchè i viveri cominciavano a scarseggiarci. Verso le 5 giungemmo ad un paese disabitato, ove ci ricoverammo in una cadente casipola. Ivi trovammo alcuni scudi di legno, lance di cionta, e panche da sedere.

Ci ripartimmo il giorno 7 e camminammo per un tratto di terreno accidentato da spesse lacune e paludi a due piedi d'altezza, e ci riposammo la sera alle sponde di un fiumicello, ricoverati in una capanna per riprendere il cammino la mattina dell'otto. Questo fu un continuo salire e discendere per sentieri male indicati e scabrosi, e per un paese tutto accidentato, e dopo molto travaglio giungemmo al quinto villaggio de' Zappari detto Arcachinaypo, in vicinanza del Rio Napo. Mi ci fermai sei giorni ben trattato da quei selvaggi, sebbene passino per i più rissosi ed intrepidi di quei luoghi. Qui feci sosta al mio progredire; e ripresi la via per ritornare sul cammino già fatto. Restai soddisfatissimo d'aver visitato quei popoli, d'averne studiato il carattere, e di averli favorevolmente impressionati onde prepararli a ricevere il lume dell'Evangelio nelle successive apostoliche mie fatiche.

Nel mio ritorno ad Andoas rivisitai tutti i luoghi già scorsi e vi predicai sempre con nuovo frutto, e potetti

giungervi con un numero non ordinario di compagni, avendo io esternato il desiderio che mi seguissero a misura, che abbandonava i loro paesi. Da questi miei religiosi seguaci ebbi a persuadermi, che la tribù Zappara non oltrepassi i 1600 individui nonostante la vastità del terreno da essa occupato. Quei gruppi d' abitanti, d' ordinario di cento persone, indipendenti gli uni dagli altri; riconoscono un capo detto Curaca di assai poca influenza, non avendo nè appoggio materiale, e nè opinione d'essere meglio savio degli altri. Le loro case sono costrutte di schegge d' un legno detto tarrapoto, e le cuoprono di rami di palme. La loro forma è come d' una gabbia quadrilunga; contano 70 piedi di lunghezza sopra 50 di larghezza.

Gli Zappari dormono sopra una specie di branda di Chiambira (sorta di lino), ed allato tengono il fuoco acceso per tutta la notte. Ognuomo conosce tre o quattro mogli, le quali conservano fra loro la massima armonia. Si sposano domandando il consenso dei genitori della fanciulla; ma vengono al ratto ove loro si neghi. Sono buoni padri di famiglia, sviscerati amatori de' propri figli, e nella loro società mantengono amichevoli rapporti. Morendo un membro della famiglia se ne mostrano inconsolabili, e ne versano pianto per lungo tempo. Si alimentano di rumo (specie di radica), di banane, di scimie, coccodrilli, e d'ogni specie di uccelli; e nè avversano dal nauseosissimo rospo; bevono il *massato* liquore ch'estraggono dal rumo. Gli uomini coltivano la terra, lavorano sebretane (schioppi a fiato), lance di cionta, targhe di legno, lenzuoli di scorza d' albero, che chiamano *Llanchamas*, turbanti di piume, e si esercitano nella pesca e la caccia; mentre le

donne restano occupate al lavoro delle brande, all'estrazione de'liquori, e nelle facende domestiche. Le loro armi sono la sebretana, la lancia, ch'è talvolta di ferro procuratosi dei vicini Indi Neofiti, e la targa di legno di balza. Sono eglino molto superstiziosi, e collocano sovrumana virtù in un'erba da essi detta *pirri-pirri*, la quale credono possa produrre a sua posta pioggia, vento, freddo, ed altri fenomeni atmosferici; sicchè la masticano, e per impetrare lo scopo del loro desiderio la gettano in aria sputandola. Ne'bianchi hanno poca confidenza, tranne i Sacerdoti, di cui punto non temono, e gli hanno per uomini di santa vita. La loro veste è un cintorino, che li cuopre fin sotto il femore; si dipingono il corpo a vari colori, e le donne oltre a questo si adornano il capo di variopinte penne a modo di corona, di penne fanno i loro braccialetti, ed i loro gambieri, che alle volte sono scambiate con pelle di coccodrillo; ed al collo monili di denti di scimia, di tigre, ed altre cianfrusaglie, lo che fa molto risalto nella varietà di altri colori. Gli uomini portano lunga capigliatura, se la tondano le donne. In Zamarrù, ed Arcachinaypo tondonsi gli uomini i capelli alla foggia dell'ecclesiastica nostra tonsura.

CAPITOLO QUINTO

MISSIONE AI GIVARI

Ai 15 di Maggio del 1848 m' imbarcai nel porto di Andoas con otto Indi neofiti per la tribù de' Givari, ai quali mi era determinato d' annunziare il santo Evangelio; ed alle cinque pomeridiane giunsi alla nuova borgata formata dai Catechumeni della tribù Zappara, che mi avevano seguito al ritorno del mio ultimo viaggio in quelle regioni. Il giorno appresso ne ripartii alle 8 mattutine; il fiume rigonfio ritardò alquanto la nostra marcia; e solo alle tre pomeridiane facemmo alto presso la foce del Bobonaza, e vi riposammo la notte.

Tuttochè la pioggia si rovesciasse copiosa all'indomani ripresi il cammino; ma essendo il Pastaza gonfio oltremodo il nostro viaggiare fu molto lento e stentato. Ci fermammo all' imboccatura del piccolo fiume Espingoyacu, e ci ridossammo la notte in una capanna di rami di palma; ma il continuo ringhiar delle tigri ed i sibili de' selvaggi mi tennero insonne.

Il 18 essendosi il fiume rimesso seguitammo la nostra navigazione, e la sopravvegnente notte prendemmo stanza

Indi Chiraii

nella spiaggia di Guayacu. I meno affatticati tenevan la scolta per non essere all' improvveduta sorpresi dalle tigri, o dai Givari. Alcuni cominciavano a temere dell' avanzarsi, ed inchinavano a tornarsene addietro, i quali riuscii a persuadere a progredire; ed il giorno vegnente alle 9 mattutine riprendemmo il nostro corso, giungendo alle quattro pomeridiane in una spiaggia situata a rincontro del primo porto de' Givari, ed ivi pernottammo.

Il giorno 20 seguitammo il fluviale nostro cammino, passammo dalla parte occidentale del Pastaza, e nel suo confluente ci travassammo in una piccola riviera, ma tributaria, alla cui riva legammo la nostra canoa, ed a piedi c'indirizzammo per alla volta del primo borgo de' Givari. Dovemmo transitare un bosco per incerto ed intralciato sentiere, ove osservai crescere in abbondanza la salsapariglia. A cinque ore di traversata m' imbattei in un campo coltivato a banane, yucas, camotas o patate dolci, cannemele, ed ananas. Questa ed altre due simili coltivazioni mi rallegrarono, essendo certo indizio di vicino abitato; ed infatti alle cinque pomeridiane aggiungemmo la prima borgata de' Givari detta Maxumbara del Pinto. Al nostro avvicinarci ne uscirono incontro quindici Indigeni variopinti armati di lance. Escono di casa sempre in armi per propria difesa, vivendo assai diffidenti, ma vennero a noi non con aria d' offenderci. Avendomi riconosciuto per un Missionario mi accolsero cordialmente; m' imbandirono patate, banane, yucas, una gallina, e mezzo cinghiale, e mi offersero il loro miglior letto in segno della più estesa ospitalità, e mi vi riposai la notte. I miei compagni così ristorati rimasero stupefatti di tanto larga accoglienza. Nè se ne può altramente, ove vogliasi

guardare al terrore, che per la loro ferocia spargono questi selvaggi in tutte quelle contrade. Durante il mio soggiorno di sei dì non mai allontanarono le amorose lor cure; lo che io attribuendo ad una special provvidenza di quel Signore, per la cui gloria colà mi recava, non so, se debba esser tacciato di prosontuoso o di temerario. Pieni di riconoscenza ci dipartimmo da quei generosi Infedeli il di 26, e dovemmo attraversare da mezzogiorno alle cinque una pianura pantanosa; dopo la quale trovato un terreno asciutto vi ci fermammo, e vi costruimmo una capanna di palmiccio intessuto per riposarvi la notte.

Nel 27 di buon mattino riprendemmo la via, ed alle 11 antimeridiane ci trovammo di nuovo affangati in una pianura, a percorrer la quale impiegammo non tempo minore, che l'altra del dì precedente. Riparatici in luogo asciuto vi pernottammo. Al giorno appresso attraversando colli di facile pendìo giunsi nel secondo villaggio de' Givari, cioè a Mayamacu. Vi trovammo pochi abitanti, essendo questo dì per essi festivo; perciò s' erano quasi tutti portati alla caccia delle scimie alla distanza d' una giornata. Nè in questo luogo, ove mi trattenni due soli giorni, mancarono le ospitali accoglienze. E queste mi animarono a penetrare sempre più l' interno di quei luoghi, ed animoso ripresi la via. Viaggiai per tre giorni tra boschi foltissimi, e spesso ingombri di rovi, a passare i quali costommi straordinaria fatica, ed apprensione e paura per le bestie feroci, che vi fanno dimora. Giunsi finalmente a Poxuca, dove fui accolto con molta freddezza e circospezione; pure mi fu indicato il mio giacile per la prossima notte, indizio d' accordata ospitalità. Mi ci fermai quattro giorni adoperando d' ogni

sorta maniera d'insinuarmi nei loro animi, predicai le verità evangeliche; ma nulla faceva impressione in quegli animi inflessibili e sospettosi. I miei compagni cominciarono a temer di se stessi, ed apertamente mi dichiararono di non esser disposti a proceder oltre, giacchè sarebbe stato esporsi a pericoli certi senza speranza d'alcun vantaggio. Quindi ripresi il cammino retrogrado, e tornai alle già visitate borgate per ivi predicar nuovamente e più di proposito la S. Fede.

La famiglia Givara conta poco più di duemila e seicento individui; ogni borgata è indipendente, è governata da un Capo detto Curaca, ed eletto a pluralità di voti; ha nella comunità tanto potere, quanto gliene viene conceduto dal suffragio, ma è certo limitatissimo; ed assomiglia più ad un arbitro, che ad un vero potere costituito. I loro casolari sorgono in mezzo a vaste pianure coltivate, e le abitazioni sono sulla foggia di quelle dei Zappari, cioè ablunghi quadrate nella dimensione ordinaria di 120 piedi di lunghezza; le loro mura sono di schegge di Tarappoto; ed alloggiano dai 25 ai 30 individui, non formandone tutto il casolare che centocinquanta; dal che può avvisarsi la meschinità di quegli aggregati; quei villaggi distano circa tre giornate l'un dall'altro. Il loro alimento è la caccia come abbiamo già detto di altri popoli, e le solite radici bulbose, o frutti di quei luoghi; allevano galline e maiali; e sono amantissimi di cani, che loro servono di guardia, e ad uso di caccia. Il diritto è basato sulla forza, non differendo in questo dalle belve, cui tanto somigliano. A contrarre matrimonio bastá il consenso della fanciulla, o del padre di lei; il che non avuto si viene al rapimento. Ognuno

può tenere cinque o sei mogli; s'alcuna si rendesse infedele, il marito ha il diritto della vita; e la morte di lei è a suo beneplacito; o che la passa fuorfuori di lancia, o legata ad un albero ne fà bersaglio alla sua sebretana. Ove costoro abbia scarsezza di femmine ne chiedono alle tribù limitrofe; ed avviene soventi che loro vengono negate; in tale emergente nascono fra loro guerre crudeli e distruttive; ed è ciò una principalissima causa della poca loro propagazione. Questi popoli hanno alta statura, occhi grandi e vivaci, naso pronunziato, membra grossolane, capelli lunghi e setolosi, aspetto feroce, animo sospetto e inflessibile; sicchè incutono non poca apprensione, e dirò ancora spavento. Vestono un breve cintorino a modo di gonnelletta, che appena basta alle parti del sesso; e questa è veste esclusivamente femminile, gli uomini indossane lo più una camicia smanicata detta da loro Cusma. Si dipingono a varii colori; vanno armati d'una lancia a punta di ferro, d'archi, di sebretane, di targhe di legno di balza. Odiano i bianchi, e li mettono a morte ad ogni buona occasione, abbenchè abbiano l'omicidio per prava azione; rispettano però i Sacerdoti cristiani. Oltre la coltivazione di sopra indicata, fabbricano sebretane, lance, targhe, collane di denti di scimia e di tigre, onde con isfarzo s'adornano nelle loro gazzarre.

Ne' giorni loro d'allegria si dipingono con molto studio, poi si danno allo stravizzo, ed a bevere si smodatamente da perdere i sensi. Intorno al primo, che s'ubriachi fanno cose da stolti; lo trasportano a processione come un morto, gli ballano attorno, gli si genuflettono, e fanno altre loro pazzie; ed in questo le donne mescono

e porgono il liquore agli astanti, quindi a compimento festivo traggono i teschi di coloro ch' ebbero ucciso, conficcati nella punta delle loro lance. Bagordi e feste degne di lor selvaggia ferocia! Usano letti sorretti da quattro assi con graticcie di canna o di legno, la loro biancheria è di scorza d' albero (lanchamas); ed intorno ai loro letti usano fuoco tutta la notte. Il loro funerale consiste nel disseccare, o meglio abbrustolire il cadavere, e come abbia l' aspetto d' una mummia lo seppelliscono nell' abitazione medesima colle sue armi se maschio, colle sue gioie e monili se femmina, le quali sono di denti, come dissi.

CAPITOLO SESTO

PARTENZA DAL PACIFICO A QUITO

Una contrazione muscolare incontrata per gli strapazzi d' ogni maniera, ed in ispecie per presa umidità mi contorse una gamba, per la cui cura dovetti recarmi a Lima. Non andò a lungo che mi ristabilii, e feci di nuovo partenza. Approdai al porto di S. Giuseppe di Lambayeque, provincia di Truxillo sulla strada di Guayaquil, borgo di circa 600 abitanti. Ai 6 d' agosto del 1850, m' imbarcai nel brigantino genovese *il Grillo*, e mi diressi alla volta di Payta, ove giunsi dopo quarant'ore di navigazione. Questo paese è dei più antichi del Perù, è uno de' porti più sicuri e più belli, ed oltre la Chiesa parrocchiale di fresco eretta, vi si vede quella di Maria Santissima della Mercede, ove si adora una sacra Effigie in molta venerazione del popolo; porta essa sul collo ed il mento due colpi di sciabla, che secondo la tradizione le furono scagliati dall' Ammiraglio inglese Giorgio Ansons nella sua spedizione contro l' America del 1741, mostrando in ciò non so, se più follìa od empietà. Oggetti poi di singolare attenzione sono le due pile dell' acqua santa, con-

chiglie di straordinaria grandezza, una ha 11 piedi di periferia; ci fu chi volle acquistarle esibendo il prezzo di lire italiane 2500. La popolazione di questo borgo ascende a circa tremila abitanti.

Imbarcatomi sur altro più piccolo bastimento lasciai Payta gli 11 detto alle 5 pomeridiane, ed a qualche ora di viaggio al tramontare del sole appressammo l'isola di Amortajada. Durante la notte entrammo il golfo di Guayaquil, ed all'alba eravamo sulle acque dell'isola d'Apunà. I suoi abitanti in antico ascendevano a meglio di dodicimila persone, ora non giungono alle quattrocento. A questo tratto è d'uopo prender piloto pel flusso e riflusso di sei in sei ora, e che i pratici conoscono con precisione. Salpammo alle 2 pomeridiane ed alle 11 giungemmo a Guayaquil città vescovile e capitale della provincia. Essa è stata fondata da Sebastiano Belalcazar nel 1553, fu quindi dirtrutta e riedificata per ben quattro volte per le ripetute sollevazioni degl'Indigeni e pel furore dei pirati. È posta alla sponda occidentale del fiume, da cui prese il nome; ha clima umido, malsano, ed infestato da insetti. Vi si veggono varie Chiese, fra le quali la Cattedrale, quella della Mercede, di S. Agostino, di S. Francesco d'Assisi, che merita d'essere osservata per la sua architettura; gli altri edifizii sono tutti di legno. La strada del Manicomio è d'un magnifico effetto per le belle case che la fiancheggiano, e per le ricche botteghe di tutto lungo il suo corso. Possiede un ricco Arsenale, ove si costruiscono bastimenti d'ogni portata. Fa commercio di cacao, e legname da costruzione all'estero, ed in ragguardevole quantità se n'esporta bestiame, cotone, tabacco, caffè, tamarindo, lana, paglia lavorata, tutti prodotti

del suò suolo; ed ha una popolazione di circa ventimila abitanti.

Li 19 m'imbarcai sopra un piccolo piroscafo, e dopo sette ore di navigazione fluviale toccai a Bodegas. Questa terra soggiace ad una permanente inondazione per quasi il mezzo anno, lo che pure avviene quasi altro Egitto de'suoi fertili campi pel tratto di molte leghe. Durante questo allagamento, che è nell'inverno, emigrano molti abitanti; e quelli che restano vivono ne'piani superiori delle case, ed usano canotti, ove siano costretti ad uscire per pubbliche e private funzioni. In barca si reca l'amministrazione de'Sacramenti, in barca si trasportano alla sepoltura i defunti, in barca fansi perfino le lugubri processioni della settimana Santa. Appena comparisce l'estate tutto muta; cessano le acque, la vegetazione sorge forte e rigogliosa, nascono quasi per incanto dovunque piccole case di legno, una gran moltitudine, che giunge dall'interno della provincia, e da Guayaquil rianima quelle contrade per attivare il commercio di Riobambas, Ambato, e Lataconga.

Il giorno medesimo ripartii da Bodegas per una pianura fiancheggiata da un bosco, e passando e ripassando i piccoli fiumi Muspanchio e Sapan arrivai a Sabanette. Questo borgo si popola molto all'epoca dell'inondazione di Bodegas, poichè il suo commercio è allora qui trasportato. Il 20 percorsi una via pantanosa, nella quale ebbi molto a soffrire, e quindi ascesi il colle di Cleoparta. Lungo quel tragitto ebbi a transitare i fiumi Pisagua, Limon, Cristal-Giorgie, ed osservai molte piantagioni di tabacco, banane, cannemele, caccao, e caffè con diligenza eseguite; passai la notte nella capanna di Tambo di Giorgie.

Non migliore strada praticai il giorno seguente; ascesi al piccolo borgo di Cammino-Reale posto sul vertice di una collina, e di qui discendendo risalii di bel nuovo il colle d'Ulco-Pirco, donde verso levante vidi bellissimi colti di grano, orzo, e d'altri frumenti per l'estensione di venti leghe. Di qui passai il borgo di S. Miguel, ove pernottai. Nel 22 di buon mattino ripresi il mio viaggio, attraversando i colti osservati da Ulco-Pisco, e che finii di correre alle 2 pomeridiane, in cui ascesi un altro colle, giungendo alle 5 al Tambo Insillao, ove mi ricoverai la notte, soffrendovi un intensissimo freddo. L'indomani ripresi la via per luoghi montuosi e coperti di neve; e sempre colla neve raggiunsi la sommità delle Ande; ed alla distanza di quattrocento metri del passo del Chimborazo, che s'alza 3220, pertiche cioè 6420 metri sul livello del mare. Discendendo vidi il lago di Colta, donde trae il fiume Pastaza; ed alle 8 di sera giunsi a Riobambas capitale della provincia di Chimborazo.

Riobambas è stata rifabbricata nel 1798 dá alcune famiglie superstiti alla sua rovina cagionata da un tremuoto; è distante dall'antica un quattro leghe, e sorge in una fertile e deliziosa pianura. Le sue Chiese non hanno nulla d'osservabile, tranne la parrocchiale, la cui facciata è adorna di pietre ben lavorate, e di molte scolture tolte in gran parte dall'antica città.

Alle 9 mattutine del 26 lasciai Riobambas, viaggiando per una pianura seminata di abitazioni, e ad un' ora pomeridiana pervenni al picolo borgo di S. Andrea. Ascesi un facile poggetto, e seguendo il suo alto piano giunsi alle quattro a Mochia. Vi trovai un clima piuttosto freddo che mi molestò per tutta la via. *In antico* fu divisa

questa regione in quattro provincie, Quera, Pelileo, Patate, Quisaleo, ch' ora coi medesimi nomi vengono denominate parrocchie; ed il grano, orzo, e patate sono i suoi agricoli prodotti. L' indomani alle 7 di mattina ripresi il mio viaggio, che feci sempre in mezzo a bei coltivati ed a campagne sparse d'abitazioni rurali fino ad Ambato, ove arrivai alle 3 del pomeriggio. Questo borgo è capace di quattromila abitanti, e l' attuale sua popolazione è molto industre e laboriosa. La sua regione fu già ripartita in quattro provincie, che dal nome delle tribù, che l' bitavano furono dette Pillaros, Chisapincha, Guachis ed Isambas; ora si chiaman parrocchie coi medesimi antichi nomi. Questo borgo giace sulla riva del fiume Ambato, onde riceve il suo nome.

Alle 10 antimeridiane del dì seguente da Ambato seguitai la mia rotta senza notabili avvenimenti fino al fiume S. Filippo tributario del Pastaza sur un ponte di legno; ed alle 6 pomeridiane pervenni a Latacunga, che sorge in mezzo a fertile ed allegra pianura ad otto leghe dall' estinto vulcano di Cotopaxi, che s' alza 2951 pertiche, cioè 5664 metri sul livello del mare; il clima n'è freddo, ma sano. Sotto il regno degl' Incas era una vasta città di circa trentamila abitanti, con collegio reale, tempio del Sole, e con Monistero di Vergini consagrate al culto di lui; oggi non conta più di cinquemila individui. Ne ripartii il dì 29 ed alle 11 mattutine ascesi un altopiano, che seguitando in mezzo ad un freddo piuttosto vivo, e molestato da gagliardissimo vento discesi sull' imbronire a Machiachi, luogo di clima assai temperato, in eccellente posizione, ed abbondante di grani e patate. Di qui alle 7 di mattina del giorno appresso ri-

Indi Cristiani di Taburuga.

presi la mia marcia, e praticando un cammino sassoso entrai in Quito capitale della Repubblica dell' Equatore alle 3 pomeridiane. È Quito città antichissima e già residenza de' suoi re, trovasi alle falde del Pichincha, estinto vulcano, la cui sommità s'alza 2422, pertiche, cioè 4744 metri circa sul livello del mare. Fu eretta in Vescovato l'anno 1544 ed ora dal regnante sommo Pontefice Pio IX inalzata a città Arcivescovile. Il piano ov' è fabbricata è disuguale, è 2908 metri sul livello del mare, ed a gradi 0. 13. 17 di latitudine Sud. Dalla sua parte occidentale vedesi il monte Pinecillo, ove già innalzavasi il celebre tempio del Sole. Le sue strade sono tortuose, la sua piazza principale è un bel quadrato formato da magnifici palazzi ornati di sottostanti portici. Ha sontuose e ricche Chiese, e superiori in bellezza a quelle del Perù, Chilì, Brasile, ed anche di Lisbona. In esse distinguonsi quella di S. Francesco, della Compagnia, e del Sacrario. La prima è richissima di gioie d' immenso valore, e me ne fu mostrato un Ostensorio d' oro del peso di cinque rubbi spagnuoli. È stata moltissimo danneggiata dal tremoto del 1755. La sua popolazione fassi ascendere a 50 mila abitanti, che tutti professano con esemplarità la Religione Cattolica, e sono industriosi al pari dei popoli d' Europa; fra le manifatture distinguonsi le sue finissime tele ovunque stimate. Coltivano con successo le Belle Arti, ed i pittori Antonio Salas, Nicolas Cabrera sono degni di stare a fianco dei più distinti. Vi si veggono pubblici stabilimenti letterarii e civili; l' Università, il Collegio, la sua ricca Biblioteca, e i due suoi Ospedali sono aperti al pubblico. Tuttociò osservato con grande mia maraviglia e con pia-

cere seguii il mio cammino per Riobambas ripigliando la via, ch' ebbi innanzi battuto.

CAPITOLO SETTIMO

VIAGGIO DA RIOBAMBAS AD ANDOAS

Li 12 ottobre dello stesso anno alle 9 di mattina partii da Riobambas per alla volta di Andoas, ed alle 3 pomeridiane transitai il fiume Tiquis; continuai per sentieri difficili e incerti il mio cammino, ed alle 6 della sera dovetti attraversare il Penippe sopra un ponte pensile a corde di vegetali, altissimo e lungo 90 metri, che ad ogni sua oscillazione pareami di sprofondarmi nel fiume; a questo riguardo sembrami poco vigile il Governo dell'Equatore, giacchè molte sono le vittime di quell'instabile ed insidioso viadotto; la cui elasticità, messa in movimento dal numero più o meno de' viandanti, si rende capace di vibrazione assai risentite da scattarne ogni più bene aitante. In compagnia della mia guida passai in quelle vicinanze la notte. Salendo il giorno appresso il poggio ove sorge il borghetto di Penippe scorsi molti campi pieni di piante, sopra le quali vive la cociniglia *Cactus cochinilifer*; ed alle 11 giunsi sulle rive del Puela, e col-l'acqua fino al petto con assai stento guadailo per la rapidità del suo corso. Mi diressi alle falde del Tongoragua,

la cui elevazione sul livello del mare e di 2623 pertiche; ora il suo vulcano è estinto, ed il suo vertice presenta la forma d'una tornita cupola. Alle 4 pomeridiane ne giunsi ad un tratto sassoso e difficile, di natura vulcanica, e si dice avanzo d'una violenta eruzione. Dopo due ore fui a Banos borgo di 600 abitanti sulla riva del Pastaza. In questo luogo esiste un Santuario intitolato N. S. dell'Acqua Santa, e frequentato da molti divoti; come pure da molti bisognosi delle celebri sue acque termali. Produce zucchero, patate, e saggina, e vi si fabbrica acquavite di cannamele, o rum. Mi ci dovetti fermare per ben sette giorni per provvedermi di guida.

Li 21 corso appena due miglia passai il Pastaza sopra un ponte di legno; ed essendovi ancora giorno mi ricoverai in una capanna per non trovarmi di notte nella vicina foresta, ed i miei ospiti erano tutti intenti a distillare la cannamele. Il giorno appresso alle 7 di mattina mi partii dai miei ospiti, ed ascesi il colle di Santumbos, e quindi scesi al Pastaza per ispaventosi dirupi. Da questo punto s'ammira ad un' altezza di quasi cento piedi la maravigliosa e pittoresca cascata di questo fiume. Rassentandone le rive valicai tre colli assai difficili, ed alle 4 pomeridiane mi trovai nel Rio-Verde, ove fui ospitato in una capanna, i cui abitatori attendevano alla distillazione del rum.

Passando il fiume suddetto seguitai l'indomani il mio cammino alle 10 della mattina. A mezzogiorno fui sorpreso dalla pioggia, ed alle 2 pomeridiane giunsi alla Cueva, ove restai a passarvi la notte.

Fino alle 9 mattutine del giorno 24 seguitò la pioggia, la quale cessata ripresi il cammino; ma poco stante trovai una strada sì pessima, che mi fu giuoco forza di

andar carponi a piedi e mani, attitudine tenuta fino alle 3 pomeridiane, quando raggiunsi la gran pianura di Runa-Cocha, ove mi trovai col fango fino al ginocchio; salito quindi e disceso varie colline mi vidi sulle sponde del Pastaza. Lungo il quale camminando la mattina del giorno appresso, mezz'ora dopo m'internai in un bosco assai paludoso. Guadagnai poscia due sommità d'accesso assai pericoloso pel mezzo di una rozza scala di legno; ed alle 5 del pomeriggio pervenni a Saratan situato sul Pastaza. Di qui partii la mattina del 27, e dopo un'ora di cammino cadde una dirottissima pioggia accompagnata da furioso vento, che durò fino alle 10 mattutine, e giunsi al Rio-Topo tributtario del suddetto, ed originario della gran montagna di Gianganati. La rapidità delle sue acque incusse spavento non solo a me, ma pure alle due mie guide; e ci fu forza passarlo appoggiando lunghi legni a tre massi enormi, che soprastanno alla gora del fiume; e che mostrano d'essere vestigia di pilastri d'antichissimo ponte. Lo sdrucciolevole passatore poco rassicurava i miei indiani compagni, giacchè mostrarono molta titubanza, ed io meno uso a siffatti tragitti dovetti legarmi con una corda, raccomandandone loro l'estremità per non annegarmi, se venissi caduto nelle acque. Qui pure la Repubblica dell'Equatore mostra poca solerzia, essendo causa di molte vittime la mancanza d'un ponte. Cammin facendo incontrammo una ventina d'uomini carichi di china, di cui abbondano queste terre, ed a Guayaquil pagavasi 40 pezzi al quintale spagnuolo. Attraversammo dipoi due collinette, e fummo al Xuna, fiume non meno rapido e pericoloso di Rio-Topo, ed anch'esso sprovveduto di ponte, e dormimmo presso la sua riva.

Il giorno 27 fatto il cammino d' appena due ore cominciò la pioggia, che durò per ben due giorni e due notti. Ebbe essa principio alle 8 di mattina e noi la sopportammo fino alle 2 pomeridiane; ma vedendo cosa non facile, che il tempo migliorasse, costruimmo una capanna con rami di palma; ed ivi facemmo fermata sempre temendo la notte le tigri, che ci minacciavano. Di qui partimmo alle 8 di mattina il giorno 29 sorpassando i colli di Caxurco ed Abitagua, donde si discende per pessimi sentieri; e giungemmo al Tambo-Masato, alle 2 pomeridiane vi dormimmo. Li 30 continuammo a discendere guadagnando tre piccoli torrenti detti Quilo, Mangayacu, ed Aspayacu. Presso a quest' ultimo il Padre Ferro zelantissimo Missionario aveva nel 1839 formato una piccola borgata d' Indigeni convertiti; ma i Givari coltili d' improvviso ne uccisero la maggior parte, e quello stesso buon Missionario sarebbe stato loro vittima, se l'amore ed il coraggio d'alcuni più distinti di quei cristiani non l'avessero difesó, ed a viva forza altrove esportato. Alle 3 pomeridiane giungemmo a Meliso, ove pernotammo. Alle 6 mattutine del 31 partimmo colla pioggia sul capo, ed alle 10 ci ricovrammo in una capanna disabitata già di pertinenza d' un Givaro per nome Chiguasi, ch' aveva emigrato all' Achioal per l'epidemia del vaiuolo, che disertò quella località.

Il primo di Novembre alle 8 di mattina osservai strada facendo due altre case di selvaggi disertate per la stessa cagione; ma non appena fatto il tragitto di dieci minuti scorsi una terra assai ben coltivata a banane, yucas, camotes, tabacco, cotone, ananas, e cannemele, ed era sorgente ammezzo di essa la casa del Givaro Sum-

balixa. Quivi entrati vi trovammo una delle sue mogli per nome Insumata con due suoi figliuoletti. Dopo che n' ebbi cortese accoglienza le domandai del marito, ed ella m' ebbe risposto, ch' avendo saputo da alcuni Indigeni di Canelos, e provenienti da Banos, della mia venuta, erasi portato a pescare coll' altre due mogli, onde farmi qualche presente. C' intrattenemmo quasi un' ora tra per aver notizie pel nostro viaggio, e per non mostrarci indifferenti alle cortesie di Sumbalixa e della sua famiglia. Dopo quattro ore di viaggio trovammo un' altra casa abbandonata da un certo Givaro Llenguami per la ragione sovrespressa, ed egli pure ritiratosi ad Achioal; quindi terre lavorate, finchè passammo il Pinto fiume navigabile e confluente del Pastaza, e pervenuti all' abitazione del Givaro Tibi, ivi pernotammo. Quarantacinque di quegli abitanti quella sera ballavano colle loro famiglie, alla cui testa era Yumalo molto temuto dai nemici pel suo valore e coraggio; domandatone la cagione, mi venne risposto, che essendo minacciati da un Llò, ch' alla testa di sessanta selvaggi veniva contro di loro, eransi quel giorno esercitati alla lancia ed all' arco per non esser colti all' improvvednta. Invano io tenni loro discorsi intorno alla Fede; mi si mostrarono preoccupati della loro futura fazione, od anche avversi ai miei propositi come non opportuni; perciò senza alcun frutto me ne allontanai.

Cammin facendo vedemmo la casa del capo Llò, abbandonata da lui per essergli stato ucciso un suo parente; quindi passammo il fiume Puyo, e dormimmo nella pianura di Taxapi. Il mattino del giorno quattro valicai il fiume Taxapi, e percorsi una strada scabrosissima

e pantanosa, giunsi al luogo Ventana, ove pernottai nonostante l'abbondanza di tigri, che lo popolano. Il 5 giungemmo a Aton-Ventana, quindi dovemmo transitare il Tinguisa, e Bobonasa coll'acqua fino alla gola. Sfiniti di forze giungemmo la sera a Canelos; la cui popolazione è di trecento Indiani neofiti, che vivono del lavoro dell' oro, e dei prodotti del suolo, che sono cannella, balsami, e riso. L'aria non vi sarebbe malsana, ma la molestia degl' insetti, che vi si moltiplicano sopra ogni credere impedisce un maggior numero d'abitanti, di cui il luogo sarebbe capace. Gli 8 m' imbarcai con tre Indigeni sopra una piatta pel fiume Bobonaza, e fui tosto al torrente Pavayacu suo confluente; ed alle cinque pomeridiane mi fermai al Tambo-Chiapitou. Il mattino dal 9 corsi il viaggio pel fiume non senza molto pericolo per la violenza dell'acqua e per gli enormi massi, ch' attraversavano il nostro cammino, ed alle 3 pomeridiane giunsi al piccolo villaggio di Pacayacu, dove mi fermai due giorni. Esso non è abitato, che da sessanta individui, pure è rimarcabile per i suoi lavoraii d'oro, e per le sue produzioni di cannella e di balsamo. Da questo punto si osservano le montagne di Tongoragua, Cotopaxi, ed il terribile volcano di Sangay, che sempre romoreggia, ed erutta fuoco, cenere ed acqua. Mi vi fermai per due giorni; ne partii alle 9 mattutine degli 11 colla stessa imbarcazione; e dopo quattr' ore di voga arrancata giunsi a quattro capanne di Givari presso il Balsayacu, confluente anch' esso del Bobonaza. Lo stesso giorno pervenni a Sarayacu, dove travai maggior popolazione ch' a Pocayacu. Pure qui si lavora oro, ma in poca considerazione. Ed è questo l' estremo punto

della Missione dell' Equatore ai confini del Perù. Seguitando lo stesso viaggio pel fiume ed arrivando al suo fine scesi alle 5 pomeridiane sulla riva, ove pernottai. Ne ripartii li 15 di buon mattino, ed alle quattro pomeridiane giunsi alla sorgente del Rotuno. Lungo queste fiume a trecento metri dal suo confluente nel Bobanaza un Missionario aveva organizzato nel 1833 un villaggio di selvaggi Zappari, e gli ebbe convertiti alla Fede. Ma poco stante i Givari gli ebbero assaliti di nottetempo, e messili a morte, asportandone le loro femmine; esistono tuttora la vestigia di quell' abitato, risvegliando una sensazione di vero dolore; ivi appresso pernottai. Le 6 mattutine del 16 ripresi il viaggio del fiume, ed alle 12 meridiane era giunto ad Aton Palizada, ove i Givari sovente assalgono ed uccidono i viaggiatori, che incolgono su quelle acque. Fuggito ad un tanto pericolo presi riposo alle 5 pomeridiane sulla riva detta Padre-Guanusco. Qui l' anno 1820 due sacerdoti Missionarii furono abbandonati da sei Neofiti di Andoas mentre profondamente dormivano; i quali svegliatisi e vedutisi deserti dalle loro guide, senza mezzi d' evasione, morirono di fame e di stento.

Quei sei traditori perseguitati dalla giustizia del Perù navigarono pel Pastaza, rifugiandosi in luogo sicuro; ma sorpresi dai Givari furono messi a morte, tranne un fanciullo, che potè ripararsi ad Andoas, e portarvi la novella del triste accidente. I due giorni susseguenti senza nuovi accidenti continuai il mio viaggio; ed alle 4 pomeridiane del 18 raggiunsi Bufeo, ove trovai a pernottare due case di Zappari. Qui trovai dieci indigeni con le loro famiglie appartenenti al borgo da me stabilito nel-

l'altra mia Missione, gl'interrogai della cagione del loro allontanamento da quel luogo; mi risposero che per timore del Sotto-Prefetto del Governo, che doveasi colà recare con sessanta soldati; ma io li rassicurai; ed essi si disposero a ritornarvi. Mi dipartii da questo borgo alle 8 di mattina del 20 e continuando il mio viaggio, il giorno consicutivo dal Bobonaza mi travasai nel Pastaza alle 8 di sera, ed alle 11 arrivai ad Andoas scopo di questa mia seconda Missione. Fu indicibile la mia e la gioia di que' buoni fedeli nel rivederci. Percorsi con assidua cura ogni casa ed ogni famiglia; riapersi la Chiesa, vi celebrai l'incruento Sacrifizio, amministrai i Sacramenti, confermai meglio nella Fede quel popolo, e tutti li radunai nell'ovile del buon Pastore. Vedendo che le mie fatiche mi fruttavano tanto bene spirituale, io non che sentirle, nè le avvertiva. Tante consolazioni vennero però turbate il 26 Febbraio 1851 ove mi fu riferito, che quegli dieci Zappari rifugiati a Bufeo, come già dissi, furono vittima di venticinque selvaggi Givari, che recarono la strage in quel paesello: Io non piangeva, si dentro impietrai!

Piangevan elli..... che mi rapportavano il fatto inumano. Da questa nuova barbarità io presi occasione d'esortare quei popolani a non separarsi, a vivere uniti in vicendevole carità, e a confidare nel patrocinio valevole dell'Onnipotente loro Dio. Prima di partire battezzai tre Indigeni di Bufeo, e mi congedai dagli Andoani il 1.° di Giugno dell'anno 1851 per recarmi ad altra Missione.

Indi - Mirati

CAPITOLO OTTAVO

MISSIONE AI MORRATI

Frammezzo la Missione di Andoas presi tempo per quella dei Morrati, Moratos dagli Spagnuoli; poichè ai 19 di Dicembre del 1850 m'imbarcai per alla volta di quegl'infedeli con nove Neofiti Andoani; ed alle 4 pomeridiane fui presso all'imboccatura del Pacavaria, ove pernottai. Continuando il mio viaggio alle 6 di mattina del dì susseguente fui al villaggio dei Pinches alle 5 di sera, ove mi fermai sette giorni per festeggiarvi la Nascita di N. S. G. C. Compiuta quella settimana ripresi il mio viaggio il giorno 27 e senza rimarcabili incontri pervenni verso le 6 pomeridiane ad una spiaggia detta Aton-Playa. Alle 8 di mattina del giorno seguente era in vicinanza del Lobayacu, ed alle 10 giunsi al grosso fiume Guasaga, ove esiste un villaggio di selvaggi Morrati; alle 12 fui presso al fiume Sangachi, ove si formano varii laghi; ed alle 2 pomeridiane raggiunsi il Mancharayacu, sur un luogo sulla cui riva detto Platano mi fermai per pernottarci. Li 29 dopo un'ora di cammino, cioè alle 6 di mattina fummo all'imboccatura del-

l' Ananayacu, ove vedonsi tre larghissimi laghi, ed alle 3 pomeridiane a quella del Chiraca; donde appresso a due miglia si sbocca nel Vituyacu, la cui foce lasciataci addietro alle 5 pomeridiane giungemmo alla riva opposta, che ci fu gradito ospizio la notte. Donde il dì seguente partendo alle cinque di mattina giunsi alle due pomeridiane presso il lago di Romachiuma, ove mi soffermai sette giorni per attendervi da Santander un Cristiano di nascimento Morrato, perchè mi servisse di guida e d'interprete presso le tribù della sua nazione. Arrivato egli ai 7 di Gennaio ne partii colla solita comitiva alle 7 del mattino; e dopo un'ora ci travasammo nel gran lago di Romachiuma della circonferenza di venticinque miglia, e lunghezza d'una legha e mezzo. Vi navigammo fino alle 6 di sera; in cui demmo fondo, e dormimmo sulla nostra barca. Molti pesci popolano queste acque; i più considerabili sono lo Zungaro, il Paiche, la Gamitana, la Razza; e gli anfibii sono la Vacca-marina, il Lupo-marino, la Chiarapa, il Gualapo, ed il Coccodrillo. Agli 8 di buon mattino lasciando questo lago ci travasammo nel Siriacu, che s'allarga da 50 a 60 metri, alle 5 pomeridiane assicurato il nostro burchio ad un albero, costruimmo su quella riva una capanna coi soliti rami di palma per passarvi la notte. Il dì seguente per tempo ripartimmo, e lungo il nostro navigare incontrammo una barca con tre Indi, e sette Morrati, fra i quali vi conobbi un certo Pedro, ch'io aveva battezzato in Andoas nel 1847, e che per timidità o per debolezza aveva apostatato; costui mi rivolse la parola, domandandomi della mia direzione, ed udendola me ne volle rimmovere, dandomi notizia, ch'essi fuggivano dalla persecuzione dei Bambiza, che facevan man

bassa in quei luoghi; che perciò valutassi i rischi, cui andava incontro. Pure stetti fermo nel mio proposito e proseguii il mio viaggio. Alle 5 pomeridiane prendemmo terra, e ci costruimmo una capanna pel ricovero della notte. Le 5 del mattino del 18 sciogliemmo il legno ed il nostro corso; e dopo 4 ore lasciammo il Siriacu, e dalla sua riva sinistra traghettammo in un piccolo fiume, di qui in un lago, che traversammo in mezz'ora per gettarci in un torrente, la cui navigazione fu stentata e pericolosa pe'suoi bassi fondi. Lungo questo corso sul mezzogiorno rinvenimmo sei canoe legate insieme, vi aggiungemmo la nostra per procedere per terra nel nostro viaggio. Fatti appena un cento passi c'incolse una dirottissima pioggia accompagnata da lampi e da fragorosissimi tuoni; nè potemmo trovare ove rifugiarci. Ci fu mestieri seguitare il cammino in mezzo all'acqua, che ovunque inondava a torrenti, e dandoci in più luoghi fino alla cintura. Malconci, Dio sa come, giungemmo alle 5 pomeridiane a Romachiuma villaggio dei Morrati, ove ci fermammo per quattro giorni.

Nel mattino del 20 assai per tempo notai che più di quindici donne, ed altrettanti fanciulli si dirigevano con canne accese alla volta d'un bosco; domandai al mio sacristano che cosa questo significasse, ed egli m'ebbe risposto, che andavano a caccia di rospi, onde servirsi di colizione, essendo quella l'ora meglio opportuna. Restai consolato nel vedere la divozione, con che questi selvaggi assistevano al Santo Sacrifizio della Messa, l'attenzione onde ascoltavano la predicazione evangelica, e la insistenza che ponevano nel chiedermi il Battesimo pei loro fanciulli, promettendo gli adulti di recarsi in Andoas per esservi meglio istruiti e catechizzati.

Il dì 24 mi rimisi in viaggio per ritornare in Andoas, schivando i Morrati di Chiraca, ch'erano dispersi pei boschi dalla persecuzione dei Bambiza, e tenendo la via dei Morrati di Guasaga in dodici giorni ritornai, tenendo quasi gli stessi luoghi della mia venuta. Li 5 di febbraio dal Pastaza entrammo nel Guasaga, sopra la cui spiaggia riposammo la notte. L' indomani vedemmo venire alla nostra volta cinque canotti carichi di selvaggi Morrati con a capo il grande Indo Maxutaca; ci avvicinarono, e fermarono le loro barche presso la nostra. Ci dissero, che fuggivano dalla persecuzione dei Bambiza; e quel giorno si fermarono con esso noi. Approfittai di questo tempo per catechizzarli; ma poco essi davano ascolto; e mi promisero di recarsi a tale effetto in Andoas, nel che mancarono la parola, ed anzi mi venne notizia, che passarono a commettere assassinamenti ed altri atti barbarici, che allontanavono l'animo dalla mite morale evangelica. Di là presi la via più breve per restituirmi al più presto ad Andoas.

Rovistando il mio memoriale, e richiamando alla mente quanto osservai dei Morrati, costoro si comprendono in tre villaggi di tre o quattro case ciascuno, e contenente una totalità di 170 individui. Ogni villaggio ha il suo Curaca, eletto a pluralità di voti, come sopra dicemmo, e fra i più forti e rissosi. Le loro capanne hanno un tetto di rami di palme sorretto da dieci o dodici piuoli a guisa di colonne conficcati sul terreno; non hanno intorno pareti; sicchè tutto si vede al di fuori in quei loro ricoveri. I loro letti sono un tessuto di legni sostenuto da assicelle pur conficcate nel suolo, ed alzate su terra non più di due piedi, la biancheria di letto è di scorza d'albero,

presso il letto arde il fuoco durante la notte. Gli uomini si occupano di caccia, di pesca, e d'agricoltura, cui prendono pure parte le donne, ed è a queste esclusiva la tessitura di tela di cotone, o di chiambira, e l'estrazione del massato, sorta di liquore di radiche, e specialmente d'Iucas, che loro serve di vino. Le loro vesti sono un breve cinturino o grembiule, ch'appena giunge al femore, e gli uomini alcuna volta indossano una camiccia smanicata; ambedue i sessi s'adornano di collane di denti di scimie, coccodrilli e di tigri, ed usano alla testa una benda a guisa di corona; qui maschi e femmine usano lunghi capelli. I loro sponsali si contraggono ai modi usati dai selvaggi anzi descritti. Alla morte di alcuno gli si adunano attorno tutti i parenti e gli amici, ne lavano il cadavere, lo dipingono con molta cura, e poi lo seppeliscono nella loro medesima abitazione con grandissimi pianti ed urli. Hanno una certa tal quale nozione dell'immortalità dell'anima e dell'esistenza d'un Ente Supremo. Questa razza è guerriera e molto sanguinaria; ed usa lance di punta di ferro o di cionta, ed imbraccia targhe di legno. Per la caccia fanno uso di sebretane e di frecce di canna, che scoccano a una distanza di 200 metri, e colle quali feriscono qualunque belva.

CAPITOLO NONO

PARTENZA DA ANDOAS PER LORETO

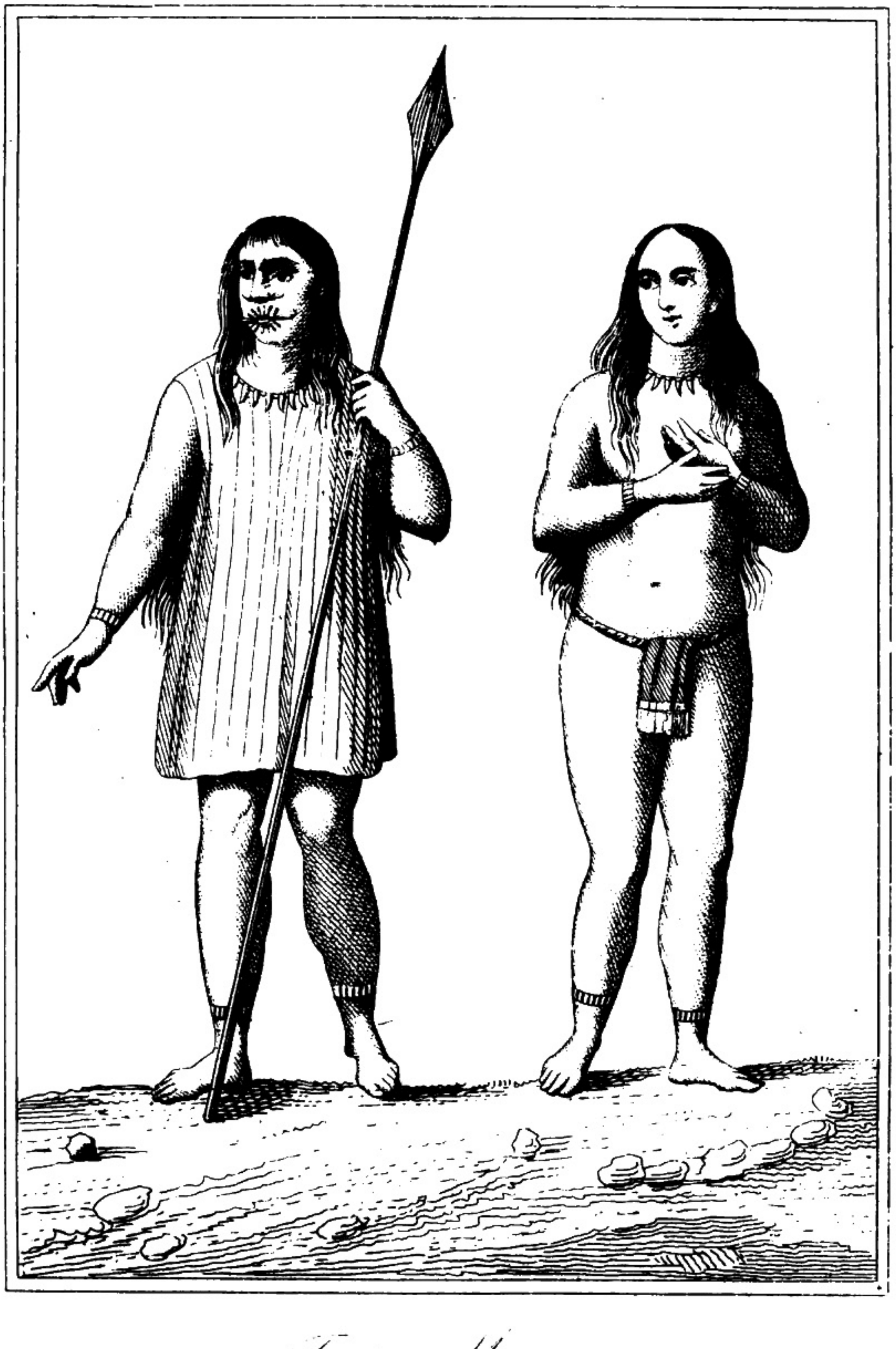
Come dissi di sopra partii da Andoas per alla volta di Loreto il 1.° di Giugno 1851 in compagnia di 10 Indi Neofiti. Saliti una zattera navigammo per due giorni nel Pastaza gonfio fuor di misura, e giungemmo a Pinches; che trovammo senza abitanti a cagione delle barbare scorrerie dei Morrati. Qui fermatici un giorno seguitammo al dì 4 il nostro viaggio, ed il 6 giorno fummo presso il Sangachi, dove vedemmo uno stormo di corvi intenti a divorarsi un cadavere. Sentii un indicibile dolore per per la certezza della carnificina commessa a Pinches dai selvaggi suddetti, e che un avanzo di essa fosse appunto il cadavere per noi scorto. Il giorno 12 toccammo Santander; e qui sapemmo, che cinque abitanti di Pinches colle loro mogli ed i figli furono assassinati sulla riva del Pastaza presso alla foce del Sangachi mentre dormivano; e morti pure i figli, le donne furono asportate dai dieci Morrati assalitori; e che il Morrato Maxataca era appunto il condottiero di questi scellerati. Ai 14 alle 2 ore pomeridiane dal Pastaza ci travasammo nel fiume

delle Amazzoni, pure assai gonfiio. Sul suo pelo si naviga giorno e notte per la placidità del suo corso.

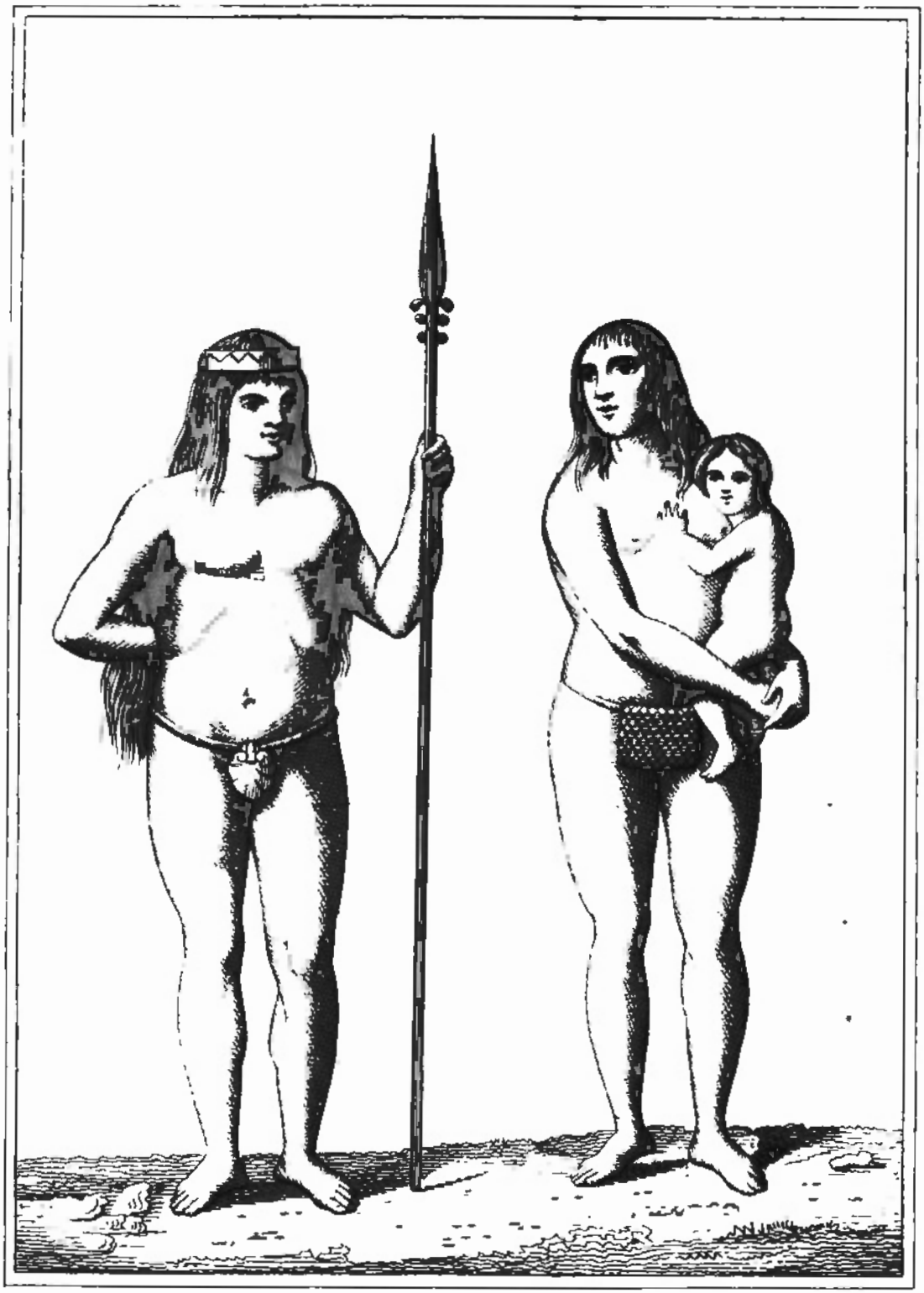
Il Pastaza dalla sua imboccatura nel Maranon al Guasaga giunge a cinquecento metri nella sua maggiore larghezza nella stagione estiva, con una profondità dai 9 ai 20 piedi; dal Guasaga ad Andoas od al Bobonaza settecento metri nella sua maggiore larghezza, con un fondo d. 4 a 10 piedi; dal Bobonaza al luogo del Pinto, cioè a sei giornate di navigazione verso la sorgente ha la larghezza di 400 metri, e la profondità di 4 a 10 piedi. Da questo punto in su la sorgente ha un letto seminato di scogli, un corso assai rapido, e perciò d'assai difficile navigazione anche per i più piccoli legni.

Alle 9 antimeridiane del giorno 15 giungemmo ove ha la foce il Guallaga. Nel tratto segnato dai confluenti di questo fiume e del Pastaza l' Amazzoni ha dai cinquanta ai settanta piedi di profondità, e s' apre fino alla larghezza di ottocento metri. Maravigliosa cosa a vedersi ! Alle 9 pomeridiane fummo al piccolo fiume e Paese di Urarinas. Il giorno seguente transitammo presso alla foce del Chiambira, e toccammo Parinari; esso conta trecento trenta Indiani neofiti, che professano la pesca, ed è posto in luogo basso ed umido. Abbonda di banane, onde quei popoli estraggono acquavite ad uso di bevanda; ed i suoi boschi danno vainiglia, salsapariglia, balsami per indicarne i più importanti prodotti. Ne ripartimmo li 18 di buon mattino alle 10 pomeridiane rasentavamo la foce del Tigriacu; ed il giorno appresso alle 3 mattutine guadagnammo S. Regis posto in alta e bella località. Questo grazioso borghetto è popolato da dugento Indi Neofiti, e quasi tutti pescatori; ed ha gli stessi prodotti

di Parinari. Ne ripartimmo alle 5 pomeridiane, ed alle 2 mattutine del 20 demmo fondo nel porto di Nauta dei Cocamilli. Un novecento Indigeni neofiti sono la popolazione di questo luogo, ed hanno gli stessi usi di quelli di S. Regis. Rimettendoci in viaggio alle 6 pomeridiane dopo tre ore rasentammo la foce dell' Ucayalli che vedemmo assai gonfio. Dal confluente del Guallaga fino a questo punto la larghezza del Maranon s'apre a circa mille metri, e si sprofonda a cento piedi d'altezza. Alle 2 mattuttine del 21 passammo dinanzi ad Omaguas, luogo abitato da ducento cinquanta Indiani neofiti; ed alle 12 meridiane ci trovammo all'imboccatura del piccolo fiume dei Mayorunas, alla cui riva abita una parte di quella rea tribù ch' assale e trucida spietatamente i viaggiatori, che hanno la sventura di là capitare; e che s' estende sino al fiume Iavari. Essa può dirsi nomade, poichè gli uomini abitano in luoghi adatti alle loro aggressioni ed ai ladroneggi; le loro case non sono che capanne costrutte di rami di palme; ogni due o tre di tali abitazioni formano un paese col suo Curaca. Gli uomini usano una camicia di scorza d'albero, e le donne un certo grembiule di tela; hanno brutte forme e contrafatte dai buchi profondi, che praticano alle labbra ed alle nari per attaccarvi legnetti e piume di pappagallo, che tutte muovono nel parlare e nel ridere. Sono antropofagi, usando di mangiare la carne non di quelli che assassinano, e dei morti nemici, ma dei propri parenti ed amici. Gl'infermi al punto di morte consigliano i parenti a cibarsi delle loro carni, affinchè non siano cibo de' vermi; ed appena avutone da lui l'invito, gli si avventano sopra, l' uccidono, ne lessano le carni, e quindi ne fanno, incredibile a



Indio Mexicano



Indi Iquitos

dirsi ! un allegro pasto. Schivato non senza un grande spavento un sì terribile passo alle 5 pomeridiane del 22 fummo all' imboccatura del piccolo fiume Romyacu presso Iquitos popolato da centocinquanta Indi neofiti; in sua vicinanza scorre il piccolo flume Nanei che traversa il paese degl' Infedeli Iquitos. Questa Tribù, o famiglia conta quattrocento circa individui; ed hanno il loro Curaca, che poco curano d'ubbidire. Le loro abitazioni hanno la stessa forma di quelle dei Morrati, dai quali punto non differiscono nei costumi e nelle consuetudini della vita; ma sono d'un carattere più mite e pacifico. Due o tre case formano un borgo; i loro letti sono brande come quelle dei Zappari, e durante la notte tengono acceso il fuoco presso i medesimi; gli uomini vanno quasi nudi, le donne si cuoprono con uno straccio di tela le parti pudende. Sono poligami avendo ognuno tre o quattro mogli, si nutrono di banane, coccodrilli, rospi, ed uccelli, sicchè più che della coltivazione si curano della caccia e della pesca. La loro arma è la lancia. Morendone alcuno, gli fanno intorno un gran pianto, e quindi lo seppelliscono nella capanna ove moriva, la quale poi abbandonano, e ne vanno a fabbricare un'altra in lontananza.

Alle 8 mattutine del 23 lasciammo Nenei e passammo dinanzi ai paesetti di Puja-Alpa, e Chiorocochia, ed è questo situato alla foce del Napo. Li 24 fummo a Pevas abitato da circa 240. Indi neofiti della stessa indole e degli stessi costumi degli abitanti di S. Regis. Non lontano di qui abita la famiglia o Tribù Orecchiona, che consiste in dugento persone divise in tre o quattro paeselli, de' quali ognuno ha il suo Curaca. La costruzione delle

loro case è indentica a quella dei Zappari. Gli uomini vanno quasi nudi, e le donne si cuoprono dinanzi con una conchiglia; gli uni e gli altri si lasciano crescere artificiosamente le orecchie, attacandovi pezzi di legno di sempre maggiore grandezza e peso a misura dell' età. E cosa di lusso fra loro il dipingersi a varii colori. Essa conserva delle tradizioni, che hanno relazione colla prima età del Mondo, ed in ispecie del diluvio. Dicono che l'uomo fosse formato d' una piccola pietra, che dopo siasi corrotto; e che quando la prima generazione si corruppe Dio facesse lavorare una casa di legno, ingiungendo ad alcuna schiatta di chiudervi un picolo numero di figli; e che fatto questo facesse piovere tanto, che le acque arrivassero fino alle nuvole, e che qualche tempo dopo seccate le acque, fece uscire quei rinchiusi per ripopolare la terra. Stimano come una divinità un uccello bianco che chiaman Osorongo, e gli attribuiscono il potere del bene e del male. Essi sono molto superstiziosi; e quando intendono di sapere ciò loro debba succedere, raschiano una specie di corda vegetale, chiamata Supayguasca, la bollono in una pentola, gettandosi nel tempo stesso sul letto cantando, ed in quel punto dicono di vedere tanti Angeli, che loro rivelano il recondito avvenire.

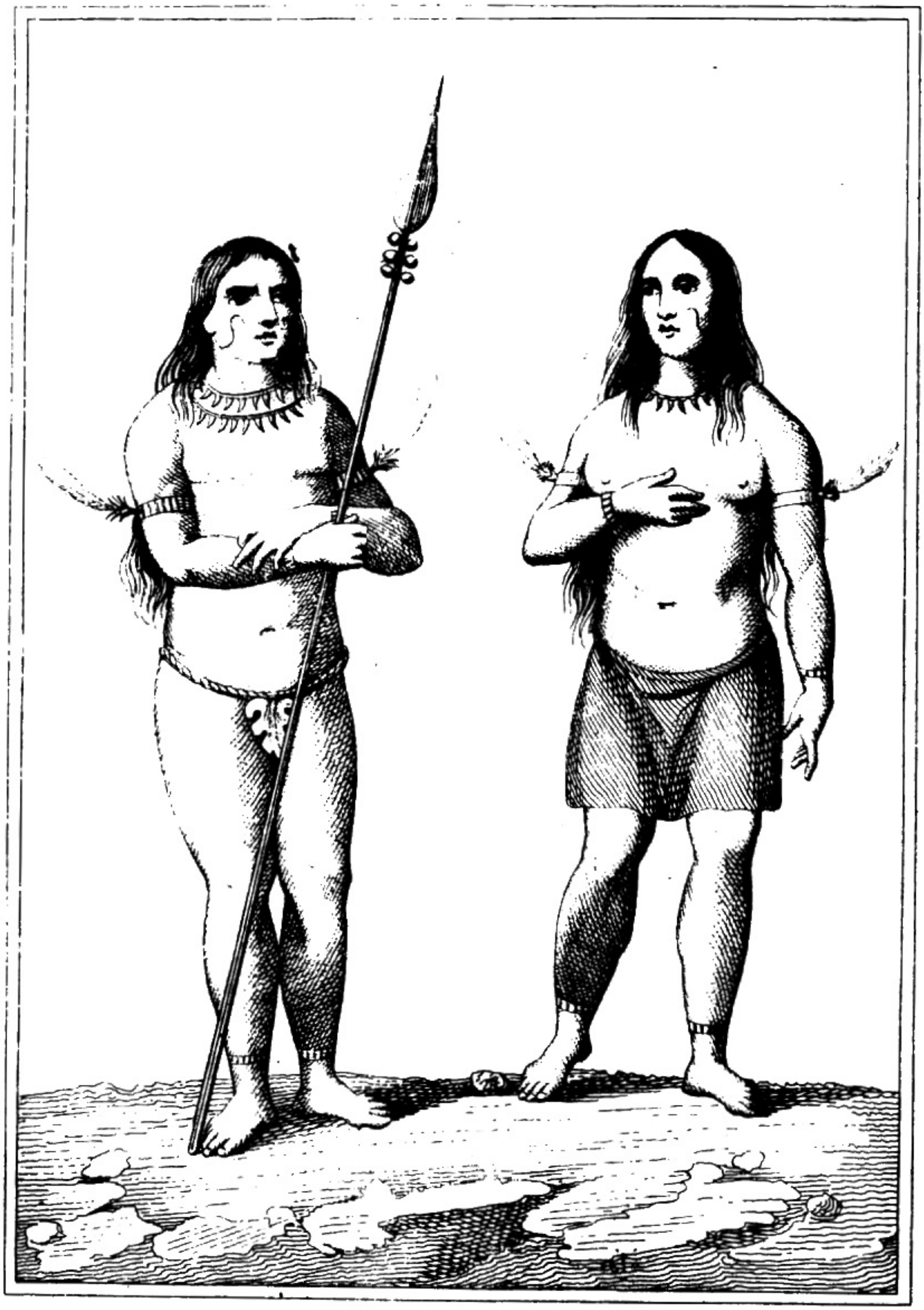
Più all'oriente di Pevas vivono i selvaggi Iaguas; questa tribù non conta più di dugento individui; e due o tre case formano un loro paese che ha sempre un Caraca, cui al solito poco ubbidiscono. Le loro abitazioni hanno la somiglianza d'un forno. Gli uomini si cuoprono le parti pudende, e si adornano le braccia con un tessuto di paglia; le donne si recano dinanzi un grembiule

o cinturino. Le loro armi sono sebretane e lancie di cionta avvelenate, che vibrano con grande facilità e destrezza a qualche lontananza. Più ch' alla coltivazione attendono alla caccia ed alla pesca; le donne non escono dalle ordinarie faccende domestiche. Ove muoia uno di loro lo seppelliscono nella propria casa, che poi distruggono col fuoco per andarsene a costrurre una nuova in distanza. Mi fermai quattro giorni presso costoro; ai 22 proseguii il mio viaggio coi soliti miei compagni, e giungemmo alle 9 di sera nel paese di Cochiquinas, ove sono un cencinquanta Indi neofiti, i quali non differiscono nei costumi dai testè lasciati. Alle 3 mattutine del giorno 30 giungemmo a Maruba-Illata popolato da ottanta Indi neofiti. Dirimpetto a questa borgata ed alla sinistra dell' Amazzoni presso ad un piccolo fiume vive la tribù dei Selvaggi Marubbi, il cui numero non oltrepassa i dugento. Sebbene qui non si conosca la carica di Curaca, pure le cose vanno come negli altri luoghi, ove esiste, essendo più che altro una carica di nome, come già dicemmo. Le case dei Marubbi, hanno la forma di quelle degli Iaguas, e sono lo più in mezzo a terre coltivate. Costoro hanno faccia larga, occhi grandi, corpi grossi e conservano le abitudini, sebbene modificate, , degli antropofagi. Gli uomini e le donne vanno nudi, tranne che cuopronsi ove chiede pudore; gli uni e gli altri usano lunghi capelli, cingono le braccia e le gambe con cerchi di pelle di coccodrilli; si dipingono il corpo, e gli uomini portano infitti nelle labbra e nel naso pezzetti di legno. Le loro armi sono lancie di cionta, archi e frecce. Mangiano banane, gran-turco arrostito, uccelli, scimie, cocodrilli, rospi e biscie. Credon, che le anime dei morti

vadano in Cielo a lavorare e seminare per quelli che dopo debbono andare lassù. Morendo alcuno lo piangono lungamente, poi lo seppelliscono nella casa stessa ove moriva, quindi abbattono quanti alberi v' hanno dintorno, e spiantano ogni coltivazione, prima d'abbandonare la casa.

Le 10 mattutine del 1° di luglio continuai il mio viaggio, e pervenni alle due pomeridiane a Peruatè luogo abitato da cinquanta individui. Sulla mezzanotte ci travagliò una fiera burrasca, e andò ad un pelo, che non naufragassimo. Quindi rasentammo altri due villaggi d'Indi neofiti, ognuno di poche case, detti Santochiero e Mormorotè. Qui lasciammo l' Amazzoni, entrammo in un piccolo fiume ed arrivammo al Borgo di Cavallo-Coche abitato da Indi lo più neofiti, ed è posto sulla sponda d'un lago in terreno piano e fertile. La particolare industria di quegl' Indigeni, oltre le comuni agli altri paesi, è di fare la farina delle radiche d' yucas. Ed il giorno 3 alle ore 4 pomeridiane giunsi per la Dio grazia a N. S. di Loreto.

Questo paesello conta un dugento abitanti, la maggior parte Brasiliani, che vi dimorano per affari di commercio. Ricevono i prodotti della provincia di Maynas, e gli spediscono al Gran Parà. Le merci importate sono salsapariglia, tabacco, tessuti di paglia, caffè, caccao, balsamo, cotoni, olii di uova di gallapago, e pesce salato, tralasciando altri generi di minor conto; e gli scambiano con ferro, ascie, coltelli, indiane, schioppette, polvere, pallini, bauli, piatti, vini, e simili. In molta vicinanza di Loreto vivono gl' Infedeli della tribù Ticuna sotto il governo d' un Curaca; le loro case sono agguisa di forno.



Indi Tierra

Gli uomini vanno quasi nudi; le donne si cuoprono con un piccolo grembiule o cinturino. Si dipingono la faccia in modo strano; portano al collo ed alle braccia monili dei soliti denti intessuti con piume di pappagallo. Credono alla trasmigrazione delle anime da uno ad un altro corpo; usano la circoncisione, della quale è Ministro la madre stessa, e debbono anmettere alcunchè di sagro a tale operazione facendone essi un oggetto di festa; ogni casa ha il suo idolo, che chiamano Hò-Hò, cioè Demonio. Come le fanciulle pervengono alla pubertà, le adornano di piume e d'altre cianfrusaglie, ed imbandito un pubblico convito le fanno bevere fino ad ubbriacarle, le obbligano a ballare con tutti, finchè siano stanche da non potersi reggere in piedi, le gettano sul letto, ove ognuno ha l'arbitrio di strappar loro a ciocche a ciocche i capelli, e s'alcuno mostra desiderio di condurle in moglie, gliele consegnano su due piedi assai volentieri. Fanno i funerali fasciando il cadavere di scorze d'albero, e quindi lo sotterrano nella stessa casa, ove è deceduto. In appresso le donne spezzano tutti i vasi di cucina, le lancie, le frecce, ed ogni arma, che è già appartenuta al defunto, e di là si ritirano per andarsi a fabbricare un'altra abitazione.

Dal confluente dell'Ucayali fino a Loreto la larghezza delle Amazzoni o del Maranon è di 1800 metri e la profondità di piedi 54. È d'avvertire però che dachè io navigai in questo re di tutti i fiumi del mondo abbondò sempre d'acque e credo che nell'estate la sua altezza abbia meno profondità, sebbene non creda molto considerabile questa diminuzione attese le innumerevoli acque tributarie, ch'esso raccoglie.

CAPITOLO DECIMO

PARTENZA DA LORETO
PER AVARA DEL RIO-NEGRO

Dopo due giorni di dimora in Loreto ne partii il 6 di luglio alle 9 di mattina, ed alle 7 pomeridiane giunsi a Tavatinga frontiera e prima terra del Brasile con piccola guarnigione di quel governo. Preso terra con grande mia sorpresa fui maltrattato con ogni sorta di sgarbi ed anche di vituperii dal comandante di quella, ch'era un certo Ioze Filippino Lima di nazione negro Affricano, tra i selvaggi non ebbi mai simili trattamenti; ed io ne restai afflitto non tanto per me, quanto per i miei compagni, che vedevano per tal modo vilipesa la Religione, ch'io rappresentava. Essendo a Lima io mi era munito d'un passaporto del Console Generale di S. M. Sarda, che mi servisse per ripatriare a tempo opportuno. Mi giovò poco simile documento, ed anzi mi fruttò presso quell'uomo capriccioso ed insensato il vituperio di spione, quasi io viaggiassi per l'impero Brasiliano per ordine del Governo Sardo nell'intenzione di passare quindi e

dopo esplorati i luoghi alla conquista del Brasile. Per le fantastiche stoltizie di quel Negro io dovetti dimorare a Tavatinga ben giorni 21, dovetti quindi imbarcarmi su legno coperto di bandiera brasiliana intendendo egli, che la peruviana non potesse navigare per le acque dell' impero. Sicchè non potei partirmi che ai 27 del mese alle 6 pomeridiane; e dopo mezz' ora di viaggio venni all' imboccatura dell' Iavari. Il giorno seguente alle 11 del mattino fui presso il fiume Calderon; ed alle 6 pomeridiane approdai ad una spiaggia, ove incontrai 10 Indiani pescatori accompagnati dalle loro mogli; ed esso fu il luogo scelto al riposo della notte. Ne partimmo l' indomani alle 6 di mattina, e poco stante giungemmo a Santa Crux, borgo di 130 individui, lo più pescatori. Alle 10 ripigliammo la navigazione; ma all' una pomeridiana dovemmo ridossarci in una spiaggia per una violenta burrasca, che c' incolse, essa non fu di molta durata, ed alle 4 pomeridiane potemmo ripigliare il nostro cammino, ed alle 5 mattutine dei 30 approdammo a S. Pablo. È paese posto sopra un' altura delle Amazzoni, onde si gode d' un bel panorama; ed i suoi 300 abitanti attendono alla pesca ed all' agricoltura.

Alle 3 pomeridiane del giorno 31 approdammo a certo luogo, ove trovammo 3 canotti legati insieme, vi unimmo il nostro, e prendemmo la via di terra, internandoci per un sentiero assai angusto. Camminati un mezzo miglio ci trovammo in una terra coltivata di grande estensione con due case, ove albergavano da 40 Indi Ticunà, che attendevano a fare farina di radiche. Dopo un'ora ricalcammo la fatta via, e continuammo pel fiume il nostro viaggio.

Il primo d'Agosto alle 6 del mattino passammo presso a Maturà paese popolato da circa settanta persone, che hanno i medesimi costumi e la stessa industria dei precedenti. A mezzogiorno ci trovammo al confluente del Putumayo, ed all'una a S. Antonio, ov'è un secondo presidio brasiliano. Dopo la confluenza del Putumayo la la maggior larghezza delle Amazzoni può estendersi a due miglia e mezzo, e s'alza in un fondo di circa cinquanta piedi. Continuando il navigare, alle 9 pomeridiane fummo d'incontro al piccolo borgo di Nantin. Ed ai 2. alle 6 di mattino arrivammo ad un villaggio composto di tre case d'Indi, già detto Santiago de Borgia del Perù, alle 12 fummo sulla foce del Yuatarì, ed il 4 continuammo la nostra navigazione senza rimarcabili incontri. Il 5 della mattina dalle Amazzoni ci travasammo in un piccolo fiume, e dopo due ore giungemmo a Fontiboa paesotto di dugento cinquanta individui, ed alquanto umido. Oltre gli altri prodotti comuni in quei luoghi, ha di particolare le castagne diverse dalle nostre europee. Al mio arrivo si stavano costruendo due bastimenti della portata di quattordici tonnellate ciascuno, per quindi caricarli pel Parà di castagne, pesce salato, strutto di vacca-marina, olio di galapo, -e salsapariglia; dei quali articoli si fa colà considerabile commercio. A mezzogiorno retrocedemmo per seguitare il nostro viaggio nelle Amazzoni; il mattino del 6 passammo dinanzi alla foce del Saracà, ed alle 5 pomeridiane incontrammo una capanna con una ventina d'Indi occupati a raccorre castagne per quei boschi, e n'avevano allestiti una cinquantina di sacchi. Proseguendo di buon mattino il nostro viaggio il giorno 7 giungemmo ad un'ora pomeridiana al fiume e

paesello di Cayzada di cenquaranta circa persone delle stesse usanze, che i di sopra rammemorati. Alle 2 fummo alla foce del Iapurà; ed alle 4 dal Maranon ci travasammo in un fiume, e poi nel lago di Teftis, e verso le 6 giungemmo ad Ega. Questo borgo sorge sulla spiaggia del lago già riferito, ed ha una popolazione di 1300 abitanti. Trovai nel suo porto 8 bastimenti di circa 16 tonnellate ciascuno, destinati ai viaggi del Parà, e carichi dei prodotti sovra indicati. Retrocedendo ci travasammo nuovamente nell' Amazzoni, il giorno 10 alle 6 pomeridiane fummo alla seconda foce del Iapurà. Qui volli misurare il fondo dell' Amazzoni, che risultò di piedi 81, ed ebbi la larghezza di circa tre miglia. Alle 7 passammo presso la foce del Carorì; e li 21 alle 3 pomeridiane vedemmo quelle del Purùs. Seguimmo il viaggio gli altri due giorni senza rimarchevoli incontri; ed il giorno 24 lasciando di buon mattino l' Amazzoni salimmo per la foce del Rio-Negro, nel quale approdammo alla nuova città di Avara. È ella situata sulle sponde di questo fiume con un terreno disuguale ed in un clima estremamente caldo. All' epoca del mio arrivo i suoi abitanti attendevano dal Parà il loro primo Presidente, e sommano a tremila individui quasi tutti commercianti. I generi principali d' esportazione sono salsapariglia, caffè, caccao, castagne, stoppa di scorza d' albero, piazaba, pesce salato, olio d' uova di gallapago, gomma elastica, e balsami. Tutti generi ch' apportano grossi guadagni a quegli industriali, e che nella massima parte vengono spediti nel vecchio Continente.

CAPITOLO UNDECIMO

VIAGGIO DA AVARA ALL'OCEANO ATLANTICO

Avendo dimorato in Avara oltre ad un mese, ne partii li 5 di settembre del 1851 alle 4 pomeridiane, prendendo passaggio sopra un piccolo bastimento diretto pel Gran-Parà; ed alle 6 pomeridiane dal Rio-Negro sboccammo nelle Amazzoni. Li 16 ne misurai le dimensioni, e lo trovai largo circa tre miglia e mezzo sopra un fondo di 100 piedi. Alle 6 pomeridiane fummo alla foce del rio Autà; ed alle 2 mattutine del dì seguente fummo a quello del Madera, e passando a mezzogiorno dirimpetto al piccolo borgo di Serpa, alle 6 di sera giungemmo presso all'emissario del lago di Guaracà. Le 9 di mattina del dì susseguente avevamo oltrepassato questo lago; e giungemmo le 5 mattutine del 19 a Villanuova della Reyna. È questo borgo situato in bella posizione sulla riva delle Amazzoni; ed i suoi abitanti sommano ad un 350 individui tra pescatori, marinai, coltivatori e commercianti. Nel suo porto lasciai alla mia partenza tre legni tra le 15 e 16 tonnellate. Nel giorno stesso salpammo ed alle 6 di sera giungemmo sulla foce del Yurutì, sulla cui riva

sorge un borgo di 50 individui quasi tutti pescatori. Alle 10 mattutine del dì seguente eravamo nella foce del rio delle Trombetas, e due ore appresso ad Obidos-de Pauxis, posto in felice località sulla sponda delle Amazzoni. Ci vidi cinque bastimenti della medesima porta de' di sopra menzionati, e destinati pel Parà coi medesimi generi. I suoi abitanti non giungono bene ai 400. In quella notte scoppiò una fiera tempesta. Li 21 misurai le Amazzoni, e lo trovai sul fondo di 72 piedi largo quasi 6 miglia. Alle 3 pomeridiane gettammo l'ancora a Santarem, collocato alla spiaggia del Tapajos in bella posizione, ma in un clima eccessivamente caldo. Vidi nel suo porto ben 30 legni dalle 8 alle 20 tonnellate, che fanno i viaggi del Parà coi medesimi articoli già più volte indicati. La sua popolazione è calcolata a 4,000 abitanti; non mi ci fermai più di tre ore, e salpammo alle 6. Verso le 8 c'incolse una violenta burrasca, che ci travagliò fino alle 11. Alle 8 mattutine del 22 fummo nella foce del Curuà, ed alle 5 pomeridiane d'incontro al borgo di Monte-Allegro. L'indomani nel mozzodì transitammo l'imboccatura dell'Uruarà ed il borgo di Apraina. Qui il Maranon protende a quasi 9 miglia la sua largbezza, forma molti banchi d'arena, ed evvi d'uopo del continuo scandaglio per non dare in bassi fondi. Alle 6 pomeridiáne del 24 approdammo ad Almerì. Questo paesello di circa 150 abitanti si presenta d'un aspetto assai malinconico, essi traggono la loro sussistenza dallo smercio di gomma elastica, che vanno raccogliendo per quei boschi. I re di Portogallo vi tenevano un presidio militare, oggi però il Castello è rovinato. Ne ripartimmo il 27 alle 7 di mattina, ed alle 8 della sera giungemmo al Vasio-Grande,

ove sono frequenti le sirti, e quindi è mestieri il continuo scandaglio. Il mezzodì dell'indomani rasentavamo la foce del Xingù; ed alle 6 passavamo di faccia a Gurupà, luogo di un 150 abitanti, che vivono colla stessa industria di quelli di Almerì. Al pomeriggio del 29 ci gettammo su per la foce del Tagepurù, lasciando le Amazzoni, e tutto l'indomani navigammo per quel fiume, il quale si apre nella larghezza di 200 metri sul fondo di piedi 65.

Il 1.° di ottobre alle 9 del mattino dal Tagepurù ci traghettammo nel Giaburù, la cui larghezza estendesi a circa 80 metri sull'altezza a pelo d'acqua di piedi 28. Anche questo fiume fu da noi trascorso, ed alle 11 pomeridiane ci trovammo nel Majacu largo 60 metri, e 25 piedi profondo. La dimane alle 2 mattutine da questo sboccammo nel Breves largo oltre a 200 metri; ed alle 2 pomeridiane giungemmo al borgo dello stesso nome, la cui popolazione ascende a 400 individui; la sua località è graziosa, ma il clima nè umido ed insalubre, le sue produzioni sono riso, zucchero, gomma-elastica, acquavite, ossia rum, e mele di canna. Quind'innanzi sentesi il flusso e riflusso, e di 12 ore se ne possono navigare sole 6. La mattina del giorno 3 e precisamente alle 6 dal Breves fummo travasati nel Golfo di Portel, che s' allarga ad oltre dodici miglia sopra un fondo accidentato dai 9 ai 14 piedi; ed ha qui d' uopo lo scandaglio a navigare sicuri. Navigammo il giorno 4, 5, 6, senza che mi occorresse cosa notabile. Alle 4 pomeridiane del giorno 7 eravamo d' incontro ad Oera, e dentro al suo Golfo, il più angusto di quanti n'ebbi nei miei viaggi antecedenti veduti, ma il più profondo. Tre ore appresso fummo in vicinanza della Carolina casolare

di otto abitazioni. In questo paraggio trovansi molti scogli, che rendensi pericolosi al tempo dell'alta marea, restando allora coperti; e qui pure usasi sempre scandaglio al prudente e sicuro navigare. Viaggiammo gli 8, 9, 10, ed il 11 senza alcuno incontro. Fra il 12 ed il 13 fui assalito da fiero accesso di febbre, che fu riconosciuta per febbre gialla; morbo attaccaticcio, che obbligò il naviglio ad una sosta per precauzione sanitaria fino al giorno 16 in cui la Dio grazia mi vidi fuori d'ogni pericolo. Dopo quattr'ore di viaggio ci postergammo quel Golfo, e successivamente transitammo i fiumi di Tocomanduà, Abaitè, Muxù e Guacarà. Il giorno 22 approdammo a Parà città vescovile, in un clima assai umido ed insalubre. I suoi abitanti ascendono ai ventimila; composti di Bianchi d'Indiani e Miticci occupati nel taglio di legni pel commercio. I suoi edifizi di moderna costruzione sono eleganti, strade diritte, e belle Chiese, fra le quali si distinguono la Cattedrale, e quella de' Carmelitani di assai regolari proporzioni, e magnificamente adornata. Il suo territorio produce in abbondanza cannamele, caffè, cacao, vainiglia, garofano, salsapariglia, e cotone di cui fa grandissime esportazioni. Il suo porto è sempre popolato di legni europei, e di americani, ma è di difficile entrata per le sue sirti latenti, per la qual cagione, ed anche per la malsania del suo clima non è sì frequentato, come vorrebbe la ricchezza dè suoi prodotti; ha un ricco arsenale ed è capitale della provincia del suo nome.

Non potrei passare sotto silenzio quanto patì l'animo mio nel vedere deluse le mie speranze, e senza frutto le mie fatiche e le spese certo straordinarie per i tenui

miei mezzi, quando i sei fanciulli Neofiti della tribù dè Zappari mi deperivano sotto ai miei occhi. Era mia intenzione di trasportare in Italia e collocare in Roma tre fanciulli ed altrettante fanciulle, affinchè educati largamente nei principii della nostra divina Religione, tornassero quindi alla loro patria, perchè vi divenissero tanti Apostoli; ma due mi morirono durante il mio viaggio in questa Città, due fui costretto a raccomandarli gravemente malati alla carità ed assistenza di buoni fedeli presso Avara del Rio-Nero; e due altri, cioè un maschio di circa sedici anni, ed una femmina di presso dodici attraversarono meco l'Atlantico in uno stato di tisi incoata; sicchè il primo finì i suoi giorni a Lisbona, e la seconda spirò in Vernazza mia patria fra le braccia della diletta mia Madre. Io non saprei attribuire ad una causa speciale il deperimento quasi simultaneo di codesti fanciulli; il cui morbo si mostrò ributtante ad ogni cura la più industriosa ed assidua; non sono però lontano dal credere, che il concorso di molte circostanze abbia congiurato alla perdita di quegl' innocenti. Essersi tolti in una età troppo inoltrata per essi alle loro abitudini, al genere di cibi, al clima, alle affezioni domestiche, a tuttociò, ch'aveva già formato il loro temperamento fisico e morale può aver conferito ugualmente a d' un malore, che si sviluppò co' sintomi d'una polmonia più o meno lenta, e del pari micidiale. Anime beate, ch'ora godete nel seno di Dio i frutti della redenzione del suo divin Figliuolo, guardate con occhio pietoso la vostra patria infelice, intercedete presso il Padre delle misericordie la eterna salvezza di lei, e fate che questo mio povero scritto infiammi Sacerdoti più di me fortunati ad intraprendere

a suo favore apostoliche fatiche; giacchè per vostro mezzo io non sono stato degno d' ottenere un fine sì santo nella mia intenzione. Ho voluto queste poche parole consagrare alla memoria di quei bambini neofiti; e quindi riprendo il filo delle mie narrazioni.

Avendo io toccato il termine delle mie Missioni era volto al mio ritorno in Europa; ma era la mia salute assai vacillante, e sarebbe stata anzi temerità, che imprudenza l' intraprendere un viaggio sì lungo in quello stato. Sicchè mi misi in riposo e sotto cura, che durò per trentacinque giorni e che valse a restituirmi in una tal quale salute. Finalmente ai 27 di Novembre, ringraziato Iddio misericordioso d' avermi salvato dai pericoli di terra, di fiumi, di mare, d' uomini, di precipizii, e di stenti d' ogni maniera in più di quindici anni di dimora in America, m' imbarcai sul brigantino portoghese Robin per alla volta di Lisbona; e dopo due giorni e mezzo di viaggio nelle acque del Parà rividi l' Atlantico con qualche emozione, come quel veicolo, ch' a Dio piacendo doveva ridonarmi al Continente della mia patria. E bisogna esserne lontano e fra costumi diversi ed efferati per sentire quanto sia dolce l' amor della terra natale!

CAPITOLO DUODECIMO

CENNO STORICO-NATURALE DELLA PROVINCIA DI MAYNAS

Se l'osservare minutamente lo spettacolo della natura che si offre davanti agli occhi si fa di assoluto bisogno ad un viaggiatore; esienzialissimo rendesi a colui, che intraprendendo un viaggio in lontane contrade, e nè prima di lui da altri esplorate; poichè di ritorno in patria possa arricchirne il patrimonio scientifico, dando conto genuino ed accurato di sue osservazioni.

In que' popoli, ove non è altra orma, che quella del selvaggio, la vita corre spessi pericoli, sia per fierezza degli abitanti, si per l'incontro di qualche belva feroce del deserto, e carnivora. La necessità stessa di provvedere al proprio sostentamento, fa avvertiti a tutto osservare ponderatamente procedendo con ogni cautela. Vicino al chiudere di questa mia Relazione, mi credo quindi in dovere di darle compimento con un cenno succinto dei principali prodotti propri dei territorii da me trascorsi, ed i quali potetti osservare in quelle mie laboriose escursioni, e che non sono meno degni della scienza,

che i costumi ed il carattere di quei popoli, che vivono ignari di tante loro naturali ricchezze. In siffatto lavoro io terrò la classificazione della scienza naturale; dividerò quindi questo capitolo in tre paragrafi distinti, denominandoli secondo i tre regni Animale, Vegetale e Minerale, e descrivendo in ciascuno gli oggetti, che m' apparvero più degni d' interessare la scienza.

Permetterò brevemente ad elemento di tutto, che i boschi o tenimenti americani delle Ande appartenenti al Perù col nome di Maynas, confinano al Nord colla Colombia, alt' Est col Brasile, ed al Sud colla Bolivia. Hanno più di 300 leghe di larghezza, e 350 di lunghezza; con una popolazione di soli 15000 selvaggi, secondo il calcolo approssimativo; ciascun vede che in proporzione dell' estensione considerevole del suolo gli abitanti sono smisuratamsnte pochi, e facilmente dee immaginarsi come debbono esserne i gruppi sparpagliati a grandi distanze fra loro, e ripartiti in famiglie assai poco numerose, come ci demmo premura d' indicare nel corso di questo nostro Itinerario.

La Geologia di Maynas sta ancora nell' escurità, essendo il suo terittorio assai poco esplorato dagli amatori della scienza. È per altro positivo che contiene assai più minerali di quelli del vecchio Continente. La ricchezza della sua vegetazione, oggetto di ricco commercio, e sorgente di grandissima industria, l'abbondanza dei regni animale, e minerale, è d' una varietà tutta sua propria. La ornitologia in ispecie è d' una copia e singolarità senza pari.

La smisurata estensione di questo suolo, l'aspetto maestro di esso, i suoi gran fiumi, il portentoso suo pro-

dotto di legni sia da costruzione, come medicinali, e da tinte, l'eccellenza delle sue frutta, la sua geografica, e pittoresca posizione, il clima suo temporatissimo, e capace di progressivo miglioramento con una maggior popolazione offrirebbero una sorgente di inesauribili ricchezze al Perù. Se qualche giorno il suo Governo, come spero che presto avverrà, si dedicasse a proteggerne l'esplorazione, ed a civilizzarne gli abitanti, a provvedere alla loro propagazione; ne ritrarrebbe incalcolabili vantaggi, e la sua prosperità sorpasserebbe quella d'ogni altra nazione. Fatto questo breve cenno per affetto a quei popoli abbandonati immeritamente alla propria barbarie, passo al mio assunto.

I.

REGNO ANIMALE

Agli Europei erano sconosciuti gli animali del nuovo mondo, come agli Americani non erano noti quelli di Europa. I primi popoli a civillizzarsi nel nuovo Mondo furono i Peruviani e Messicani; e questi non ebbero alcun animale domestico, i primi n'ebbero due razze, il pacos, e l'alco, che loro faceva le veci del nostro cane.

Il Pacos, ed il Lama, nominato in Inglese Pernishcatle, cioè animale Peruviano, amano come la camozza una particolare situazione. Essi non rinvengonsi che nelle montagne del Perù, e del Chilì, e quantunque fossero divenuti, tra i peruani domestici, e per conseguenza gli uomini abbiano dato mano alla loro moltiplicazione, trasportandogli nelle vicine contrade, non si sono in niuna parte propagati, anzi sonosi scemati nel loro paese natio,

dove la specie loro presentemente è meno numerosa che prima, quando invece tradottosi in America il bestiame d' Europa, vi ha fatto un' ottima riuscita in tutte le sue meridionali regioni.

Non essendosi trovati animali domestici che tra popoli colti, ciò prova che l' uomo nello stato selvaggio si rende sì abbrutito da essere incapace a comandare ad altri animali; e che isolandosi alle sue facoltà individuali, si vale di queste per procacciarsi la propria sussistenza, provvedere alla sicurezza sua abbattendo i deboli, fuggendo dai forti senza avere alcuna idea della potenza ragionatrice, onde emerge la superiorità della sua specie sopra tutti gli esseri, che lo circondano, e perciò nè pensa pure d' assogettarseli.

Gettando un' occhiata supra tutti i popoli in tutto od in parte civilizzati, noi ci troveremo in compagnia d'animali domestici: tra gli Europei il cavallo, l' asino, il bue, la pecora, il gatto, il cane, per rammentare i più essenziali: il buffalo in Italia, la renna presso i Lapponi; il lama, il pacos, e l' alco tra i Peruviani; il Dromedario, il Camello, ed altre razze di Asini, di Pecore, e di Capre tra gli Orientali; e l' Elefante ancora presso i popoli del mezzodì. Si osserva che a tutti questi animali è stato imposto il giogo, riducendogli tutti in servitù; laddove il selvaggio, cercando appena la società della sua femmina, teme, oppure sdegna quella degli animali.

Egli è vero, che di tutte le specie, che gli Europei hanno rese domestiche al nuovo Continente, niuna esisteva in America; ma se gli uomini selvaggi, dei quali essa era popolata si fossero anticamente uniti, e prestatisi reciprocamente i lumi, e soccorsi, essi avrebbero

soggiogata, e ridotta in lor proprio uso e comodo la maggior parte degli animali del paese; essendo questi quasi tutti d' un' indole dolce, mansueta, e timida; pochi fanno male, e quasi niuno è a temersi, ove trattisi di quadropedi.

Nè è per fierezza, o per indocilità di carattere, che quelli animali abbiano conservata la loro libertà, e schivata la schiavitù, o domestichezza; bensì per sola impotenza e non curanza dell' uomo, che non giunse a conoscere i beneficj dei rapporti sociali, e dell'aggregato delle sue forze.

Le immense terre del nuovo mondo non erano sparse per così dire, che qua, e là di qualche pugno d' esseri umani; e la scarsezza di questa specie produceva l' abbondanza nelle altre razze di animali naturali al paese; quanto meno avevano di nemici, tanto maggiore era l' estensione loro di località e di propagazione; sicchè ogni loro specie era relativamente numerosissima di individui; ciò però non avveniva del numero assoluto delle specie, ch' erano in poca copia. E quando si faccia paragone del loro, col numero delle specie del vecchio Continente, si troverà che il primo non giunse al terzo, o meglio al quarto dell'altro.

Lascio agli Scienziati, ed ai Naturalisti questo calcolo importante, il quale a vero dire non sembra ancora troppo accertato.

La natura vivente dell' America è meno attiva, molto meno varia, e puossi dire anche meno forte di quella del nostro Continente, essendone minore il numero assoluto e relativo, ed avendo nell' individuo uno sviluppo meno pronunziato, ove togliamo la razza umana, di cui qui non è discorso. In America non vi ha un animale

che possa paragonarsi all'Elefante, al Rinoceronte, allo Ippotamo, al Dromedario, alla Giraffa, al Bufalo, e simili.

Il più grosso fra tutti gli animali dell'America meridionale è il Tapir del Brasile detto dai Portoghesi lo Anta; è questo il più grande di tutti gli altri, è l'Elefante del nuovo mondo; e non è più grosso d'un mediocre vitello, o d'un mulo, con i quali è stato paragonato, quantunque per nulla gli somigli; non essendo nè solipade, nè di piè forcuto, ma fossipede irregolare, con quattro dita ai piè davanti, e tre a quei di dietro. Ha il corpo di struttura presso a poco simile a quello del porco, colla testa però in proporzione più grossa, senza zanne, o denti canini, e col labbro superiore molto allungato, e mobile a suo talento.

La prima volta ch'io vidi l'Anta, ne feci cenno al Cap. III. di questo mio lavoro, fu a Muniches nel dirigermi ad Andoas.

Quest'animale è di natura molto timida e docile, addomesticandosi potrebbe giovare moltissimo a quei popoli; ha le gambe molto corte, ma è velocissimo, la sua pelle resiste ad un colpo di palla di fucile. Ama molto i luoghi acquosi, ove soggiorna la maggior parte del tempo; e si nudrisce di piante e di radiche, è perciò fra gli erbivori I Naturalisti concordano, che non sia possibile attribuire l'origine della specie dell'Anta alla degenerazione di alcuna specie degli animali del nuovo Continente.

Il Lama, di cui abbiamo parlato, non è grosso quanto lo Anta, e non appare d'altra specie, che per l'allungamento del collo, e per l'altezza delle gambe.

Il Pacos è ancora più piccolo del Lama.

Il Cabiay, non è più eccedente d'un porco di mezzana

grandezza. Diversifica come i precedenti da tutti gli animali dell'antico Continente. Non ostante siaglisi dato il nome di porco di palude, o porco di acqua, è nondimeno diverso dal porco per essenziali, ed evidentissimi caratteri. È fossipede, ed ha come il Tapir quattro dita ai piè dinanzi, è senza coda.

Il Tayacu che è più piccolo del Cabiay, e che più ha somiglianza col porco, massime nell'esterno, è molto da questo diverso nella forma delle interiora, nella figura dello stomaco, dei polmoni, ed in fine per la grossa glandula, e per l'apertura che ha sul dorso. Esso è dunque, secondo si è detto, d'una razza differente da quella del porco, e tutta particolare del nuovo Continente.

Il Tamandùa detto dagl' Italiani il Formichiere dal suo cibarsi di formiche, è d'una corporatura al di là del mediocre, è particolare alle terre meridionali d'America. Riandando i distintivi di questo animale come l'ho veduto in Maynas, trovasi della lunghezza di quattro piedi e mezzo dalla punta del suo muso fino all'origine della coda. Il suo corpo nella parte più grossa, è molto irregolare. Nel petto in quella parte donde pronunziansi le gambe è molto largo; la sua testa è molto affilata, e piccola, con un osso sommamente lungo, che è l'armatura della sua bocca, e sottilmente finito; è senza denti, epperciò inoffensivo; ha orecchi arrotondati, gli occhi neri e molto piccoli, collo sommamente corto, le gambe anteriori molto sottili ed alte in paragone delle posteriori, i piedi tondi armati di unghie, coda lunghissima, e coperta di pelo folto ed irsuto, onde cuoprisi il dosso in tempo di pioggia. Per lo più il color bianco domina le parti anteriori, il nero le posteriori; va di così lento

passo, che un uomo lo sopravanza con comodo andare.

Nella classe de' porci di Maynas debbonsi comprendere il Guangana, il Sajino, il Tatabro, l' Ituchi, lo Spinoso, l' Anusi, l' Uron.

Il Guangana va sempre in torma colla sua specie in non meno di trecento individui con una guida, od un capo. Quando avviene che la torma sia sorpresa dai cacciatori, tutti cercano di difendere il capo o la guida come in ordine militare; nè mai fuggono finchè non vedano morto il proprio capitano. La loro corporatura non è molto grossa.

Il Sajino è quasi della stessa grandezza del Guangana, ha sulle spalle un tumore di cattiva esalazione, e da questo che è della forma di piccolo sacco, trae forse il nome.

Il Tatabro più piccolo dell'anzidetto, ma rassomigliante, porta anch' esso sulle spalle il sacco putente.

L'Ituchi è di statura media fra il Sajino ed il Tatabro ma più sottile di essi. La sua carne è di sapore gustoso.

Lo Spinoso è della stessa statura che l' Ituchi. In cambio di setola è coperto di spine, dette anche penne, assai acute, e ch'egli slancia scuotendosi, quando è irritato. È originario dei climi caldi, potendo tuttavia vivere nei climi temperati, fa, che anche in Italia, e massime nelle montagne degli Appennini, si trovi con facilità. Lo Spinoso non è nè feroce, nè intrattabile. È solo geloso della sua libertà, e fora la porta del suo albergo per uscire. Le sue spine sono vere canne di penna, a cui non mancano che le barbe.

L'Anusi non tanto per la sua forma, che per la propria piccolezza si assomiglia al porco.

L' Uron non ha grossa corporatura. Nella testa è tutto

simile al porco delle parti d' Europa. I piedi ed il pelo sono simili a quelli del cane

Se in America fosssero state vere scimmie invece di metterle al seguito dei quadrupedi, le avrei poste a capo del mio trattatello.

Lo storico della natura, il Buffon, non ammette che nel nuovo Continente siansi giammai trovate vere scimmie; egli chiama scimmia un animale senza coda, la cui faccia è piatta, i cui denti, le mani, le dita e le unghie somigliano quelle dell' uomo, e che come lui cammina dritto su due piedi (Buffon stor. tom. XXVIII, pag. 6, ediz. Milano Galeazzi 1783, 8.°) A vero dire si è affollato sotto nome di scimmie una moltitudine d' animali di specie differentissima.

Il moderno Couvier, scienziato quanto altri mai insigne, c' insegna che le scimmie propriamente dette, ovvero quelle dell'antico continente, del quale sono esse una esclusiva proprietà, oltre le prerogative surriferite, hanno il medesimo numero di denti che l' uomo. Gli animali così detti e particolari dell' America hanno quattro denti mascellari più delle razze europee, 36 denti in tutto, la coda lunga, le natiche vellose, e senza callosità, le narici forate lateralmente, e non sotto il naso.

Io non mi diffonderò punto su questo articolo, che anzi cercando la brevità, dirò solo che gli animali di questo genere, che ho veduto in Maynas, possono considerarsi, come in tutta l'America di venti classi. Non lascerò di accennare; che tra i più considerabili vogliono essere ammessi, il Marimona, il Chioro, il Iana-maqui, il Pinchi, il Frayle, il Mico-grande, il Mico-piccolo, l' Ardilla.

Il Marimona è della grandezza di un ragazzo dai 6 agli 8 anni al più. Ha braccia molto lunghe, con quattro diti nelle zampe. Il suo colore è nero nelle spalle, grigio nel resto del corpo.

Il Coto è a un dipresso della stessa grandezza, e nel collo ha una escrescenza a forma d'un grosso uovo vuoto, ed ha un colore rossastro cupo.

Il Chioro è grosso di corpo, e di testa. Il suo colore è grigio oscuro.

Il Iana-maqui, che altro non vuol dire, se non che mani nere, è di mediocre statura, ha testa rotonda, tutto bianco, tranne le mani che sono nere, onde ebbe il nome.

Il Pinchi è piccolo, e molto vivace, la sua testa si somiglia a quella del leone. È vestito d'un pelo lungo e tutto nero, portando solo una macchia bianca sul petto.

Il Frayle così detto dalla forma, che sembra un cappuccio di frate, è coperto di pelo grigio, ed è di piccola corporatura.

Il Mico-grande è di color nero con macchie bianche,

Il Mico-piccolo è di statura mediocre. Fra tutte le scimie, egli ha più che ogni altro animale del suo genere una bella presenza; il suo colore è grigio in tutto il corpo. I Miqui o Michi generalmente ritengono il nome di Sajous, o Sapajous hanno la coda molto stesa, e cedevole di maniera, che la sua estremità può attortigliarsi fortemente attorno degli oggetti per prendergli, come potrebbe farsi con una mano.

L'Ardilla è di picola forma. Il suo corpo è molto lungo: la testa affilata, la sua coda lunga e vellosa, il color grigio oscuro.

Venendo alle Tigri del nuovo Continente, devo dire

che quantunque manifestino le medesime una esterna forma diversa da quelle del vecchio, sono tuttavia dello stesso genere Questa non è proposizione, che io tragga in campo; autorevolissima per se stessa viene dall' illustre Buffon. (V. Buffon Stor. nat. pag. 203 T. XXIX dall' ediz. citata). Tutti questi animali, le Tigri, si rassomigliano molto sì all'esterno che all'interno; essi hanno pure la stessa indole, la stessa ferocia, la stessa avidità di sangue. E quello onde più si assomigliano nel genere, vuolsi avvertire, che facendone il paragone si trovano quelle del medesimo Continente più diverse tra loro, che non quelle dell' altro Continente.

Nelle selve di Maynas le Tigri sono in molto buon numero, e terribili più la notte che il giorno. Nel mio viaggio mi sono più volte imbattuto in esse: e nella notte venendo esse a turbare il mio riposo, mi furono cagione di non poco spavento.

Il Tigre Otorongo, animale molto bello e grande, come quasi un mulo, è il più feroce. Questo è l' eroe di tutti gli animali di Maynas. Il suo pelo è macchiato di giallo, nero, e bianco.

Il Vichinchi di poco minore al precedente per la corporatura, è del medesimo colore, se non che il giallo del suo pelo dà più nell' oscuro.

Il Iana-puma, ossia tigre nera, è della medesima grandezza del Vichinchi, dal quale non in fierezza; ma solo differisce nel colore del pelo, essendo nero, come già dissi.

Il Guicho-puma, o tigre rossa pel colore della sua pelle, è della stessa grandezza che il Iana-puma.

Il Ioscullo, o gatto di machia, è uguale alla tigre per le macchie della sua pelle, ma per grandezza da essa dif-

ferisce moltissimo; poichè non è più grosso di un gatto domestico. Ha l' istinto di perseguitare le galline.

Questo è quanto mi è sembrato bene di registrare delle classi da me vedute nel viaggio di Maynas.

Dei Rettili che io ho veduto in Maynas i più singolari e da temersi sono il Cascavel, il Chiusupi, il Coral, lo Urito-machiacuy.

Il Cascavel, o serpente a sonaglio, detto per lo suono, prodotto da certe scaglie della coda in muoversi, e nello strisciare sulla terra, è celebre sopra tutti gli altri serpenti per l' atrocità del suo veleno. A dire dei Naturalisti sembrerebbe, che il numero di queste scaglie, con cui egli risuona nell' agitarsi, aumentisi coll' età. Il muso di questi serpenti è piuttosto schiacciato, e rilevato soltanto dietro ciascuna narice. L' origine di essi è tutta particolare dell' America. Il loro veleno è tanto attivo, che fa uscire d' un tratto a chi sia da loro offeso il sangue dai pori del corpo. Il serpente a sonaglio striscia lentamente, nè morde, che allorquando è provocato, oppure si muove per uccidere la preda, di cui si vuole nutricare. La maggior parte della specie del Cascavel ha sopra la testa delle scaglie simili a quelle, che hanno questi serpenti nella coda e risuonano.

L' ordinaria lunghezza dei medesimi è per lo più di due piedi e mezzo, ed in proporzione la loro grossezza è assai poca.

Il Chiusupi ha pure esso un veleno molto attivo. La costruzione della sua testa è quella del cane. È mediocremente grosso, e lungo quasi sette palmi.

Il Caral così denominato per essere a più colori, cioè giallo, rosso, verde, e bianco, non è molto grosso nè lungo.

L' Urito-machiacuy, o pappagallo serpente trae la sua denominazione dall' essere di color verde, e dal fischiare come un pappagallo. Il suo veleno è attivo quasi al pari di quello del serpente a sonaglio, facendo uscire il sangue dai pori del corpo. È della lunghezza di quasi due metri e proporzionatamente grosso.

Passo ora alla parte Ornitologica, attenendomi a quanto mi è sembrato meritevole di considerazione.

L' uccello dei sette colori, così detto perchè tanti ne mostra per la sua piuma.

L' organo, perchè imita col suo canto l' armonia di questo strumento, e la di cui piuma è grigia.

Il Pica-flores, o succhia fiori. È bello pel verde e gli altri colori delle sue penne; ha esile e lungo becco, nudresi come l' ape del succhio dei fiori.

Il Ianchi che non è molto grosso ha il colore tra grigio e giallo.

Il Montete è di piacevole canto durante la notte, la sua forma è quasi della grossezza di un gallinaccio, e le piume di colore rossastro.

Il Pauxil è grosso più del precedente. Sul dosso è nero lucido, e sul petto bianco, sulla sua testa s' erge una specie di cresta.

Il Trompetero, o trombettiero che avvicina nella statura alla nostra gallina, però con le gambe molto alte e sottili, è di color grigio.

Il Carpintero, o falegname, più piccolo del precedente ha un becco bastantemente grande, col quale fora per istinto il grosso degli alberi o fusto, producendo lo stesso rumore, che una sega, ed è perciò detto il falegname.

Il Sicanga, o predicatore, più piccolo di una gallina,

ha un becco triangolare e grosso di colore fra rosso verde, e giallo, più lungo di tutto il corpo: per lingua ha una specie di penna, la quale è usata in medicina. Cinguettando con diversi tuoni sembra appunto un predicatore.

La Pernice grande, è più grande di una gallina.

La Pernice piccola, è uguale alla nostra.

L'Urito è nome di più classi di pappagalli di diversi colori.

Il Perico, e Periquito sono quasi d'una stessa classe e forma', che i pappagalli. Il primo è di color verde, ed ha talvolta il capo rosso. Il secondo è verde con le ali gialle.

Il Chericles è il più singolare di tutti i volatili dell'America. La sua figura è quasi simile a quella del pappagallo, però più piccolo. È di un colore fra giallo e verde. Si fa molto domestico, ed apprende a ballare al suono di un qualche strumento, ed a seguire colla propria voce l'aria del suono.

Il Chiguaco è de'più belli uccelli di quel Continente. È grande come un merlo, e di un nero lucido come il velluto.

Il Guanzo, si divide in tre classi, una più grande dell'altra, e in ciascuna di diverso colore. La prima è di colore bigio, la seconda tendente al rossigno, la terza perfettamente di color rossastro cupo.

Volucres coeli et pisces maris: si ha nel libro sacro, ond'io descrissi i primi passerò ai secondi.

Il Sungaro si può quivi considerare come il gigante di tutti i pesci. Egli è di costruzione tonda e grossa con la testa bassa, e di color nero. La sua carne è un eccellente cibo. Ve ne sono di quelli non meno di due metri di lunghezza, e del peso d'oltre a nove rubi.

Il Paizi, è lungo presso ad otto piedi, e grosso allo estremo. Un osso di una lungezza presso ad un palmo, e largo tre dita fa le funzioni della lingua, e serve all'uso di raspa da legni.

La Gamitana è lunga quattro palmi circa, e larga quasi due. È questa una dei pesci più gustosi di tutto Maynas.

La Mota è nera, e quasi tonda, lunga un piede e mezzo, e la sua carne è molto gustosa.

Il Toa è quasi della stessa qualità del precedente, sia per le proporzioni, sia pel colore ed il gusto.

Lascio la Razza, ed altri pesci che sono comuni nel vecchio Continente.

I pesci di quelle acque non possono essere molti per la frequenza in esse degli Anfibi, essendo presumibile, che non abbiano a cessare di fare loro la caccia pel bisogno di cibarsene.

Fra gli Anfibii il Lagarto o Coccodrillo è il re di tutti. Ho veduto coccodrilli che sono lunghi fino a 15 palmi. Le scaglie loro di colore terraceo, sono tanto dure, che resistono alle palle dello schioppo. Hanno la testa molto lunga, e bassa: la bocca aperta, o prolungata fino alle orecchie, le mascelle armate di due ordini di denti molto sottili e taglienti. La presenza di questi animali incute spavento. Si alimentano ora d'acquatici, ora d'animali terrestri. Hanno molta propensione alla carne umana, e quando si abituano a questa, diventano pericolosissimi; perchè allora si gettano su quanti uomini possono vedere. Questo mostro è oviparo, e la generazione sua è estesissima. Le femmine partoriscono fino a 100 uova, e generalmente al tronco di qualche albero coprendogli poi di foglie. Se non fosse per la persecuzione degli altri

animali, che distruggono le loro uova, i coccodrilli popolerebbero tanto que' luoghi, che si farebbero inaccessibili.

Il Iguana è un altra classe di coccodrilli di una lunghezza da tre a cinque palmi.

Il Iacu-Mama, o serpente Boa, è della stessa figura e colore della biscia comune. Esso intimorisce qualunque uomo, che abbia la disgrazia d'incontrarsi in esso. È tanta la forza della sua respirazione, che attrae col suo alito senza muoversi dal proprio luogo un'animale che passi da 20 a 60 metri in lontananza. Quello che fu morto nel Pastaza sotto i miei occhi avrà avuto 5 piedi circa di circonferenza, e 35 di lunghezza. Mi assicurarono gl' Indi di quella regione, che ve ne sono di quelli da 5 a 9 piedi di circonferenza, e dai 50 a 70 di lunghezza. Questi s'inghiottono un animale intero colla maggior facilità. Per comune sollievo la Provvidenza ha fatto che non possa esso correre molto, dandogli la natura un peso così vistoso di corpo. Quando corre sembra un grosso legno pieno di scaglie che si strascini sulla terra con molta lentezza. Dove passa, lascia segno sì marcato, che i passeggieri lo conoscono da molto lontano, e possono così fuggire al pericolo.

Il Chiarapa ha la figura simile a quella della tartaruga; però ne è più grande. Fra il luglio ed il settembre, quando il Chiarapa ha l'abitudine di venire a spiaggia, le femmine depongono le uova nell'arena, gettandone certune fino a cento. Il solo caldo del sole le fa germinare, e le anima.

Gl'Indigeni fanno di notte la caccia al Chiarapa, può pesare un per l'altro 4 rubi. Le sue carni sono un gustosissimo cibo. Del suo grasso, che è giallo, cavano uno

strutto molto buono. Parimente le uova sono buone a mangiare, e da queste si cava inoltre un olio chiaro, molto accreditato nel Brasile, ove se ne fa commercio.

Il Gualapago, è simile al Chiarapa, colla differenza del collo più sottile e lungo, e la testa piccola, e della figura di quella del pappagallo. La sua carne è ancora buona a mangiare.

La Vacca-marina è molto comune nei fiumi, e laghi di Maynas. È lunga quasi 8 palmi, e la sua testa si assomiglia a quella della Vacca, ma senza corna, e con gli occhi più piccoli. Ha per branche due alette con le quali si sorregge al nuoto; si alimenta dell' erbe, che crescono alle spiaggie dei fiumi, e laghi. La sua carne ha il sapore di quella del porco.

Il Lobo-marin, o lupo-marino, non è molto grande. Le sue gambe sono così corte, ohe non può muoversi che a salti. La sua pelle è grigia, e liscia come la seta, ha il costume di seguire in acqua le barche per leghe intere, grugnendo come il porco.

Qui avrebbe termine quanto io potrei dire del regno animale; ma non lo chiuderò prima di aver detto qualcosa del gregge in generale.

Non si conosce in Maynas gregge domestico, ad eccezione di Moyobambas, Lamas, Tarapoto, Yurimaguas, Nauta e la Carrera del Guallaga, non si conoscono in quei luoghi cavalli, muli, vacche, capre, agnelli, nè altro genere di armenti. Le pianure del Sacramento, secondo notizie avute, possono contenere ed alimentare un infinito numero di ogni gregge domestico. È notevole che nessuno abbia pensato ad introdurvene. Questo prova che non vi è punto d' industria, e che la esplorazione

di questa provincia è ancora da farsi. Siccome sta nell'interesse del Governo favorire coll'esempio la provvida impresa, è da credersi che verrà tempo, ch'esso vorrà rivolgere il pensiero ad occuparsene con ogni possibile cura.

II.

DEL REGNO VEGETALE

I vegetabili traggono per loro nudrimento assai più di sostanza dall'aria, e dall'acqua, che non traggono dalla terra. I vegetabili pel loro sviluppo, per la loro figura, pel loro aumento, e per le loro diferenti parti hanno un maggior numero di rapporti cogli oggetti esteriori di quello, che ne abbiano i metalli, e le pietre, che non hanno per niun modo vita o moto.

I vegetabili partecipano ancora più che gli animali della natura del clima.

Non vi ha alcuna differenza assolutamente essenziale, e generale tra gli animali, ed i vegetabili. Gli animali, ed i vegetabili sono per la natura degli esseri quasi dello stesso ordine; assimilandosi con assai facilità, e neutralizzandosi sotto il rapporto organico.

I vegetabili proprii dell'America meridionale, ed in specie di Maynas sono in tanta quantità d'importanza da vincere il numero ed il pregio degli animali. Essi hanno una grande stima in Europa, e sono un articolo importante del suo commercio d'importazione. Oltra ciò l'umanità sa buon grado all'America de' suoi prodotti vegetali per la parte, che occupano nell'uso della Medicina.

I vegetabili più considerabili di Maynas sono: Estoraque, Crux, Palo de Sangre, Canel, Caypi, Payurù, Goma-lacca, Goma-lastica, Sangre dè drago, Copal, Copayva, Carana, Gengibre, Maria, Shinvillo, Pinon, Llanchama, Cionta, Cocobolo, Tarapotò, Chambira, Cadi, Almendra, Uva-camayruna, Uvvimba, Cedro, Caymito, Itauba, Moena-negra, Taninbuco, Macacauba, Aguano, Moena, Chiarapilla-guayo, Iavarì, Setico, Simbelico, Cacao, Llangua, Cascarilla, Salsaparilla, Ianamuco, Guascayambi, Machiacuy-guasca, e Vainilla.

L' Esoraque è di due qualità. Questo dà un frutto come un pisello dentro di una sottile buccia, la sua scorza per essere molto odorifera serve d' incenso. L' albero mediante un incisione dà il famoso balsamo Peruviano.

Il Laurel è un albero non molto grosso, nè alto, con foglie quasi triangolari. Dal suo seme si cava la cera denominata di Laurel.

Il Crux è un altro albero pur esso non molto grosso, nè alto. Fa dei fiori di color carnato non maggiori delle rose. Il suo legno a macchie come la tartaruga è medicinale, e serve ancora per la costruzione di mobili preziosi. Però polverizzato, e bollito in acqua sana prontamente il flusso di sangue.

Il Palo de sangre, anche puja caspi, è di grosso, ed alto fusto. Tutto il suo legno è rosso come il sangue. Lavorato prende un bel lustro, e si mantiene bene. Messo in acqua e bollito dà un decotto, che bevuto fa cessare il flusso di sangue.

Il Çanel, anche Espingo, è un albero molto grosso e alto con foglie mediocri. Il suo fiore così detto espingo ha la figura di un cappello, d' un gusto molto particolare, e

assomigliante al garofano, è molto usato in Medicina, e per condimento di cibi. La seconda scorza dei suoi ramoscelli è quello che noi diciamo Cannella.

Il Caypi o albore latte è di un grosso, ed alto fusto. Dandogli un taglio esce un latte bianchissimo d' ottimo gusto, che bevuto in abbondanza è capace di ubbriacare. Questo in medicina è uno spediente di molta efficacia per i tumori linfatici.

Il Payurù è un albero di mediocre grandezza, il quale produce una resina bianca e gialla che serve d' incenso.

Il Goma-laca è un albero mediocre, spinoso con foglie piccole. I rami di essa danno tanta gomma, che cade fino a terra.

Il Goma-lastica ha fusto molto grosso ed alto, praticando un' incisione sulla sua corteccia, ne esce una resina detta Gomma-elastica.

Il Sangre de drago è un albero non molto grosso, nè alto con foglie mediocri. I suoi rami tagliati danno tanto sangue, che percorre all' ingiù del fusto fino a terra. Del medesimo è fatto uso nella medicina per arrestare il sangue.

Il Copal è una resina, che si cava da un albero alto, con foglie bastantemente grandi senza che si abbia bisogno di ferirlo.

Il Copayva è un altro albero molto grosso, che forma alcuni tumori fra la scorza ed il legno, e che aprendogli danno un olio o balsamo del suo nome.

Il Carana, o Caragna è un balsamo, il quale si cava da tre classi d' alberi, uno differente dall' altro, molto grossi, ed alti. Esce dal loro tronco il balsamo dopo averlo ferito qualche giorno prima.

Il Gengibre, balsamo anch' esso, si estrae dalle radiche di una specie di canna.

Il Maria è un albero mediocre, dal cui tronco dopo averlo ferito esce il balsamo del suo nome.

Il Shinvillo è un albero non molto grande, si trova solo vicino ai fiumi, tenendo per l' ordinario sempre i rami nell' acqua. I suoi frutti sono in uso presso gl'Indi, i quali li mangiano cotti per fortificarsi.

Il Pinon è un albero mediocre, che dà un frutto a spiga di molti grani, il quale è purgante.

Il Llanchamas è un grosso ed alto albero; colla sua scorza i selvaggi lavorano le loro vesti, ed altra biancheria. In Medicina è febbrifugo.

Il Cionta, (specie di palma), alto, vuoto dentro, spinoso con foglie lunghe come la palma. Il fusto è nero, spinoso, e duro come il ferro, e prende un bel lustro. Di questo gli Indi fabbricano le proprie lancie, gli archi e le freccie.

Il Cocobolo è d' una stessa forma che il Cionta, però il suo fusto è più grosso, e le foglie più larghe.

Il Tarapoto è più alto del Cocobolo, e del Cionta, vuoto anch' esso internamente, e con foglie presso simili a questi.

Il Chambira per l' altezza, e per le foglie si assomiglia al Cionta; e dalla fibra delle sue foglie si cava un lino superiore e di molta durata.

Il Cadi poco alto con foglie strette e lunghe quasi come la palma, le quali hanno la proprietà di durare molti anni, e di cui si servono gl' Indigeni per coprire le loro case o capanne.

Il Mandorlo è un albero molto grosso e frondoso; dà

dentro d'un riccio una mandorla del medesimo gusto di quelle d'Europa.

L'Uva-camayrona, è grande con foglie quasi simili a quelle della mora di macchia, dà un frutto a groppoli dello stesso gusto dell'uva, e da cui s'estrae un'eccellente acquavite.

L'Uvvimba è un grosso ed alto albero, che dà un frutto della proporzione d'una testa umana. Si apre da per se stesso, e dà un finissimo cotone bianco più morbido della seta. Se ne servono gl'Indi per fasciare le loro saette per la caccia.

Il Cedro, è di due classi, sì l'una che l'altra di molto grosso, ed elevato fusto, l'uno è di color bianco, l'altro di color rossigno: quest'ultimo è incorruttibile.

Il Caymito è grosso ed alto con foglie regolari. Dà un frutto della stessa forma, maggior però d'un limone il cui pasto è di eccellente gusto.

L'Itauba è molto grosso, ed alto con foglie piccole. Il suo legno che è quasi nero, è duro come il ferro; serve alla costruzione di navigli.

Il Moena-negra è un albero della grossezza di quasi 18 piedi; molto alto con foglie rotonde.

Il Taninbujo ha la circonferenza d'oltre 90 piedi, molto alto con foglie piccole.

Il Macacauba è di grosso fusto e serve alla fabbricazione di mobili fini.

L'Aguano è grosso ed alto albero avente foglie assai lunghe. La scorza del suo legno serve molto bene nel conciare le pelli,

Il Moena è albero d'alto fusto con foglie tonde, ed odorifere.

Il Chiarapilla-guayo è di un legno quasi nero, e forte come il ferro.

Il Iavarì, la cui scorza sottile come la carta, serve eccellentemente bene per far fasciare i sigari.

Il Setico è un albero grosso, vuoto dentro con foglie molto grandi, ed in cui le vespe depositano la cera così detta di Pellin.

Il Simbolico albero molto alto e frondoso, nel quale le vespe depositano anche la cera.

Il Caçao, di cui si conoscono due classi, ambedue alberi non molto grossi, con foglie grandi, che producono egualmente una grossa e dura pina, entro la quale sta il frutto denominato pure cacao.

Il Llangua è una pianta frondosa, dalle cui foglie si ricava il così detto Agnil di Guatimalas.

Cascarilla o China, di cui esistono quattro classi una miglior dell'altra. La sua scorza è quella, che sotto questo nome si adopra nella Medicina.

La Salsapariglia si distingue in tre classi; tutte egualmente hanno l'aspetto di corda vegetale spinosa, con foglie strette, e lunghe.

Il Ianamucu de jiro è una pianta frondosa con foglie piccolissime. Il suo seme della forma di un cece ha una sostanza di molta efficacia pel dolore dei denti,

Il Guasca-yambi, è una specie di corda della grossezza di un dito molto lunga con foglie strette, e lunghe, e dalla quale i selvaggi cavano il veleno con cui attossicano le loro lancie, e freccie.

Il Machiacuy-guasca è un'altra classe di corda con le radiche molto fini, e di poche divisioni.

Il Vainilla, o vainiglia è un'altra classe di corda con

foglie grosse e grandi odorose. Dà per frutto come una specie di fagiuolo molto odorifero, e di soave gusto, denominato medesimamente vainiglia.

III.

Si possono ridurre tutte le sostanze minerali e tre classi generali; cioè alle perfettamente brute e che sono state liquefatte al fuoco, come la pietra viva, la pietra bigia, le selci, le sabbie, le quali sono tutte materie vetrificabili; secondo alle sostanze, che sembrano egualmente brute, e che tuttavia traggono origine dai corpi organici, come i marmi, le pietre di calcina, le ghiaje, le crete, le marne e consimili; le quali tutte non son composte che di pezzi di conchiglie, e la cui sostanza è di calcina; debbonsi pure aggiungere le materie, le quali non sono che residui di animali, di vegetabili, più o meno deteriorati, putridi, o consumati, quelle de' carboni di terra e delle zolle; terzo a materie, le quali essendo rigettate dai vulcani, hanno sofferto una seconda azione del fuoco, come l'amianto, le pietre pomici, le lave, gli zolfi ed altre.

Ciò premesso vede ciascuno, che nei paesi non esplorati poco o non punto può conoscersi lo stato minerale, rimanendo esso un segreto della natura. Maynas non essendo esplorato, non offre in questo articolo alcunchè di rimarchevole. Quello che per avventura se ne può dire si riduce a ben poco.

Vicino a Moyobambas, e non molto lontano dal paese di Chasutas in un luogo così detto Ninayacu, ed alla spiaggia del fiume Guallaga si trovano molti torrenti e

fontane di acque termali efficaci per la cura di diverse malattie.

In vicinanza egualmente di Moyobambas, e in tutto il corso dei fiumi Cachiacu e Guallaga si trova molta abbondanza di sale di pietra, dal quale si provvedono non solo tutti gli abitanti di Maynas, ma ancora quelli della Repubblica dell'Equatore, e dell'Impero del Brasile. È tanta la quantità del sale che si trova in questo luogo, che sarebbe sufficiente a provveder l'America intera.

Presso Lamas, e Tavaloso si rinviene un'infinità di colline di gesso di buona qualità da impiegarsi a tutti gli usi.

A Santiago di Borja e Jaen vi sono è vero alcuni lavorii e miniere d'oro, ma essi non sono di quella importanza, ch'essere potrebbero qualora vi s'impiegassero più braccia, e si protraesse l'escavazione.

Qui si compiono per ora le mie fatiche. Il lettore qualunque egli sia, spero che vorrà sapermene buon grado; poichè nè per ambizione letteraria, nè per particolare presunzione mi sono mosso ad imprenderle. Vorrei che l'Operetta

« scritta così come la penna getta »

avesse potenza di dipingere al lettore medesimo, quale io avrei voluto, i luoghi di che ella narra, non altro che come bella palestra pe'Ministri del Sacerdozio. Me felice se per essa potessi giungere a muovere l'altrui pietà, ed animare un qualche zelante Ministro pel trionfo della Religione, e la salvezza di tante anime, e muovere i pietosi cristiani a coadiuvare in quelle parti l'opera divina delle conversioni alla fede! Se io con quest' opera altro non averò fatto, che metter fuori notizie tendenti

a tale scopo, e non poste in luce da altri, stimerò sempre d'aver risposto a quell'aspettativa discreta, che verso di me dovevasi avere dal mio lettore, sotto il rapporto per anco d'apportare alcuna luce alla storia e alla scienza. Una parte di queste mie memorie furono stampate nel Giornale *Commercio* di Lima, e nel 1849 le pubblicai separatamente in lingua Spagnuola ed in piccolo formato con un incontro assai lusinghiero. Voglia anche la mia Patria diletta far loro buon viso.

Sarzana 10 *Febbraio* 1854.

Visto ad.

LUIGI VIANI *Can. Vicario Capitolare.*

I documenti che si producono originali e tradotti sono diretti ad autenticare il nostro racconto, non che il contegno da noi tenuto al tempo delle missioni intraprese nei selvaggi; e ci limitiamo a produrne alcuni soli, lasciandone altri inediti, e che saremmo pronti a dare in luce, ove il caso lo richiedesse. La continuità delle nostre perlustrazioni apparisce dalle varie visure del nostro Passaporto.

REPUBLICA PERUANA

Los habitantes y Vecinos de esta Ciudad del Callao que subscriven certifican: que desde que regresò de las misiones de Maynas el R. P. Manuel Castrucci a este Puerto de mar con el objeto de recuperar su salud quebrantada, se ha manejado con una conducta bondadosa caritativa y ejmplar, cuya honrades ha sido pubblica y notoria en todo el tiempo que ha permanecido en esta Ciudad. Su contraccion al culto de su ministerio tanto en el pulpito predicando el santo Evangelio, como en el confesionario y en el ausilio espiritual de los infelices enfermos deplorado y moribundos, en todo y con todos se ha destinguido hasta el estremo de exitar nuestra admiraccion y gratitud: Si no temeriamos ofender su conosida modestia seria interminable nuestra apologia: por lo tanto nos conformaremos solamente en decir: Que el expresado R. P. Castrucci es un verdadero religioso q. p. su conoscida utilidad Apostolica y acrisoloda conducta, se ha captado la benevolencia y simpatia, tanto de los

naturales y personas distinguidas del Pais, como de los Estranjeros procedentes de las diferentes Naciones del Globo q. residen aqui p. sus especulaciones mercantiles; de todos en fin se ha granjeado la estimacion y el respetu; y p. q. conste le damos gustosos y espontaneamente el presente certificado en el Callao a los **30** *de Junio de* **1845.**

Ignacio Dulanto. — Manuel Oltolasa. — Manuel Cipriano Dulanto. — Santos Pena. — Iosè P. Garzia. — Manuel Guerrero. — Antonio Rios. — Antonio Caffari. — Carlos Radavero. — I. M. Sanches. — David Horvell. — Guill.° Robinet. — Juan Rodriges. — Manuel Velasques. — Manuel Sanudo. — Mariano Rivera. — Guillérmo Volmeston.

Seguono altre **18** *firme.*

Noi D. Luigi Baratta Console Generale per la Santa Sede nel Perù certifichiamo vere la maggior parte delle firme che precedono ed in particolare quelle del Sig. Governatore, Giudici, Sindaco, ed altri particolari.

Lima li 28 Luglio 1845.

Luigi Baratta.

REPUBBLICA PERUVIANA

Gli abitanti di questa città di Callao, che si sottoscrivono, certificano, che il R. P. Emanuele Castrucci, sino da quando fece ritorno dalle Missioni di Maynas a questo porto allo scopo di ristabilirsi in salute, ha osservato una condotta religiosa, caritatevole ed esemplare, la quale probità è stata pubblica e notoria in tutto il tempo ch' egli fece dimora in questa Città. La sua assiduità nell' esercizio del suo ministerio siasi predicando il santo

Evangelio, siasi assistendo al confessionale, siasi porgendo aiuto spirituale agl' infermi trascurati e miserabili ed ai moribondi, in tutto insomma distinguendosi in sommo grado gli ha cattivato la nostra ammirazione e gratitudine. Se non temessimo d' offendere la conosciuta sua modestia, non porremmo termine ai nostri encomii, ci limiteremo soltanto a dire che il suddetto P. Castrucci è un verace sacerdote, il quale per la sua nota espansione apostolica e per la sua specchiata condotta si ha acquistato la benevolenza e la simpatia sì dei nativi, e delle persone distinte del paese, come degli stranieri venuti dalle diverse nazioni del Globo, che dimorano in questo luogo per loro mercantili interessi; si è insomma guadagnato la stima ed il rispetto di tutti. Ed affinchè ciò consti volonterosi e spontanei gli rilasciamo il presente.

Callao li 30 Giugno 1845.

IGNAZIO DULANTO. — EMANUELE OLTOLASA.

Seguono altre firme.

CONSOLATO GENERALE DI SARDEGNA

nel Perù

Il Console Generale per S. M. il Re di Sardegna in Lima, certifica aver conosciuto e frequentato il R. P. Emanuelle Castrucci, portatore del presente, averlo visto compiere con esattezza, con zelo, e con la condotta più morigerata le incombenze della Chiesa del Callao dove fu destinato, aversi accaparata la stima del Sig. Vicario, delle autorità locali e della intiera popolazione durante i diversi anni che la servì. Che merita la protezione dei suoi superiori sotto ogni rapporto.

Rilasciato spontaneamente da servirgli per gli usi che convengono.

Dall' Ufficio del Consolato Generale.

Lima li 28 Luglio 1845.

LUIGI BARATTA.

REPUBLICA PERUANA

El Ciudadano Estevan Rojas Governador de la Doctrina del Districto de Andoas certifico en quanto puedo debo, y hay lugar de derecho, que el R. P. Manuel Castrucci, quando llegò a esta Doctrina con el caracter de cura Misionero de estas reducciones de Infieles, hallò sus habitantes en la mas ultima desmoralisacion, el Convento en el suolo, y la Iglesia parroquial en el ultimo deterioro y ruina. Que esta deplorable suerte en que ihachia la Doctrina, la costituiò al orden con su ejemplo relijioso, y para concebirlo desplegò su zelo pastoral con tanta energìa actividad y desbelo: reuniò las familias dispersas y acostumbradas a vivir en los bosques o tambos: costrujo primero su Convento sin separarse dal trabajo hasta concluirlo, inmediatamente dispuso la costruccion de la Iglesia Parroquial, y logrò berla en el mejor estado que la anterior haviendoce fabricado desde los cimientos, hasta su conclusion, hiso muchas Missiones en las dos tribus de Infieles Zapparos, y Givaros, en una de ellas tanto se internò que llegò hasta a las orillas del Rio Napo, y en la otra afrente de Iaen, superando tantisimos riesgos de la bravura de los salvajes, y de lo ferocidad de las fieras, y malos temples, y de ellas consiguiò conquistar un crecido numero de familias, y a distancia de una legua de esta Poblacion ha fondado otra de dichas familias con il nombre de Castracani. Es quanto puedo decir en obsequio de la berdad, y justicia.

Andoas a **18** *de settembre* **1848.**

ESTEVAN ROJAS.

Noi Đ. Luigi Baratta Console Generale per la Santa Sede in Lima, certifichiamo esser vera la firma che precede dicente Estavan Rojas.

Lima 2 di Luglio 1850.

LUIGI BARATTA.

REPUBBLIGA PERUVIANA

Il Cittadino Stefano Rojas Governatore del Distretto di Andoas certifica quanto può, deve ed ha diritto che il R. P. Emanuelle Castrucci quando giunse in questa Parrocchia coll' ufficio di Parroco-Missionario di queste conversioni d' Infedeli, ne trovò gli abitanti nell' estremo deperimento morale. Che trovata questa Parrocchia in tale deplorabile stato, la riordinò col religioso suo esempio, per lo che conseguire mise in pratica il suo zelo pastorale con molta energia, attività e vigilanza. Riunì le famiglie disperse, ed abituate alle macchie ed alle capanne, costruì anzi tutto il suo Convento senza mai abbandonarlo fino a lavoro compito, diede opera alla costruzione della Chiesa parrocchiale, costruendola molto meglio dell' anteriore dai fondamenti fino a suo compimento. Intraprese molte missioni alle due tribù degl'infedeli Zappari e Givari. Tanto s' internò in una di queste tribù, che pervenne fino alla spiaggia del fiume Napo, e nell' altra d'incontro a Iaen superando moltisssimi rischi per le barbarie dei selvaggi, ferocia delle belve, ed insalubrità dei climi ; e di quelli ha potuto convertire un numero considercvole di famiglie; ed a tre miglia di questa borgata ne ha fondata un' altra delle famiglie suddette col nome di Castracani. Questo è quanto posso dire ad onore della verità e della giustizia.

Andoas 18 setembre 1848.

STEFANO ROJAS.

REPUBLICA PERUANA

El Ciudadano Casiano Sumaeta Inspector del Pueblo de Pinches del Distrito de Andoas certifica q. quando el R. P. Manuel Castrucci llegò a esta Doctrina con el encargo de Cura Misionero de las reducciones de Infieles encontrò muy desmoralisados sus abitantes de ambas Doctrinas, el Convento de An-

doas en el suelo, y la Iglesia Parroquial en el ultimo deterioro y ruina. Esta suerte lamentable en que yhacia la Doctrina le inspirò tanto dolor y sentimiento, y para constituirla al orden y a la Doctrina Cristiana se empleò personalmente como Varon Apostolico a recurir las familias dispersas y acostumbradas a vivir en los bosques o tambos, y haviendolas constituido a su Poblacion, fabricò primero su Convento asistiendo constante hasta su concluzion, y consiguientemente construjo desde los cimientos la Iglesia Parroquial con el mismo entusiasmo y actividad hasta haver logrado verla concluida decentemente muchisimo mejor que la anterior. Ha hecho varias Misiones en las dos tribus Infieles Zapparos y Givaros con el objeto de reducirlas esponiendoce a la varbariedad de los salvajes, y a la ferocidad de las fieras, y en sus tantas Misiones ha reducido un buon numero de familias, y con ellas ha fundado un nuevo pueblo una legua distante de la Parroquia de Andoas con el nombre de Castracani.

Es quanto certifico en obsequio de la verdad y justicia; y para que conste lo firmo en el pueblo de Pinches el **20** *de settembre* **1848.**

CASIANO SUMAETA.

Noi D. Luigi Baratta Console Generale per la S. Sede presso questa Repubblica, certifichiamo, che la firma che precede dicente Casiano Sumaeta è di suo proprio pugno.

Lima li 2 di Luglio 1850.

LUIGI BARATTA.

REPUBBLICA PERUVIANA

Il Cittadino Casiano Sumaeta Vice-Governatore del Borgo di Pinches, distretto della Parrocchia di Andoas certifica, che quando il R. P. Emanuele Castrucci arrivò in questa Parrocchia col

titolo di Parroco-Missionario delle conversioni degl' infedeli ritrovò gli abitanti di tutte le due Parrocchie assai demoralizzati, atterrato il Convento di Andoas, e nell' estrema rovina la Chiesa parrocchiale. Questo lagrimevole stato, in cui si trovava la Parrocchia, gli cagionò molto dolore, e per riordinarla, e ricondurla al cristiano esercizio, andò in persona come uomo apostolico in traccia delle famiglie disperse, ed use a vivere pei boschi o per le capanne, ed avendole riunite a popolo fabbricò innanzi tutto il Convento dandogli sino alla fine costante la personale sua opera, col medesimo entusiasmo, cioè colla stessa attività costrusse dipoi in migliore forma di prima e con decenza la Chiesa parrocchiale. Ha intraprese molte Missioni alle due tribù degl' infedeli Zappari, e Givari a fine di convertirle, esponendosi alle barbarie de' selvaggi, alla ferocia delle fiere, e nelle sue molte Missioni ha convertito un buon numero di famiglie, e con esse ha fondato un nuovo Borgo ad una lega da Andoas col nome di Castracani. Questo è quanto certifico in ossequio della verità e della giustizia; ed affinchè consti lo firmo.

Pinches li **20** di settembre **1848.**

CASIANO SUMAETA.

REPUBBLICA PERUANA

Chachapoyas 27 november 1848.

Vista la peticcion que antecede del R. P. Manuel Castrucci Cura-Misionero de Andoas en la Provincia di Maynas — con los certificados que acompana del Governador de Andoas, y del Inspector de Pinches, los que acreditan la buena conducta que ha observado el expresado P. en la sobredicha Doctrina, la reforma de costumbres que ha emprendido en sus habitantes, que mucho tiempo hacia se encontraban sin parroco — la fabrica de una Iglesia — la costruccion de la casa parroquial — y sobre todo la reduccion de Infieles que ha reunido en poblacion,

dando a esta el nombre de Castracani: sin embargo de la notable falta que hacc para sostener y acrecentar esa naciente Cristiandad, y cuidar de los neofitos moradores de Andoas y Pinches. In actencion a la necesidad que tiene de reparar su salud de cuyo quebranto nos hemos cenciorado mas con su arribo a esta Ciudad. — Venimos en concederle, como de facto le concedemos nuestra licentia para que pueda transladarce a Lima. Y habiendo visto la carta de su madre que hemos mandado devolverle, le concedemos igualmente nuestro permiso y bendicion para que pueda pasar a Italia su pais, a fin de visitar a su citada madre; però de su zelo por la propagacion de nuestra S. Fe' Catolica, del que hemos recibido testimonios favorables no solo de los certificados del Governador de Andoas, y del Inspector de Pinches que le seran devueltos, sinò tambien de los Viajeros, nos prometemos que procurerà restituirse a la mencionada Doctrina que le tenemos encomendada para continuar sus importantes servicios, quedando a nuestro quidado el adoptar las mendidas convenientes para que no falten socorros espirituales a los Indigenas habitantes de aquellos lugares. Y testificamos que el citado P. Castrucci ha servido la Doctrina de Andoas sin dotacion alguna senalada para su mantencion por el Estado ni por nos, ad exepcion de muy pequenos auxilios que hemos podido enviarle para mas facilitar sus labores Apostolicos. En testimonio de todo lo qual mandamos espedirle y espedimos la presente que podra presentar en los casos que convengan y sean necesarios al Supremo Governo y a qualquiera Autoridad Civil o Ecclesiastica de la Republica, a si como a sus respectivos Prelados, a cuyo fin va firmada de nuestra mano, sellada con el de nuestro oficio, y refrendada por nuestro infrascrito Secretario de Camera.

IOSE MARIA *Obispo de Chachapoyas.*

PEDRO RUIZ *Sec.*

Noi Console Generale per la S. Sede, certifichiamo vera la firma del Signor Vescovo di Chachapoyas.

Lima li 2 di Luglio 1850.

LUIGI BARATTA.

REPUBBLICA PERUVIANA

Chachapoyas 27 *novembre* 1848.

Veduta la supplica che precede del R. P. Emanuele Costrucci, Parroco-Missionario di Andoas nella provincia di Maynas, coi certificati annessi del Governatore di Andoas e del Vice-Governatore di Pinches, i quali accreditano la buona condotta tenuta dal detto P. nella surriferita Parrocchia, non che la riforma de' costumi da lui ottenuta nei suoi abitanti, che da molto tempo erano senza Parroco, l' erezione della Chiesa e dell' abitazione parrocchiale, e sopratutto la conversione degl' Infedeli, i quali ha riunito in popolazione col nome di Borgo Castracani: nonostante la notabile mancanza ch' è per fare nel sostegno ed incremento di quella nascente Cristianità e nella coltura dei Neofiti di Andoas e di Pinches: atteso il bisogno ch'egli ha di ristabilire la propria salute, della cui perdita meglio siamo accertati dopo il suo arrivo in questa Città, discendiamo a concedergli, come di fatto gli concediamo la nostra licenza di recarsi a Lima. Ed avendo veduto una lettera di sua Madre, che abbiamo comandato di consegnarli, gli concediamo del pari licenza e la nostra benedizione, onde possa andare in Italia sua patria al fine di visitare sua Madre, atteso però il suo santo zelo per la propagazione di nostra S. Fede Cattolica, del quale abbiamo testimonianze favorevoli non solo dal Governatore di Andoas, e dal Vice-Governatore di Pinches, i cui certificati gli saranno restituiti, ma ancora dai Viaggiatori, speriamo ch' egli procurerà di ritornare alla menzionata Parrocchia, che gli abbiamo affidato, ove continuare i suoi importanti servigi, assumendoci il carico di

adottare quelle misure meglio convenienti, perchè non manchino gli aiuti spirituali agli abitanti di quei luoghi. Inoltre attestiamo, che il detto P. Costrucci ha servito la Parrocchia di Andoas senza dotazione alcuna dallo Stato, nè da noi, tranne pochi tenui sussidii, che abbiamo potuto spedirgli allo scopo di agevolargli maggiormente le apostoliche sue fatiche. In testimonianza di tutto questo comandiamo di spedirgli, come di fatto gli spediamo il presente, che potrà presentare in casi che gli covenngano o sia necessario al supremo Governo, ed a qualunque Autorità Civile ed Ecclesiastica della Repubblica, come pure ai suoi rispettivi Superiori; al quale fine abbiamo firmato di nostra propria mano, e bollato col sigillo del nostro Ufficio, e fatto contrassegnare dal nostro Segretario di Camera,

GIUSEPPE M. *Vescovo di Chachapoyas.*

PIETRO RUIS *Segretario.*

INDICE DEI CAPITOLI

	PREFAZIONE	Pag.	v.
I.	*Natura e scopo dell' Opera*	»	1.
II.	*Missioni nell' America*	»	8.
III.	*Viaggio da Callao ad Andoas*	»	14.
IV.	*Missione agli Zappari*	»	23.
V.	*Missione ai Givari*	»	36.
VI.	*Partenza dal Pacifico a Quito*	»	42.
VII.	*Viaggio da Riobambas ad Andoas*	»	49.
VIII.	*Missione ai Morrati*	»	57.
IX.	*Partenza da Andoas per Loreto*	»	62.
X.	*Partenza da Loreto per Avara del Rio-Negro*	»	70.
XI.	*Viaggio da Avara all' Oceano Atlantico* . .	»	74.
XII.	*Cenno storico-naturale della Provincia di Maynas*	»	80.
§ I.	*Regno Animale*	»	82.
§ II.	*Detto Vegetale*	»	97.
§ III.	*Detto Minierale*	»	103.
	Documenti	»	106.

ERRATA-CORRIGE

			ERRORI.	CORREZIONI.
Pag.	V	*lin.*	3 — del	dall'
»	VI	»	12 — tutte affatto	tutt' affatto
»	VII	»	8 — Se	Nè
»	VIII	»	14 — Laondc se	Se
»	—	»	11 — procacciarne	procacciarsi
»	—	»	9 — 11.	11.°
»	—	»	10 — 55.	55.°
»	XIII	»	28 — prima	primo
»	XIV	»	3 — di	del
»	—	»	18 — inteso narrarlo	intesa narrare
»	—	»	11 — inteletto	intelletto
»	5	»	10 — *ao antico*	ab antico
»	—	»	27 — ne	nè
»	6	»	11 — fervide fantasie	fervida fantasia
»	7	»	12 — Convienmi	conviemmi
»	9	»	— — Nazione	Nazioni
»	10	»	— — stipe	steppe
»	13	»	8 — i Missionarii	I Missionarii
»	19	»	14 — so dire	so dare
»	20	»	27 — galleggia	galleggiano
»	22	»	5 — moneta. Essi sono	moneta, questi sono
»	—	»	17 — cintorino	cinturino
»	28	»	11 — certe	certo
»	31	»	8 — piccoli	piccole
»	32	»	2 — pie nùdo	piè nudi
»	—	»	7 — vilaggi	villaggi
»	34	»	13 — cuoprono	coprono
»	—	»	— — cintorino	cinturino
»	—	»	— — tondano	tondono
»	37	»	5 — a progredire	di progredire
»	27	»	11 — travassammo	travasammo
»	—	»	25 — d' offenderci	d' offendere
»	28	»	16 — asciuto	asciutto
»	29	»	18 — ablunghi	ablunghe
»	40	»	4 — ne fà	ne fa
»	—	»	5 — abbia	abbiano
»	—	»	14 — cintorino	cinturino
»	—	»	16 — indossane	indossano
»	43	»	13 — ora	ore
»	46	»	28 — imbronire	imbrunire
»	50	»	1 — e di	è di
»	51	»	13 — tributtario	tributario
»	53	«	22 — improvveduta	improvveduto

		ERRORI.	CORREZIONI.
» 54	» 15	— dal g.	del 9.
» —	» 20	— lavorall	lavorii
» —	» 23	— volcano	vulcano
» 58	» 14	— legho	lega
» 66	» 2	— cuoprono	coprono
» —	» 6	— E cosa	È cosa
» —	» 15	— fece	facesse
» 68	» 6	— d' abbandonare	d' abbandonarla
» 67	» 7	— anmetere	annettere
» 71	» 17	— ed alle quattro	; alle quattro
» —	» 20	— un altura	un' altura
» 72	» 10	— Ed ai	, e ai
» 73	» 18	— nel quale	pel quale
» 75	» 5	— porta	portata
» —	» 22	— protende	si protende
» 76	» 18	— né	n' è
» 78	» 17	— ributtante	riluttante
» —	» 22	— aflesioni	aflezioni
» 79	» 17	— per alla	alla
» 80	» 6	— esienzialissimo	essenzialissimo
» —	» 8	— poichè	perchè
» —	» 13	— si per	sia per
» 81	» 11	— alt Este	all' Este
» —	» 16	— smisuratamsente	smisuratamente
» —	» 26	— l' abbcndanza	l' abbondanza
» —	» 31	— maestro	maestoso
» 83	» 15	— supra	sopra
» 84	» 5	— quadropedi	qudrupedi
» 85	» 9	— solipade	solipede
» 99	» 4	— albore	albero